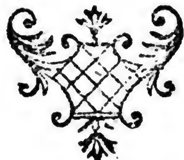
RACCOLTA
DI
VARJ ANEDDOTI
FILOSOFICI E MORALI,
DI DIVERSI
CELEBRI AUTORI,
Tradotti dal Francese e dall' Inglese.

TOMO SECONDO.





NAPOLI 1785.
PRESSO G. P. MERANDE E COMPAGNI,
Librai francesi, rimpetto S. Angelo a Nido.

Con Licenza de' Superiori.

Omne tulit punctum qui miſcuit utile
dulci,
Lectorem delectando, pariterque mo-
nendo,

HORAT. *de* ART. POET.





LA GRATITUDINE.

Io pretendo di scrivere per le persone sensibili, e non per coloro che voglion passare per begli spiriti. Il sentimento ama di ricercare certe minuzie, le quali solleticano quelle anime privilegiate, che nel tumulto e fra le menzogne del mondo godono la fortuna di conservare l'amore della verità e della natura. Questa classe di lettori noi invitiamo a dar un' occhiata all' aneddoto che siegue.

La Marchesa di ** è una di quelle donne che reputano la beneficenza come sorgente de' più dolci e più durevoli piaceri. Il dì ch' ella ha impiegato in far del bene, è un giorno di festa per la sua sensibilità, ed essa ne ricerca le occasioni con quell'ardo-

re, con quell' attività, con cui un ambizioso spia le congiunture da innalzarsi, e un cortigiano proccura i favori del principe. Questa dama benevola sa in oltre reprimere i trasporti indiscreti, che tradirebbero il secreto ond' ella vuol coprire le sue buone azioni: dissimile in ciò da' que' falsi divoti, che sotto l'apparenza di un caritatevole zelo disonoran gli oggetti della affettata lor generosità, pubblicando i lor beneficj. La cura, la precauzione che si adopra in celarli, è ciò che può renderli preziosi e dar diritto alla gratitudine.

Una povera femmina senza parenti, senza amici, abbandonata alla miseria, a' mali inseparabili della vecchiaja, non aveva altra consolazione che un cane, che estremamente amava. Tra le altre ingiustizie, è frequente anche quella di condannare coloro che si affezionano agli animali. Ma la sensibilità si estende su tutti gli oggetti, e se uno de' nostri primi bisogni è quel di amare e di esser amati, come potrebbero soddisfarlo coloro che dalla

nella società degli uomini non isperimentano che freddezza, indifferenza, e talora il disprezzo e l'insolenza micidiale della fortuna? Chi compatirebbe le lor pene, chi riceverebbe le lor carezze, chi in somma lor mostrerebbe la tenera riconoscenza una delle più nobili soddisfazioni della nostra esistenza? Un cane che diviene l' inseparabil compagno del suo padrone, che partecipa con gratitudine anche di un tozzo di pane che sovente è intinto nelle lacrime, lo ubbidisce, gli dedica una fedeltà incorruttibile, e quando una volta si è risoluto a impegnarsi ed attaccarglisi, non lo abbandonerebbe per servire l'uomo più ricco. Quanti saranno fra' miei lettori, che possano vantarsi di una tal' elevazione di sentimenti, che han meritato a questo animale gli elogj degli scrittori più celebri.

Una povera donna avea dunque un cane, oggetto di tutta la sua affezione, il quale le faceva dimenticare di non avere alcun rapporto nella società tumultuosa che la circondava, e

che amava la sua padrona, senza esaminare se ella era felice o sventurata; costei, benchè sepolta fra le sciagure, aveva un'anima riconoscente e sensibile, e non si sarebbe divisa dal suo cane, se le si fosse esibita qualunque somma capace di tentare il bisogno (*). Ella

---

(*) *Omero non ha sdegnato di dar luogo a questo animale nelle sue immortali pitture. Quel vecchio cane di Ulisse maltrattato da tutti i concorrenti alle nozze di Penelope, è il primo a riconoscere, ad accarezzare il suo antico padrone.*

Non si possono leggere senza intenerirsi le ultime parole di quell' infelice monarca francese Carlo I, il quale incamminandosi dal suo palazzo a morir su d'un palco, seguito da' suoi due cani che non volevano abbandonarlo, e sembravano esser soli a compatire la trista sua sorte, rivolto a' medesimi disse piangendo: Ad-

Ella si ammala, e la ſpaventa il timore di eſſer condotta a un oſpedale, a cui la poverina aveva un'invincibile averſione.

La Marcheſa di ** riſà lo ſtato ed i timori di queſta povera donna; va ſenza famigliari a viſitarla, e la trova diſteſa ſu d' un miſero trapuntino col fedele compagno de'mali ſuoi. — E così buona donna, che avete? non poſſo io ſollevarvi? — Ah! Signora vi ſono grata, voi ſiete la prima perſona che moſtri un' anima ſenſibile alle mie pene: ſarebbe inutile il deſcrivervele, poichè è facile accorgerſi che ho biſogno di tutto. Io per altro non debbo vivere a lungo; l'unica grazia ch' io oſerei d' implorare dalla voſtra pie-

---

Addio, miei cari ed unici amici: *parole che umiliano la noſtra ſpecie, e che ſaranno un rimprovero eterno dell' iniquità onde è capace la natura umana.*

tà, farebbe il foccorrermi, perchè io finifca quì i giorni, miei e non fia obbligata di andar a morire all'ofpedale. Non ci anderete, amica mia, voi refterete in quefta camera, dove farà provveduto tutto ciò che bifogna; ve lo prometto . . . Non avrefte qualche vicina che poteffe farvi compagnia?— O Dio! niuno, madama; chi volete che s'intereffi per me? la fola creatura che m'abbia moftrata fenfibilità, eccola: è quefto cane, che da dodici anni è l'unica mia compagnia.

La marchefa accarezza il cane, raffetta il letto dell'ammalata, la confola, e l'afficura che avrà tutti gli ajuti che può defiderare. Eh! madama, efclama l'ammalata, fiete qualche angelo difcefo dal cielo? come potrò riconofcere tanta bontà? — Amandomi, mia buona madre, amandomi. Non temete nulla, farete affiftita con tanta cura, ch'io mi lufingo che potrete prefto guarire, e paffare il refto de' voftri giorni al coperto dall'indigenza: penfate foltanto a rifta-

ſtabilirvi. Fra poco verrà chi vi aſſiſterà in nome mio; frattanto prendete, queſti ſon otto lungi.

La ſventurata non può far altro che piangere, unica eſpreſſione e la più viva della ſenſibilità. Nel medeſimo giorno vede ella venire una giovane inviata dalla ſua benefattrice, la quale le amminiſtra ogni riſtoro. La dama benefattrice veniva ſpeſſo a viſitarla. Finalmente l' ammalata ſi rifà, e ſi ſente forza da camminare: i ſuoi primi paſſi ſaranno per andare a gittarſi a' piè della marcheſa, e renderle grazie come le ha rendute all' Ente ſupremo. Queſto è il diſegno ch' ella ha formato, e ch' ella arde di eſeguire.

Ma come potere eſprimere la riconoſcenza che l' anima, che l' agita sì vivamente? Quali mezzi le ha dati il cielo da corriſpondere a beneficj sì grandi, e con tanta magnanimità ſomminiſtratile? La marcheſa le ha aſſegnata una penſione per prolungarle la vita; non teme ella più gli orrori della miſeria, l' umiliazione; più in-

tollerabile, l' orribile aſpetto di un oſpedale. I ſuoi giorni giunti al termine, ſi perderanno in un pacifico ſonno, e non nell'orribile agonia di una morte, che la povertà rende più inſopportabile.

La buona femmina riandava con la memoria tutte le circoſtanze de' beneficj ricevuti. Non è neceſſario aver dello ſpirito, per ſentirſi accendere il cuore, e queſta sfortunata era tormentata, per dir così, dall' ardente brama di eſſer grata alla marcheſa. Si abbandona a tutti i progetti che la ſua immaginazione potea formare, ma poi ſi convince che queſti ſogni della ſua riconoſcenza non potevano realizzarſi. Cade finalmente il ſuo ſguardo ſul ſuo cane, quel cane che l' era sì caro, sì neceſſario, che era tutto per lei; eſclama la povera donna: ecco quel ch' io ho di più prezioſo! sì queſto è quanto amo nel mondo dopo la mia benefattrice! non poſſo offrirle coſa che dimoſtri meglio il mio affetto! conoſcerà dal ſacrificio qual ſia il mio deſiderio di corriſpondere

dere alla ſua bontà. Non poſſo darle di più, e così dicendo, accarezzava il ſuo cane e lo bagnava con le ſue lacrime. Poverino! dovremo dunque dividerci? Io non amava che te: ma debbo tanto alla marcheſa, che darei la mia vita, ſe credeſſi di poter così ricompenſarnela .... Queſte ſon dunque le ultime carezze che tu ricevi da me!

Finalmente dopo aver molto pianto e ſeco medeſima combattuto, dopo eſſer uscita e tornata più volte inreſoluta, determina di fare il ſuo regalo alla marcheſa.

Va dunque al palazzo ſeguita dal cane. Appena la marcheſa di ** la vede: — Entrate mia buona madre, entrate: godo di vedervi perfettamente riſtabilita! Si, ſignora marcheſa, la mercè della voſtra generosa compaſſione! Io veniva ... voleva, ſignora, supplicarvi di accettare un tenue segno della mia gratitudine. Io non ho che queſto al mondo. Queſto è tutto ciò che amo, e di che poſſo disporre! (La buona donna

na articolava a stento le parole guardando sempre il suo cane.) Nò buona donna, io vi debbo esser grata, giacchè vi guardo come l'opera mia, voglio che siate felice nella vostra piccola sfera. Non invidiate la sorte della gente del mondo, che forse è più da compatire che voi!

La femmina mostrava ancora un' estrema agitazione, onde la marchesa di * * non sapeva indovinar la cagione. Riprendendo la parola:— Madama, spero che non vorrete privarmi del piacere di esprimervi la mia sensibilità. Benchè povera, io ho del sentimento. Vengo a presentarvi l' unico bene che possego, e quello ch' io preferirei a tutti i tesori. Ma vi debbo tanto, vi debbo tanto! perdonatemi, madama, io vi amo tanto! . . . degnatevi di accettare, ve ne scongiuro . . . il mio cane. Vi ho veduto accarezzarlo, forse vi piace. Sì, non ho altro che questo, madama, e ve l' offro con tutto il cuore. Non mi aspetto da voi il dispiacere di un rifiuto.

La

La marchesa piange di tenerezza, e l' anima sua dilicata e sublime conosce tutto il prezzo del sacrificio che le fa quella povera donna. Concepisce che con l' eccesso di affetto ch'ella avea pel suo cane, le dava molto, e pensava a non riceverlo: — No, buona donna, non voglio privarvi del vostro cane. Non mi avete detto che faceva l'unica vostra consolazione? — Appunto perchè l'amo tanto, risolvo di offrirvelo. Piacesse al cielo ch' io potessi mostrarvi quanto è grande la mia riconoscenza! Non ho altro modo che privandomi di quanto ho di più caro.

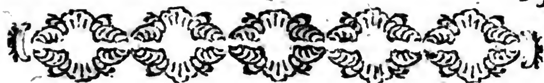
Finalmente la marchesa, non volendo mortificare quella sorte di orgoglio con cui questa femmina credeva di mostrarsele grata, acconsente a ricevere il cane, il quale per altro non avea pregio che lo distinguesse nella sua specie; una dama alla moda, che giudica solo con la prevenzione, si sarebbe guardata ben di accettarlo: l' avrebbe anzi con disprezzo sdegnato, e forse avrebbe aggiunto il

mot-

motteggio. Ma la marchesa che aveva un carattere independente dalle mode, e dalle opinioni, credè di fare un nuovo beneficio a questa povera donna non umiliandola con un rifiuto. Le disse dunque col tuono e con l'accento del cuore: Conosco tutto il prezzo del vostro regalo. Sì, buona donna, son persuasa che voi mi donate assai più di ciò ch'io vi ho dato. Dunque ricevo volentieri il vostro cane, ma con una condizione, che venghiate anche voi a star quì per governarlo.

In fatti la buona donna ebbe una stanza nel palazzo della marchesa e venne ad occuparla: non fu separata dal suo cane, e con questo mezzo, la marchesa, che aveva il genio della sensibilità, seppe tutto conciliare, e moltiplicare ancora i suoi beneficj.

LA



LA SEDIZIONE D'ANTIOCHIA,

O IL TRIONFO DELLA CLEMENZA,

tratta dalla ſtoria del baſſo impero tom. V, libro XXIII.

Gli ordini di Teodoſio non trovarono reſiſtenza nel reſto della Siria, ma furono cagione di ſollevare Antiochia. Queſta città, per grandezza, per opulenza, per bellezza della sua ſituazione e de' suoi edificj, era conſiderata come la capitale dell' oriente; divisa in quattro quartieri chiuſi da muraglie, i quali formavano come quattro città, conteneva dugento mila abitanti, diſtribuiti in diciotto tribù. A queſto popolo numeroso ſi aggiungeva un numero infinito di fore-

restieri, che continuamente accorrevano da tutte le contrade dell'universo; tanti umori differenti formavano una materia preparata alle più violente agitazioni. Si parlava da pochi giorni della nuova imposizione, questo susurro trovava poca credenza, ma già poneva gli spiriti in uno stato d'incertezza che li rendeva più disposti alla sommozione.

Essendo giunti gli ordini dell'imperatore la notte del 26 febbrajo dell'anno 387, il governatore convocò di buonissima ora il consiglio; la lettura delle lettere non era ancor terminata, gli astanti si abbandonano al dolore: esclamano *che la somma era esorbitante, che lor si potevano franger le ossa con la tortura, trarre il sangue dalle lor vene, ma che vendendo i lor beni e le loro persone, non si sarebbe trovato con che seddisfare questa esazione*. Il mormorio, i gemiti, i gridi, l'estrema disperazione turbano tutta l'adunanza: molti alzan la voce per diriger a Dio delle preghiere ancor più sediziose

ziose delle mormorazioni medesime.

Il governatore fa vani sforzi per acchetarli. Escono essi dalla sala, e corrono come forsennati sotto il portico; quivi raddoppiando i lor gridi, spogliandosi delle lor vesti, chiamano i cittadini, e lor esagerano il motivo del loro dolore. Accorre da tutte le parti numeroso popolo che li circonda; il furore si comunica più prontamente che le loro parole: la maggior parte ignorano ancora la cagione del tumulto e già fremon di sdegno. D'improvviso, senza alcun comando, si fa un profondo silenzio; questa immensa plebaglia resta cheta ed immobile, come il mare all'approssimarsi di una tempesta violenta; e un momento dopo, mettendo grida furibonde e dividendosi in varj drappelli come le onde, alcuni si gittano sulle terme vicine, rovesciano, spezzano, distruggono i vasi e gli ornamenti, altri corrono a casa del vescovo Flaviano, e non trovandolo, tornano alla sala del consiglio, donde il governatore non avea ancora coraggio

gio di uſcire ; ſi sforzano di aprirne le porte, e minacciano di farne ſtrage, del che v'erano ſtati altri eſempj in Antiochia; non avendo potuto, ſi diſperdono gridando: *tutto è perduto: la città è innabiſſata; un' impoſizione crudele ha diſtrutta Antiochia.*

Tutti gli ſtranieri che vi erano, i miſerabili, gli ſchiavi, ſi uniſcono ed aumentano la folla de' ſedizioſi; queſto miſcuglio confuſo non riconoſce più principe, nè magiſtrati, nè patria; alla viſta de' ritratti dell'imperatore, ch'era dipinto in molti luoghi della città, ſi accende il furore, ſi inſulta con parole con ſaſſi; e come ſe egli reſpiraſſe ancora più ſenſibilmente nelle opere di bronzo, ſi va ad aſſalir le ſue ſtatue; ſi fanno altrettanti inſulti a quelle di Flaccilla, d' Arcadio, d'Onorio, ed alla ſtatua equeſtre di Teodoſio il padre; ſi attaccano delle corde al lor collo; ciaſcuno ha premura di preſtare il ſuo braccio a queſto miniſtero di furore: le ſi toglie dalla lor baſe; le ſi rompono in pezzi, caricandole d'obbrobrj e di im-

imprecazioni : e se ne abbandonano gli avanzi a' fanciulli, che li strascinano per le contrade della città.

Quest' ultimo eccesso d' insolenza spaventò i rei medesimi; la vista delle immagini di un imperatore sì rispettabile, infrante e ridotte in pezzi, lor fece orrore, come se avessero veduto i membri del principe stesso laceri e sparsi. Pallidi e tremanti, sen fuggono la maggior parte e si riricoverano. La sedizione si rallenta, ma non è ancora quietata. Una brigata de' più ostinati attornia la casa di un de' principali senatori, il quale standosi rinchiuso, mostrava condannar la ribellione.

Nel furore del popolo, i più savj cittadini non aveano osato di esporsi. I magistrati nascosti nelle lor case, pensavano a salvare soprattutto la vita; e non potendo riunirsi, nè prender alcuna misura, eran ridotti a pregare il cielo. Molte voci chiamavano il governatore; il quale sebbene fosse un valoroso ufiziale, e che si era segnalato nella guerra, non osò

di comparire fino al momento, in cui seppe che era passato il furore maggiore del popolo, e che la casa del senatore non era assalita che da una mano di miserabili; vi andò dunque seguito dalle sue guardie, che con due soli tiri di frecce dissiparono il resto de' sediziosi; il conte d'Oriente che comandava le truppe, e che non aveva mostrato maggior ardire, venne a raggiungerlo: furono entrambi poi criticati di non aver affrontato il pericolo per difender le statue dell'imperatore, e per risparmiare alla città un attentato sì grave. I lor soldati perseguitavano i ribelli fuggitivi, un gran numero de' quali fu preso e rinchiuso nelle prigioni.

E' da notarsi che le femmine della plebaglia, le quali son solite a distinguersi pel furore nelle subitanee ribellioni, non si ingerirono in questa in modo alcuno.

Restavano ancora agitati gli spiriti, dopo tante scosse violente, talchè com' è solito, immaginavano de' fantasmi e de' prodigi bizzarri: niuno dandosi a cre-

credere che tal disordine non fosse stato prodotto da un soprannaturale potere; si sparse voce che nel tumulto era stato veduto un vecchio di gigantesca statura, su d' un poderoso cavallo, e che essendosi poi cangiato in giovane, finalmente in fanciullo, era sparito. Narravasi ancora che la notte precedente era stata veduta su la città una femmina di orribile aspetto e di una spaventosa grandezza, che questo spettro era passato su tutte le strade battendo per aria una sferza con un romore terribile; era questo al certo nell' idea del popolo un mostro infernale ch' eccitava al furore gli spiriti, nel modo medesimo che i famigli di anfiteatro aizavano a gran colpi di sferza la rabbia delle bestie feroci negli spettacoli. A dir di S. Gio: Crisostomo non v' era bisogno che il demonio corresse per l' aria: bastava ch' egli entrasse ne' cuori, ed ivi attizzasse il fuoco della ribellione, la quale incominciata sul far del giorno, era già estinta, ed era ristabilita la calma sul mezzodì.

Ma

Ma questa calma era tetra e lugubre. Dopo quell'accesso di frenesia, gli abitanti abbattuti, consternati, non si riconoscevano che con orrore; la vergogna, i rimorsi, il timore tenevano oppressi tutti i cuori; la vista de' corrieri che partono per informar l'imperatore, lor presagisce già la lor condanna: gl' innocenti egualmente ed i rei aspettan la morte, ma niuno vuol esser colpevole, si accusano scambievolmente. I pagani che non eran più rei de' cristiani, tremano che a loro si attribuisca tutto il disordine; tutti chiusi con le loro famiglie che si struggono in lacrime, deplorano la sorte delle lor mogli e de' lor figli, piangono lor medesimi, e per ogni dove regna una solitudine orribile; soltanto si veggono errare quà e là nelle piazze truppe di arcieri, che strascinano in carcere molti sventurati che hanno svelti dalle lor case.

Passa la notte fra inquietudini mortali, e non si rappresentano alle immaginazioni che forche, roghi, palchi;

chi ; la maggior parte ſi determinano a laſciar la lor patria, che sembra già un vaſto sepolcro ; i ricchi naſcondono e sotterrano le loro ricchezze, ognuno ſi ſtima beato se può salvare la vita. Fin dal far dell'alba, le contrade son piene d'uomini, di femmine, di fanciulli, di vecchi che fuggono dall'ira del principe come da un incendio. I magiſtrati incerti della sorte della città non hanno ardire di ritenerli, e poſſono appena a forza di minacce arreſtare i ſenatori, che anch'eſſi ſi disponevano ad uscir via da Antiochia. Gli altri eſcono in folla, e ſi disperdono su le montagne e nelle foreſte ; molti sono disfatti da' fuorusciti, che profittano di queſto terrore per infeſtar le campagne vicine, e l'Oronte riporta tutti i giorni nella città alcuni cadaveri di queſti sventurati fuggitivi.

Frattanto i magiſtrati sedendo in tribunale faceano comparire que' ch'erano ſtati arreſtati sul fine della sedizione, e la notte seguente spiegano tutto l'orror de' supplicj, quando poteva

teva a loro rimproverarsi di non aver fatto nulla per impedire il delitto: questo timore li rendea più implacabili, e credevano far la loro apologia castigando rigorosamente; le sferze impiombate, i cavalletti, le torce ardenti, tutte le torture formidabili all' innocenza medesima, erano adoprate per isveller la confessione del delitto e del complice; tutto il restante de' cittadini erano raunati alla porta del pretorio di cui i soldati guardavan l' ingresso; quivi in un cupo silenzio, mirandosi a vicenda con una scambievole diffidenza, con gli occhi e le braccia levati al cielo, lo scongiuravano piangendo di aver pietà degli accusati, e d' inspirare a' giudici sensi di clemenza; la voce de' carnefici, il romore delle battiture, le minacce de' magistrati, li gelavan di orrore; sono attenti ad ascoltare tutte le interrogazioni; ogni colpo, ogni gemito che sentono, li fa tremare pe' lor parenti, per loro stessi. Temono di esser nominati fra' complici, ma nulla è uguale al dolor delle donne,

che avvolte nel lor velo, rotolando per terra e strascinandosi a piè de' soldati, li supplicano in vano di permetter loro di entrare; scongiurano i menomi ufiziali che passano di compatir la sventura de' lor congiunti, e di prestar loro soccorso; sentendo le dolorose grida de' lor padri, de' lor figli, de' lor mariti, rispondono con lamentevoli strida; e sentono nell' intimo del lor cuore tutti i colpi che quelli ricevono; e l' esteriore del pretorio presenta uno spettacolo, deplorabile al pari de' rigori che si esercitano dentro.

Questo giorno funesto e terribile passò nell' interrogare e convincere i rei. Era già notte; e si aspettava da fuori con mortal' ansia la decisione de' magistrati: si chiedeva a Dio con voti ardenti che toccasse il cuore de' giudici, affinchè concedessero qualche dilazione, e rimettessero il giudizio all' imperatore; quando si aprirono a un tratto le porte del pretorio, e si videro uscire al lume di fiaccole, fra due ale di soldati, i primi del-

la città carichi di catene , languenti e strascinandosi a stento , perchè rifiniti dalle torture, ritenevano tanto di vita, quanto lor ne bisognava per morire per mano del boja a vista de' lor concittadini . Si era voluto incominciare questo terribile esempio col gastigo de' più nobili , ch' eran condotti al luogo del patibolo ; le lor madri, le lor mogli, le lor figlie più morte di loro , voglion seguirli , e vengon meno ; ravvivate dalla disperazione, corrono, vedono i lor congiunti cader sotto la scure , e caggiono anch' esse sopraffatte dal violento dolore ; sono portate alle lor case : ma trovano chiuse le porte e segnate col publico sigillo , poichè già era stata ordinata la confiscazione de' beni ; e queste donne distinte per grado e per nascita, sono ridotte a mendicare un asilo , che lor si concede appena , ricusando la maggior parte de' lor congiunti ed amici di lor dare ricovero , per timore di esser confusi nel lor delitto, sollevandole nell' infortunio .

Per

Per cinque giorni si proseguì l'inquisizione de' rei, fra' quali furono inviluppati e condannati molti innocenti, che si erano accusati da loro stessi nella forza della tortura; alcuni passarono a fil di spada, altri brugiati, altri esposti alle fiere, nè furono risparmiati i fanciulli.

Tanti supplicj non assicuravano ancora que' che restavano, che credevano imminente il fulmine su le lor teste, dopo tanti reiterati colpi; temevan gli effetti dello sdegno del principe, e sebbene non potesse sì presto esser avvisato della sedizione, si sentiva ripetere di continuo nella città: *l'imperatore ha saputa la nuova? è sdegnato? si è placato? Che ha ordinato? Vorrà distrurre Antiochia!* Per iscancellare, se era possibile, la memoria della sedizione, tutti correvano a pagar l'imposizione che l'avea cagionata, ed anzi che riputarla insoffribile, gli abitanti esibivansi a spogliarsi di tutti i lor beni, e di lasciare in balìa dell'imperatore le lor

case, le lor terre, purchè lor si salvasse la vita.

Antiochia era una città di piacere, di dissolutezza. L'avversità, questa eccellente maestra di filosofia cristiana, la cambiò tutto a un tratto. Non si vedeano più giuochi, feste di libertinaggio, canzoni e balli lascivi, divertimenti tumultuosi; non si sentivano che orazioni e canti di salmi. I cristiani ch'erano la metà degli abitanti, praticavano tutte le virtù; i pagani aveano rinunziato a' lor vizj; il teatro era abbandonato e le chiese eran frequentate da mane a sera, e quivi i cuori agitati si riposavano nel sen di Dio; tutta la città era divenuta un monastero. Libanio se ne duole, San Gio: Crisostomo se ne allegra con gli abitanti, e preferisce il frutto della loro sciagura e del lor infortunio agl'insensati trasporti della lor allegrezza.

Erano già otto giorni che i corrieri spediti all' imperatore con la nuova della sedizione eran partiti da Antiochia, quando si seppe che varj acci-

cidenti li aveano ritardati per via, ed obbligati a lasciare i cavalli di posta e servirsi delle vetture pubbliche. Fu creduto che fosse ancor tempo di prevenirli, e tutta la città si rivolse al vescovo Flaviano, venerando per la sua santità, ed amato dall' imperatore; il prelato accettò la difficile commissione, nè le infermità di un' estrema vecchiaja, nè le fatiche di un lungo viaggio, in un' incomoda e piovosa stagione, nè lo stato a cui era ridotta l'unica sua sorella, che teneramente egli amava, e lasciava nel letto di morte, poterono ritenere il suo zelo, che l'avea determinato o a morire, o a placare l'imperatore. Parte fra le lacrime del suo popolo, seguito da tutti i voti e da tutti i cuori; s' incomincia a sperare che la naturale bontà dell'imperatore non si sarebbe saputa negare di ascoltare un sì degno prelato.

Benchè Flaviano andasse a gran giornate, non potè raggiungere i corrieri, i quali arrivarono prima di lui, e che co' lor avvisi eccitarono quell'

ira violenta, i cui moti erano in Teodosio pronti e terribili. Men l'irritava il disprezzo delle sue statue, che gli oltraggi fatti a quelle di Flaccilla e di suo padre, l'ingratitudine di Antiochia gli sembrava indegna di perdono, poich'egli avea distinta questa città sopra tutte quelle dell'impero con segni di benevolenza, e l'aveva fregiata di superbi edificj. Aveva ordinato che si comprasse un nuovo palazzo nel borgo di Dafne, ed aveva promesso di venir quanto prima ad onorare Antiochia con la presenza sua. Il suo primo progetto fu di distrugger la città e di seppellir gli abitanti nelle sue rovine; tornato in se stesso da questo moto di collera, scelse il generale Ellebico e Cesareo, per l'esecuzione di una vendetta più conforme alle regole della giustizia; ed ignorando ancora la punizione de' principali autori del disordine, incaricò questi commissarj di processare i rei, con potere di vita e di morte, lor impose di chiuder il teatro, il circo, i bagni pubblici, di privar la

città

città del suo territorio, de' suoi privilegi, della qualità di metropoli, e di ridurla, come un tempo avea fatto Severo, alla condizione di semplice borgo, sottoposto a Laodicea, sua antica rivale, che con questo cambiamento sarebbe divenuta metropoli della Siria; finalmente ordinò che si togliesse la distribuzione del pane a' poveri, ch' era stabilita in Antiochia, come in Roma ed in Costantinopoli. Ellebico e Cesareo essendo partiti con questi rigorosi ordini, incontrarono Flaviano e raddoppiarono il suo dolore. Continuò egli il suo viaggio con premura maggiore per ottenere la grazia. I due commissarj sollecitarono il lor arrivo, e già era precorsa la fama che avea rinnovato il terrore in Antiochia; già si era pubblicato che dessi guidavano un esercito di soldati assetati di sangue e di bottino. Gli abitanti avean pronunziata eglino stessi la lor sentenza: *Sarà trucidato il senato, distrutta la città, e col suo popolo ridotta in cenere; passerà l'aratro su le ruine, e per estinguere la*

nostra prosapia, saran perseguitati, e messi a ferro e fuoco anche coloro, che su le montagne e ne' deserti cercheranno un ricovero.

Il momento dell' arrivo di Ellebico e di Cesareo era aspettato tremando, e tutti si eran disposti alla fuga. Il governatore, ch'era pagano, venne in chiesa, ov'era raunata una moltitudine immensa come in un asilo; e parlò al popolo, e proccurò di calmarlo; quando egli partì, san. Gio: Crisostomo rimproverò i cristiani di aver bisogno di una voce straniera per confortare i lor cuori, che dovevano nella speranza in Dio trovare il lor appoggio. Coloro che conoscevano l' indole de' due commissarj facilmente quietarono tanti timori; persuadendosi che il principe non voleva ruinare Antiochia, giacchè affidava la sua vendetta a due ministri sì giusti e sì moderati; giunti eglino si videro uscire incontro un numeroso popolo che li condusse alla loro dimora fra le acclamazioni unite alle

le suppliche e al pianto; era il dì 29 di marzo dell'anno 387.

In fatti i due ufiziali non erano due vili e mercenarj cortigiani, che dediti a lusingar senza riserba la collera del lor signore, volesser preparargli un inutile pentimento, eran due uomini prudenti e virtuosi; Ellebico era ancora intimo amico con S. Gregorio di Nazianzo, e la scelta di due ministri atti a dirigere e contenere ne' limiti della giustizia la sua vendetta, è un motivo di lodare Teodosio anche nell' ira. Sepper eglino che i magistrati li avean prevenuti, e che la ribellione era già punita con esempj rigorosi; pure si vedevano obbligati dagli ordini del principe a riaprire le piaghe recenti dell' infelice città, e di versar nuovo sangue. Dichiararono alla prima l'abolizione di tutti i privilegj di Antiochia.

Il dì seguente fecero comparire tutti coloro che componevano il consiglio della città; ascoltarono le accuse contro loro prodotte, e le loro difese;

 l'uma-

l'umanità de' giudici addolciva quanto era possibile la severità del lor ministero; non si servivan essi nè di soldati, nè di littori per imporre silenzio; permettevano agli accusati di deplorar la loro sorte, di piangere, e piangevano anch' essi; ma non lasciavano sperare alcuna grazia, mostrandosi a un tempo pietosi ed inflessibili.

Sul finire del giorno, fecero chiudere tutti i convinti in un gran ricinto di muraglie, senza tetto e senza ricovero che potesse difenderli dall'ingiurie dell'aria; eran le persone più considerabili di Antiochia, e per nascita, e per ricchezze, e per cariche; tutte le famiglie nobili vestirono il lutto; la città perdeva in loro il suo splendore.

Il terzo giorno doveva esser il più funesto: tutti gli abitanti gelavan di orrore, essendo questo dì destinato al giudizio ed all' esecuzione.

Prima dell' alba, i commissarj escono dalla lor dimora, a lume di fiaccole, mostrano un contegno severo più del giorno precorso, e già ognuno

lor

lor leggeva sul vivo la sentenza ch' erano per pronunziare; mentre passavano per una gran piazza seguiti da numeroso popolo, una donna avanzata in età, col capo nudo, co' capegli sparsi, prende la briglia del cavallo d'Ellebico, e ritenendola lo accompagna con lamentevoli gridi, chiedendo grazia pel proprio figlio, distinta e per le cariche, e pe' servigj del padre; e al tempo stesso una moltitudine ignota, che a vestiti lugubri, a' visi pallidi ed estenuati, sembran fantasmi, circondano Ellebico e Cesareo; eran dessi i solitarj delle campagne vicine ad Antiochia, che in questa circostanza funesta erano accorsi, mentre i filosofi più orgogliosi e timidi al pari del volgo, erano andati a cercar la lor sicurezza su le montagne e nelle caverne. Questi solitarj, in numerose brigate, si uniscono intorno a' commissarj, lor parlano con franchezza, offrono le lor teste in vece degli accusati, protestano che non lasceranno i giudici se non avranno ottenuta la grazia: chiedono di

 esse-

eſſere spediti all'imperatore: *abbiamo*, dicevano, *un principe criſtiano e religioſo; aſcolterà le noſtre preghiere; noi non permetteremo che le voſtre mani s' intingano nel ſangue de' voſtri fratelli, o noi moriremo con loro.* Ellebico e Ceſareo cercavano di diſtorli con le loro riſpoſte, ſcuſandoſi per non eſſer in lor arbitrio il perdonare, e che non potevano diſubbidire al ſovrano, ſenza renderſi anch' eſſi rei come il popolo d'Antiochia.

Continuavano a camminare, allorchè un vecchio, di un eſteriore spregevole, di picciola ſtatura, veſtito di panni ſucidi e laceri, lor ſi fece avanti. Preſè pel mantello un de' due commiſſarj, e impoſe ad entrambi di ſmontar da cavallo: ſdegnati di queſt' audacia, erano per riſpingerlo con inſulto, ma lor fu detto ch' egli era Macedonio. Un tal nome inſpirò una profonda venerazione. Macedonio vivea da lungo tempo ſull'erta delle più alte montagne di Siria, occupato dì e notte nella orazione; l'auſterità della ſua vita gli avea fatto imporre

il

il nome di *Critofago* perchè si cibava di sola farina d'orzo. Benchè semplice, ignaro delle cose mondane, e quasi invisibile agli uomini, era celebre in tutto l'Oriente. I commissarj si prostrarono a' piedi di lui, pregandolo di perdonar loro, e di permettere ch' eseguissero gli ordini dell'imperatore. Allora questo solitario inspirato parlò in questi termini: *Amici, riferite al sovrano queste parole: voi non siete solamente imperatore, voi siete uomo, e comandate agli uomini dell' istessa vostra natura. L' uomo è stato formato a simiglianza di Dio: non è dunque un attentato contro Dio stesso il distrugger crudelmente l' immagine sua? Non si può oltraggiar l' opera senza irritare l' artefice. Considerate a qual'ira vi eccita l'insulto fatto ad una figura di bronzo; ed una figura vivente, animata, dotata di ragione, non ha maggior prezzo? E' cosa facile a noi il rendere all' imperatore venti statue per una sola; ma dopo averci tolta la vita, gli sarà impossibile il ri-*

risar un sol capello della nostra testa.

Il parlare di quest'uomo illetterato fece una viva impressione su' commissarj, i quali gli promisero di comunicare all' imperatore le sue rimostranze.

Eran eglino in un' estrema perplessità, nè si sentivano nell' interno meno agitati, che i rei, de' quali doveano pronunziar la sentenza; da una banda gli ordini dell' imperatore lor faceva temere il suo sdegno, dall' altra i gridi e le vive istanze degli abitanti, e spezialmente de' monaci, i quali minacciavano di sottrarre i rei dalle mani de' carnefici, e di sottoporsi in lor vece a' supplicj, disarmavano la lor severità. In questo stato d'incertezza, giunsero alle porte del pretorio, ov' erano stati già tratti coloro ch' erano destinati alla condanna. Quivi incontrano un nuovo ostacolo; i vescovi ch' erano allora in Antiochia, (e ve n' erano sempre molti in quella capitale dell'oriente,) si presentano, li fermano, e lor dichia-

chiarano che, se non vogliono calpestare i lor corpi, conveniva promettere di lasciar la vita a' prigionieri. Avendo Cesareo ed Ellebico con un cenno di testa fatto sperare l'adempimento della loro dimanda, questi prelati danno un grido di allegrezza, lor baciano le mani, abbracciano le lor ginocchia. Il popolo e i monaci entrano in folla al tempo stesso nel pretorio, nè le guardie possono rispingere quest' urto impetuoso. Allora quella madre desolata, che non avea mai lasciata la briglia del cavallo di Ellebico, vedendo il proprio figlio in catene, corre a lui, lo abbraccia, lo copre co' suoi capelli, lo strascina a' piè d'Ellebico, e innaffiandoli con le sue lacrime, scongiura il generale con gridi e singhiozzi di renderle l'unico sostegno della sua vecchiaja, o di toglier anche lei di vita. I monaci raddoppian le instanze; supplicano i giudici di rimettersi al giudizio dell' imperatore; offrono di partire all' istante, e promettono di ottenere la grazia di tanti sventurati. I commissarj

sarj mal ritenendo le lacrime, si arrendono alla fine, e consentono a sospendere l' esecuzione finchè Teodosio avrà risoluto; ma non vogliono esporre tanti vecchi estenuati dalle austerità alle fatiche di un lungo e penoso viaggio, e solo accettano da loro una lettera, incaricandosi di recarla al principe e di accompagnarla con le più vive instanze. I solitarj composero una supplica, nella quale implorando la clemenza di Teodosio, gli rappresentavano il giudizio di Dio, e protestavano, che se era necessario per placarlo il versar nuovo sangue, eran eglino pronti a dar la vita pel popolo di Antiochia.

I due commissarj convennero ch' Ellebico sarebbe restato nella città e che Cesareo sarebbe andato a Costantinopoli. Fecero trasferire i rei in un carcere più mite, ch'era un vasto edificio, ornato di portici e di giardini, dove senza discioglierli dalle catene, lor eran permesse tutte le consolazioni della vita.

Questa nuova fece rinascer la speran-

ranza i cui effetti eran diversi ne'differenti caratteri. I cittadini sensati benedicevano il cielo e gli rendevan grazie, lusingandosi che l' imperatore in considerazione della prossima festa di Pasqua, avrebbe perdonate le offese ricevute; ma una gioventù dissoluta, ond'era piena quella città voluttuosa, si dava già agli eccessi di una stravagante allegrezza, ed avea in un momento dimenticate tutte le sciagure. Fino dal dì seguente alla partenza di Cesareo, mentre ancora i principali di Antiochia erano in catene, il perdono ancora incerto, chiusi i publici bagni, una brigata di giovani libertini corse al fiume, saltando, ballando, cantando canzoni lascive, e traendo secoloro le femmine che incontravan per via. Questi disordini mossero alle più severe riprensioni S. Gio: Crisostomo, il quale per torli da questa folle tranquillità, minacciò di bel nuovo le lor teste de' fulmini dello sdegno divino e del principe.

Cesareo era partito fin dalla sera me-

medesima. Il popolo, e specialmente le femmine in folla, occupavano la strada ov' egli dovea passare fino in distanza di quasi sei miglia. Ma il savio ufiziale, volendo evitare i clamori e le acclamazioni popolari, aspettò che la notte avesse obbligata la moltitudine a ritirarsi. Per camminare a gran giornate non conduceva seco che due famigliari, e la sera del dì seguente, egli era già su' confini di Cappadocia. Non si trattenne per via, che per cambiare i cavalli, nè uscì mai dal suo carro nè per dormire, nè per cibarsi; e volava con tanta premura quanto se si fosse trattato della sua vita. Benchè Antiochia fosse lontana da Costantinopoli circa novecento miglia, egli giunse il sesto giorno dopo mezzodì, e come non aveva corteggio, entrò incognito, e fece avvisare immantinente l'imperatore, a cui presentò il processo informativo che conteneva tutta la narrazione del tumulto e delle conseguenze. Non dimenticò la supplica de' monaci e la rappresentanza di Mace-

ce-

cedonio. Lesse tutto per comando del principe: poi prostrandosi a' piedi di lui, gli rappresentò la disperazione degli abitanti, i rigorosi gastighi che già aveano sofferti, la gloria che gli avrebbe cagionata la sua clemenza. Teodosio piange, il suo cuore già incominciava a intenerirsi, ma lo sdegno pugnava con questi primi moti di compassione.

Eran già sette o otto giorni che Flaviano era giunto a Costantinopoli; ma o perchè ancora credeva troppo irritato l'imperatore, o perchè questo principe a bella posta lo distoglieva, egli non si era ancora presentato a Teodosio, e immerso nel dolore più amaro, deplorava i mali del suo popolo, che in lontananza gli erano più sensibili, perchè non poteva alleviarli. Sentiva lacerarsi le viscere, passava i giorni e le notti a piangere avanti a Dio, ed a pregarlo di ammollire il cuor del principe. L'arrivo di Cesareo gli rese il coraggio; egli andò a palazzo, e forse Cesareo stesso gli proccurò l'udienza a fine di fortificare

re le sue preghiere con quelle del santo vescovo.

Da che Flaviano comparve avanti l'imperatore, si mantenne alla lontana in un cupo silenzio, col capo chino verso terra, come se portasse egli il peso di tutti i delitti de' suoi compatrioti. Teodosio vedendolo confuso e smarrito, si avvicinò egli stesso, e appena alzando gli occhi, oppresso nel cuor dal dolore, anzi che abbandonarsi al furore di un giusto sdegno, parea che facesse un' apologia, rammentando in poche parole quanto egli avea fatto per Antiochia, e ad ogni periodo soggiungeva; *e così dunque ho meritati tanti oltraggi?* Finalmente dopo il novero de' beneficj onde aveva colmata l' ingrata città: *di qual ingiustizia hanno essi preteso di vendicarsi?* (proseguendo diceva), *perchè non contenti d'insultar me, hanno portato il lor furore fin sopra i morti? se io sono colpevole agli occhi loro, perchè oltraggiare quei che non sono più al mondo, e non li han mai offesi? Non ho forse dato alla loro città*

tutte

tutte le dimostrazioni di preferenza sopra le rimanenti dell' impero? Io bramava ardentemente di vederla, ne parlava di continuo: aspettava impaziente il momento di ricevere io stesso i segni del lor affetto, e di darne a loro della mia tenerezza.

Flaviano penetrato da questi giusti rimproveri, e sospirando profondamente, ruppe il silenzio, e con voce interrotta da singhiozzi: *Principe*, disse, *la nostra città ha troppe pruove del vostro amore, e ciò che facea la sua gloria, fa oggi la sua vergogna e il nostro dolore. Distruggetela fin dalle fondamenta; riducetela in cenere; fate trucidare fino i nostri fanciulli a fil di spada; noi meritiamo ancora più severi gastighi; e tutta la terra spaventata dal nostro supplicio, confesserà frattanto ch'è minore della nostra ingratitudine; già siamo ridotti a non poter esser più infelici di quel che siamo, privi della vostra grazia, siam già divenuti un oggetto di orrore. Abbiamo offeso nella persona vostra l'intero universo, il quale insorge contro noi più*

sde-

sdegnato di voi. Un sol rimedio resta a' mali nostri; imitate la bontà di Dio, che oltraggiato dalle sue creature, lor ha aperto i cieli. Se voi ci perdonate, oso dirlo gran principe, noi dobbiamo alla vostra indulgenza la nostra salvezza, ma voi dovete all' offesa nostra il lustro di una nuova gloria: noi vi avremo preparato col nostro attentato una corona più splendida di quella con cui Graziano vi ha ornata la testa, quale sol dovrete alla virtù vostra. Sono state distrutte le vostre statue; ah! è pur facile a voi il rialzarne dell'altre infinitamente più preziose, le quali non saranno già fragili e mute, esposte nelle piazze a' capricci ed alle ingiurie, ma immortali com' è la virtù stessa; queste opere della clemenza vostra saranno erette in tutti i cuori, e tanti saranno i monumenti quanti uomini vi ha su la terra e quanti ve ne saranno per sempre. No, le imprese guerriere, i tesori, la vasta estensione de' dominj non procacciano a' principi un onore sì puro e sì durevole, quanto la bontà e

la

la dolcezza. Rammentatevi gli oltraggi fatti da mani sediziose alle statue di Costantino e i consigli di que' cortigiani che lo incitavano alla vendetta: sapete che questo principe toccandosi con la mano la fronte, sorridendo rispose: non temete, non sono ferito. *Sono obbliate in gran parte le vittorie di quell' illustre imperatore; ma questa parola ha sopravissuto a' suoi trofei, sarà sempre ammirata ne' secoli futuri, e gli meriterà eterni elogj e benedizioni da tutti gli uomini. Non occorre di porvi sotto gli occhi esempj stranieri, quando si può mostrare a voi voi medesimo. Ricordatevi di quel generoso sospiro che la clemenza vi trasse di bocca, allorchè avvicinandosi la festa di Pasqua, annunziando a' rei il perdono e la libertà a' prigionieri, voi soggiungeste:* e perchè non ho ancora il potere di risuscitare i morti? *Voi potete far questo miracolo. Antiochia non è altro più che un sepolcro; i suoi abitanti altro più non sono che cadaveri, poichè son morti prima del supplicio che han meritato. Voi potete*

con

con una sola parola tornarli in vita; *gl' infedeli esclameranno:* E' pur grande il Dio de' cristiani! giacchè degli uomini sa farne angeli, e li rende superiori alla tirannia della natura. *Non temete che l' impunità nostra corrompa le altre città. La nostra sorte, oimè! non può che atterrire. Tremanti di continuo, riputando ogni notte esser l' ultima per noi, ed ogni giorno esser quello del nostro supplicio, fuggitivi per li deserti, in preda delle bestie feroci, ascosi nelle caverne e nelle cavità delle rocce, diamo al mondo il più funesto esempio. Distruggete Antiochia, ma distruggetela come una volta l' Onnipotente distrusse Ninive: scancellate col perdono il nostro delitto, annientate la memoria del nostro attentato facendo nascer l' amore e la riconoscenza. E' cosa facile l' incendiar case, l' abbatter mura: ma il cambiar in un tratto i ribelli in sudditi affettuosi e fedeli, è l' effetto di una virtù divina. Bella conquista può guadagnarvi una parola sola! può rendervi soggetti tutti i cuori degli uomini. Qual*

Qual ricompensa riceverete dall' Eterno, che vi renderà non solo la vostra bontà, ma ancora tutte le azioni pietose che il vostro esempio produrrà in tutti i secoli! Principe invincibile, non vi vergognate di cedere ad un debile vecchio, dopo aver resistito alle preghiere de' vostri più bravi ufiziali, voi cederete al sovrano degl' imperatori, che m' invia a presentarvi il vangelo, ed a dirvi da parte sua, se non rimettete le offese commesse contro di voi, il vostro padre celeste non vi rimetterà le vostre. *Rappresentatevi quel terribile giorno, in cui i principi e i sudditi compariranno al tribunale del giudice supremo; e riflettete, che tutti i falli vostri saranno scancellati pel perdono che a noi avrete dato. Io vi protesto, gran principe, se il vostro giusto sdegno si placa, se voi rendete alla nostra patria la benevolenza vostra, io vi tornerò con gioja; andrò a benedire col popolo mio la bontà divina e a celebrare la vostra: ma se voi non volgete più su di Antiochia che sguardi d' ira, quel popolo non sarà*

più il mio ; nol rivedrò più ; me ne andrò in un lontano recesso a celare la mia vergogna e la mia afflizione ; andrò a piangere avanti a Dio fin all' ultimo mio respiro, la sciagura d'una città, che avrà renduto implacabile verso di lei il più umano e più mite di tutti i principi.

Durante il discorso di Flaviano, l' imperatore avea fatto forza a se medesimo per reprimere il suo dolore; finalmente non potendo più ritenere le lacrime: *Potremo*, diss'egli, *negar perdono ad uomini simili a noi, dopo che il padrone del mondo, essendosi ridotto per noi alla condizione di schiavo, ha voluto chieder grazia a suo padre per gli autori della sua morte, ch' erano stati da lui colmati di beneficj?* Flaviano intenerito dalla più viva riconoscenza, chiedeva la permissione all' imperatore di restare a Costantinopoli, per celebrar con lui la festa di pasqua: *Andate, padre mio,* gli disse Teodosio, *andate presto a mostrarvi al nostro popolo: rendete la tranquillità alla città d'Antiochia, la qua-*

quale non sarà in calma dopo sì violenta tempesta, che allorchè rivedrà il suo piloto.

Sebbene Flaviano usasse tutta la diligenza possibile, pure per non privare il suo popolo di pochi momenti di noja, si fe precedere da corrieri, che portaron la lettera dell' imperatore con un' incredibil prestezza.

Da che Cesario era partito da Antiochia, gli spiriti fluttuavano fra la speranza e il timore; i prigionieri specialmente ricevevano continui terrori dalle pubbliche voci che si spandevano: *che l' imperatore era inflessibile, ch' e' persisteva nella risoluzione di ruinar la città*; i lor parenti e i lor amici gemendo con loro, lor davano tutti i giorni gli ultimi a dio, ed appena l' eloquente carità di san Gio: Crisostomo poteva acchetarli.

Finalmente giunse la lettera di Teodosio di notte tempo, e fu consegnata ad Ellebico: quest' ufiziale generoso fu il primo a sentir tutta la gioja ch' egli era per comunicare ad Antiochia: aspettò impaziente il giorno, e fin

fin dalla mattina andò al pretorio: l'allegria ch'ei portava dipinta sul viso annunziava salute; un numeroso popolo lo circondava, e dava gridi di gioja, e quel luogo stesso, pochi giorni prima innaffiato di tante lacrime, rimbombava di acclamazioni e di elogi. Accorrevano festeggiando tutti coloro, che dal timore si eran tenuti nascosti: tutti si sforzavano di accostarsi ad Ellebico. Fatto silenzio, lesse egli stesso la lettera, con cui Teodosio facendo teneri e paterni rimproveri alla città, si mostrava più rammaricato degl' insulti fatti a Flaccilla ed a suo padre, che da que' ricevuti da se medesimo; censurava quello spirito di susurro e di ribellione che sembrava far il carattere del popolo d' Antiochia, ma soggiungeva che era più naturale a Teodosio di perdonare; protestava afflizione di essere stati da' Magistrati condannati già a morte alcuni rei, e concludeva rivocando tutti gli ordini ch'egli avea dati per la punizione della città e degli abitanti.

A que-

A queſte parole, ſorge un general grido; tutti ſi ſpandono e corrono a recar queſta nuova felice alle lor mogli a' lor figli; il giorno avanti ſi condannava la lentezza di Flaviano e di Ceſario; oggi ciaſcuno ſi meraviglia che sì importante, sì difficile affare ſia ſtato sì prontamente terminato. Si aprono i bagni publici, ſi ornano le contrade e le piazze di feſtoni e di ghirlande, vi ſi imbandiſcono menſe, e l'intera Antiochia diviene una ſala di banchetto. La notte ſeguente è illuminata come i giorni più belli; la città è tutta piena di fiaccole; ognun benedice l'Ente ſupremo che tiene in mano il cuore de' principi, celebra la clemenza dell'imperatore, loda Flaviano, Ellebico e Ceſareo. Ellebico partecipa della publica gioja, interviene ne' giuochi e nelle feſte; i giorni ſeguenti furono erette delle ſtatue a lui ed a Ceſario, e quando egli fu richiamato dall' imperatore, fu accompagnato fuori della città fra' voti e le acclamazioni di tutto il popolo. Flaviano ricevè al

ſuo ritorno dimoſtrazioni di una riconoſcenza più prezioſa, più degna di un veſcovo: fu onorato come un angelo di pace, e tutte le chieſe rimbombarono di rendimenti di grazie. Ebbe ancora la conſolazione di trovar vivente la ſua ſorella, a cui Dio avea prolungata la vita fino al ſuo ritorno, e di ricevere gli ultimi ſuoi ſoſpiri.

Così terminarono le conſeguenze di una ribellione, che pe' principj della politica doveva eſſer ſeguita dal rigore de' gaſtighi e da' più terribili eſempj. Colui che veglia nel tempo ſteſſo alla ſicurezza ed all' onor de' monarchi che lo adorano, non volle armare contro i rei, ſe non il braccio de' proprj lor magiſtrati, e laſciò al principe ſolo la gloria di perdonare.



IL PARROCO

DI MONTAGANO,

O

LA PROSPERITA' PROMOSSA DALLA RELIGIONE.

COLORO che insegnano una religione di pace e di mansuetudine, rappresentandola sempre pronta a distruggere ogni naturale desiderio di prosperità e di agiatezza, sono molto lontani dallo spirito, che spiravano la condotta e le lezioni del divino Maestro. Uno de' più notabili falli commessi da que' che per lor vocazione son destinati a propagar la credenza, è stato certamente il persuadere ch'ella sia incompatibile col ben essere temporale, e che per seguirne le massime, bisogna allo-

assolutamente rinunziare ad ogni dolcezza della natura. Percorriamo la vita, e gl'insegnamenti del nostro Legislatore noi troveremo le tracce totalmente opposte a sì fatta maniera di pensare. Conosceremo, che quanto egli era lontano dal ricercare il fasto, l'opulenza, la grandezza di opinione, altrettanto era avverso dal disprezzare un moderato uso de' beni della vita. Declamava egli di continuo contro le usure, gli stravizzi, le oppressioni, le ingiustizie; sferzava in somma tutti i vizj, e sopratutto le vane e sottili dispute religiose, suscitate da' Farisei, e dagli Scribi, ma non leggiamo ch' egli abbia mai ricusato d'intervenire ad un convito, ad una festa di nozze, ad un amichevole pasto, ove egli preferiva di dar l'esempio della virtù e de' sentimenti, all' affettata indifferenza per tutto ciò ch' è inseparabile dall' umanità. E' noto, che fra' suoi discepoli vi furon degli uomini ricchi, i quali non abbandonarono la loro onesta industria. Il vero spirito della sua dottrina era l'amore della virtù, e
la

la ſcienza di godere de' beni, ſenza un diſordinato affetto, che macchi l'anima di vizj per acquiſtarli. Il genere di vita abbracciato da lui e dagli Apoſtoli non pruova il contrario: giacchè dovendo per le lor funzioni eſſer obbligati a frequenti viaggi, e unicamente addetti al miniſtero della parola, per dilatare la luce della vera religione, mal ſi conveniva a queſti operai infaticabili qualunque cura di proprietà, che li avrebbe renduti men pronti a ſeguir il ſolo intereſſe a cui eran intenti. Non troviamo in tutte le ſue ſempliciſſime iſtruzioni un' eſpreſſione diretta a diſtrugger l' ordine civile, anzi ſi è proteſtato di voler conſervarlo. Dovea fra gli Apoſtoli viverſi in comune, ma queſta comunità fu ben lontano il lor capo dal volerla ſtabilire fra tutti coloro, che in lui credeſſero. La proprietà dunque, l' induſtria, l' economia non debbono eſcluderſi dal petto d'ogni criſtiano, e coloro che hanno procurato di inſinuarne la negligenza, ſono ſtati obbligati a viver del frutto dell'

altrui proprietà, dell' altrui industria dell' altrui economia.

Pianse il Redentore per la morte di Lazzaro; ed impiegò il suo potere per renderlo alle sorelle, non che persuader loro, che questa perdita non meritasse il lor pianto. Gran lezione di compatimento nelle altrui sciagure, e grand' esempio per adoprarci a ripararle!

Di queste massime sono penetrati i savj ministri della religione; ma debbon essere lo speciale retaggio di coloro, al cui zelo pastorale è commessa la felicità spirituale de' popoli. La virtù dominante debb' esser in loro l' umanità, per compatire le temporali sventure del loro gregge, per impiegar le lor cure a diminuirne il peso; per soccorrere in somma gl' individui a loro commessi, come un padre amoroso soccorre i figli, li compatisce, li allevia anche da' mali passeggieri, senza divertire l'attenzione dalla loro durevole prosperità.

Per render felice una popolazione, conviene prima di tutto trarla dal languo-

guore della povertà, ed a questo non v' è mezzo più sicuro e più adatto alla posizione di ogni paese, quanto l'esercizio dell' agricoltura, delle arti l'amore della fatica. Le lettere le quali rivolte alle sottigliezze di scuola, alle scienze vane ed alle raffinatezze del lusso possono esser inutili, e talora nocive alla prosperità di una nazione, rivolte a questi oggetti sono sempre profigue, ed in vece di alterare la semplicità del costume, ch'è forse la sorgente de' veri piaceri, la conservano in persone sempre occupate nelle funzioni rurali, alle quali dirigano ogni loro sapere.

I parrochi, che alle cognizioni adattate al lor ministero proccurano di unire qualche lume di medicina, almeno quanto basta a supplire ne' bisogni istantanei alla mancanza di un professore, di giurisprudenza per comporre e prevenire molti litigj, di agricoltura, e delle arti di prima necessità, per promovere l' abbondanza ed i comodi fra'lor figli spirituali possono dirsi i veri padri di famiglia;

le loro insinuazioni sono ascoltate con maggior docilità, che le lezioni di qualunque filosofo. Essi dunque sono gl' instrumenti più atti a migliorare la condizione di un popolo, specialmente ne' piccioli luoghi di Provincia, dove per lo più gl' individui inletterati, han bisogno di guida, per far progressi nell' economia e nell' industria. L' esperienza ci convince evidentemente di questa verità, come potrà vedersi nel seguente aneddoto.

Montagano è un picciol paese, situato presso Campobasso, di cui sembra che la natura si sia compiaciuta a disporre la posizione e l' arte ad arricchirla. Una perpetua verzura regna nelle campagne che lo circondano, e la varietà di un verde, ove cupo, ove chiaro e splendente, ove smaltato de' più bei colori dell' iride, annunzia al viandante che la mano dell' uomo è tutto intesa a trarre dal seno della terra que' doni, che sono il premio dell' assidua fatica. I freschi prati, le ombrose selve, che offrono di rado all' occhio il riposo di un semplice

plice e grato spettacolo, servono a far risaltare il vigor delle biade ondeggianti, de' vaghi giardini, carichi di fiori e di frutti che abbondano in questa bella contrada. Sul far del giorno sono ingombre le vie, che conducono alle possessioni, di contadini, i quali cantando le bellezze di una ruggiadosa aurora, portano come in trionfo gli strumenti co' quali vanno ad eccitare dal suolo la fertilità e l'abbondanza. Le donne ancora ed i fanciulli fanno a gara di partecipare de'lor sudori, per acquistare un diritto a godere anch'essi de' lor piaceri. Non v'è balza sì inaccessibile, dove la zappa o la vanga e l'ostinazione di una mano infaticabile, non abbia fatto allignare un arboscello. Nella bella stagione, dovunque si volgano gli occhi, vagheggiano un fiorito giardino, che promette larga copia di frutti, e nell'estate e nell'autunno così abbondante è la ricolta di questi, sì squisito il lor sapore, che fanno dimenticare la ricercatezza de' più dilicati alimenti.

Reſtai ſorpreſo da queſto ſingolare e delizioſo ſpettacolo la prima volta, che viſitando, com'è mio coſtume, ogni terra, ogni borgo, ogni caſale della provincia, mi avvicinai a queſto fortunato paeſe. Si accorſe della mia meraviglia un contadino che mi trovò ſu la ſtrada, e a me dirigendo la parola, mi invitò a vedere da preſſo ciò, che da lunge, egli diceva, io non poteva che confuſamente diſtinguere. Mi offrì di accompagnarmi egli ſteſſo, e mi ſoggiunſe: — La proſperità, che ammirate, ſignore, è opera di un noſtro Curato, che avendo zelo ſpeciale pell' agricoltura, ne inſinuava per tutte le vie l' eſercizio a' paeſani. — Queſt' uomo può dunque dirſi l' autore della voſtra felicità. Io credo che ne rimanga indelebile in tutti voi la ricordanza: — Io non ho conoſciuto don Damiano Petrone, (queſto era il nome, ſignore, di queſto Paroco,) ma Filippo un de' più vecchi de' noſtri paeſani benedice ogni giorno la ſua memoria, e confeſſa di eſſergli obli-

obligato della tranquillità de' suoi giorni.

Intanto giunsi a Montagano, e il contadino che mi era servito di guida, credendomi curioso di più distinte nozioni della vita del curato Petrone, mi proccurò un abboccamento con Filippo. Era questi un vecchio, quasi nonagenario, la cui sanità faceva invidia alla gioventù delle nostre capitali. Tornava da' suoi lavori campestri, giacchè era sull'imbrunire, e menandomi pochi passi più oltre dal luogo, ove la mia guida me l'avea fatto incontrare: — Questa che vedete, signore, è la mia povera casa. Nella semplicità che vi regna, io posso assicurarvi che nulla manca a' miei bisogni; l'abbondanza che godo nella vecchiaja è frutto delle fatiche durate nella mia gioventù, e di quelle di due giovani figli, che ho allevati nell'amor del travaglio sotto i miei occhi, o più tosto delle insinuazioni, e per dir così della violenza fattami dal buon Curato, che fu per me più che padre. Io gli debbo la ri-

riforma del mio coſtume, il ben eſſe-
re mio temporale, la proſperità della
mia famiglia, e tutto queſto paeſe,
ſebbene appena ſe ne ripeta più il
nome, dovrà a queſt' uomo ſingolare
la felicità che lo diſtingue dagli altri
paeſi convicini. La mia gratitudine,
ſignore, non avrà fine, che col finire
della mia vita, nè paſſa giorno ch'io
non pianga, e non preghi il cielo
per l'eterno ripoſo del mio benefatto-
re. Veramente, io replicai, l'abbon-
danza che quì regna e lo ſtato florido
della voſtra agricoltura debbe aver co-
ſtato al voſtro Parroco la pena di
molte iſtruzioni. Filippo ride con
quella ingenuità, che non offendeva la
ſtima ch'egli moſtrava di aver conce-
puta in vedermi: — Di quali iſtru-
zioni ci ſupponete capaci, o ſignore,
ſe noi dobbiamo impiegare il tempo,
che ſtaremmo oziosamente ad aſcoltare
chi voglia inſtruirci, in proccurarci
da vivere? Queſta era la mia condi-
zione, allorchè ebbi la fortuna di ca-
pitare ſotto la direzione del curato
Petrone. Egli volea farmi felice, co-
me

me si affaticava per la felicità di tutti il suo popolo, ma il mezzo ch'egli adoprò meco e con tutti gli altri, fu la sola forza. — La forza, io ripresi? — La forza, la sola forza della religione.

Io nacqui in Montagano, prosiegue egli a dire, ma avendo perduti nella puerizia i parenti, fui di quà menato da un mio zio a C***, che come sapete, è poche miglia di qua lontano. Privo della cura paterna, che forse è la sola capace di guidarci negli anni giovanili, io poco curava i doveri di cristiano, e molto meno quelli d'uomo dabbene. Non arrossisco di confessarlo, le prime volte ch'io mi accostai ad un confessore, fui stimato sì ignorante de' precetti principali della nostra morale, e la mia condotta era stata fino allora sì irregolare, che mi fu imposto dal sacro ministro di ritornare di tempo in tempo, a rendergli conto del profitto ch'io facea nelle verità della nostra credenza e nella riforma de' miei costumi. Fui docile per poche volte a quanto mi ven-

venne prescritto, talchè fui stimato capace di accostarmi a' sacri misteri. Ma mi s' ingiunse dal direttore un numero di digiuni e di pratiche, a cui promisi di soddisfare. Non erano ancora scorse due settimane, ch' io obbliando e le penitenze prescrittemi e le insinuazioni dell' ecclesiastico, o per dir meglio, vinto dalla difficoltà ch' io trovava nell' astenermi dal cibo fra le fatiche della campagna, dalla mancanza di tempo e da certa noja, che mi ritraea dalle pratiche impostemi, mi gittai nuovamente in ogni genere di disordine, che tanto più mi facevano reo agli occhi del cielo, quanto meno grossolana era divenuta la mia ignoranza, per gli avvisi da qualche tempo ricevuti.

Venne il tempo in cui sogliono tutti accostarsi a profittar de' misteri della nostra religione, ed io spinto da' rimorsi, tornai all' ecclesiastico che dolcemente mi accolse, con meraviglia della mia così lunga assenza. Io confessai ingenuamente la ritrosia, che non avea potuto vincere, della natura

tura per l'astinenza e per le pratiche ingiuntemi, e feci il racconto de'miei lunghi errori. Il buon ministro mi rappresentò la perdita dell'eterna salute, a cui io correva irreparabilmente, mi minacciò degli eterni gastighi serbati a' reprobi dall'eterno Giudice, e pieno di terrore mi rimandò via, dichiarandomi, che per dispormi alla participazione de' sacri misteri, conveniva ch'io dassi pruova del sincero mio ravvedimento. Per fare di me frattanto la sperienza, non dimenticò di raccomandarmi di affliggere il mio corpo con digiuni e con vigilie, e d'impiegare alcune ore del giorno in certe orazioni vocali, ch'egli mi impose. Finchè durò viva in me l'impressione delle pene giustamente minacciatemi dall'ecclesiastico, io resistei a tutte le tentazioni de' miei consueti disordini, mi sforzai di trovar tempo per le prescrittemi preci, e di vincere la mia naturale avversione alle afflizioni corporali. Ma fra pochi giorni svanì dal mio spirito il timore eccitato dal buon ministro.

Il ſonno incominciò a vincermi nelle ore, che ſtanco dalla fatica, avrei dovuto vegliare nelle orazioni, ed un tozzo di pane era una tentazione sufficiente al mio appetito, per farmi traſgredir l'aſtinenza. Mi arroſſii di tornar più dall'eccleſiaſtico a rendergli conto della mia diſubbidienza; i miei coſtumi divennero ſempre più lubrici, e la mia morale ſempre più rilaſciata. Io lo conoſceva, e ad occhi aperti precipitava nell'abiſſo di tutti i mali.

Intanto la povertà metteva il colmo alla ſventura mia. Reſtato anche privo del congiunto, che poco mi aveva appoggiato ne' primi anni, vagando per li poderi, per mendicar da' poſſeſſori la richieſta di lavorar per loro alla giornata, mi trovava ſovente ancora ridotto a preſtare ſenza ricerca l'opera mia per poco pane in ajuto degli altri, che per le conoſcenze che aveano nella contrada, eran ſempre invitati alla fatica. Il paeſe ch' io abitava non era per altro sì occupato in queſto eſercizio, che vi foſſe ſem-

ſempre biſogno di braccia di giornalieri. Così fra lo ſtento, ſovente inutile, e gli orrori della miſeria, io paſſai, in poche parole, i migliori anni della gioventù, divenuto odioſo a me ſteſſo, perchè inſufficiente a tollerare sì dura vita.

Ritorna intanto il tempo pasquale, ch'io per molti anni avea paſſato lontano dagli altari, e per lo più tra le pene di un'inutile diſperazione. Volli tentare di riconciliare me ſteſſo con l'Ente ſupremo; mi fo avanti, ſebbene con ripugnanza, al ſolito confeſſore, ch'era il più riputato, e per teologia, e per regolarità di una vita religioſa; gli eſpongo lo ſtato della mia conſcienza e l'eſtrema povertà, a cui mi trovava ridotto: — Figlio mio ſei perduto eternamente. Quel Dio, che tu finora hai sdegnato, non ha laſciato di chiamarti di tempo in tempo, ma l'abito che hai già contratto nelle sregolatezze, ne ha già formato in te una ſeconda natura. Più volte hai tentato di riſorgere; più volte Iddio per mezzo della mia voce

voce ti ha additata la retta via della salute; egli ti ha aperti gli occhi su' tuoi doveri; tu non sei più malvagio per ignoranza; tu sei indurato e sordo alla voce, che tante volte ti ha scosso, ostinatamente persisti nella tua perversità! La tua povertà non è che un' ombra di que' patimenti che ti son riserbati nell' altro mondo. I tuoi rimorsi, che avrebbero dovuto finora servirti di sprone a risorgere, saranno inutili, e ti anticiperanno l' inferno senza renderti buono. Va figlio, non posso ammetterti all' assoluzione. — Ma padre, mi sforzerò . . . — Ecco il solito linguaggio, con cui mi hai sempre deluso promettendo di riformarti. Io ti ho accennato la via: non v' è che il digiuno e l' orazione. Io volea replicare, e pregarlo di adattare al caso mio, allo stato della mia povertà, alla condizione di lavoratore, le sue ordinazioni. L' ecclesiastico m' interrompe rimproverandomi di nuovo la poca docilità ch' io pel passato avea mostrata a' suoi avvisi — Tu sei recidivo, figliuolo. Bisogna ch' io conosca ad evidenza la

tua

tua volontà di emendarti. Non te l'ho detto? Bisogna affliggere il corpo, e pregar Dio in tutte l'ore che ti perdoni, e ti assista. Torna spesso da me; vedrò dalla tua condotta la sincerità dell'emenda. Io debbo attendere a disbrigare tutta questa gente che vedi. Va figlio, Iddio t'illumini.

Nell'uscir dalla chiesa, mi sentii il cuore sì stretto, che appena aveva forza da camminare. Io dunque, dicea a me medesimo, sono *un peccatore*, un peccatore ostinato, un peccatore *consuetudinario*, così mi aveva dato nome il direttore, ed infelice! Abbandonato a' miei errori ed a tutti i disastri di una vita povera e laboriosa, non posso trovare il mezzo da trar frutto dalle fatiche mie, per sostenere la vita, e da render grato il mio travaglio agli occhi del cielo, in isconto di quell'afflizione del corpo ch'egli esige da me, e ch'io non posso in altro modo adempire, perchè conviene ch'io sia vigoroso per poter faticare! Pur troppo l'inedia spesso mi toglie le forze, quell'inedia sfor-

zata

zata, effetto dell' inutilità dell' opera mia, e mi rende più disadatto a travagliare! L' agitazione e la tristezza mi cagionaron la febbre. Senza congiunti, senza ajuto di rimedj, senza governo, io risolsi, che quando potessi far poche miglia, mi sarei restituito alla mia patria. Nel luogo della mia dimora, non meno che negli altri paesi circonvicini, era già pervenuta la fama, che Montagano era risorto dalla povertà, che la fecondità del terreno e le cure dell' agricoltura procuravano agli abitanti copiosi e squisiti frutti da supplire per la maggior parte dell' anno alla mancanza di ogni altro alimento, ed alle ricerche degli stranieri; che il zelo pietoso del buon curato Petrone si estendeva ad ogni famiglia, ad ogn' individuo, e che egli nel rendere il suo popolo più agiato, lo aveva renduto più buono. Andrò dal Parroco, io diceva, ad esporgli la vita oziosa ed infelice che finora ho menata. Gli confesserò i falli commessi, i cattivi abiti che ho contratti, e soprattutto
gli

gli esporrò l' estrema mia povertà, frutto di un genere di vita vago ed ozioso.

Non aspettai di essere ben ristabilito per mettermi in viaggio. A misura che mi avvicinava a questi luoghi, mi pareva di respirare un' aria più pura. Lo stato felice della cultura in cui vedeva queste contrade, mi pareva che promettesse anche a me di partecipare de' comodi in cui dovevano vivere i possessori. Non dev' essere, io andava fra me dicendo, in una contrada sì florida, non dev' esservi gente oziosa. L' opera mia sarà sempre impiegata in servizio de' proprietarj. Io vivrò almeno da giornaliere; ma non immaginava certo, signore, che da giornaliere si potesse giungere a posseder qualche cosa, e far fortuna.

Giunto finalmente in questo luogo, con mia meraviglia non trovai su la piazza, come un tempo mi ricordava di aver veduto, le raunanze degli abitanti a discorrere oziosamente fra loro. Credei che fosse diminuita la po-

polazione, ed avendone interrogato il primo che incontrai, mi rispose, che fino alla sera, tutti eran occupati a faticare nelle proprie possessioni, o nell' altrui. Mi accorsi che quest' uomo a cui mi indirizzai, mi guardava con qualche attenzione, da me attribuita alla novità delle fattezze mie, e forse all' aria di squallore che traspirava da tutta la mia persona.

Non sapendo a chi volgermi, non possedendo nella mia patria nè podere, nè casa, credei di potermi dirigere al Curato del luogo; e appunto egli era don Damiano Petrone. Avendomi interrogato, se io veniva a procacciare da lavorare, risposi ch'io era nato in Montagano, che molti anni avea passati fuor della patria, e che vi tornava col desiderio di stabilirmiei. Non tacqui la povertà mia, e che fin mi mancava ove ricoverarmi. Parve egli contento di veder nella sua cura un nuovo individuo, e m' incoraggiò: — Figliuolo, mi disse, quì non ti mancherà la fatica, purchè tu sia disposto ad una vita non

oziosa. Resterai pel rimanente di questo giorno presso di me, ed io che ti somministrerò il vitto per oggi, penserò che non ti manchi dimani, senza che tu ne resti debitore a nissuno, poichè ti proporrò a chi te lo farà guadagnare. Io non sapea come esprimere la mia gratitudine a questo vero ministro della religione. Gli baciai più volte umilmente la mano, volea buttarmi a' suoi piedi. Ma egli me lo impedì, e con tuono di voce affettuoso e paterno: — Conviene però, figlio mio, che tu meni nel mio distretto una vita regolare e cristiana. Io non voglio fra' miei terrazzani gente viziosa. Per evitare i vizj, voglio che fuggano l'ozio come cagione di tutti i mali. Se sei risoluto di occuparti, e di profittare di tutte le ore del giorno, non te ne mancherà l'occasione, menerai una vita tranquilla, e potrai migliorare la tua condizione: — Volesse il cielo ch'io nel secondare le vostre insinuazioni potessi uscire dalla miseria, a costo di qualunque fatica!

Non vi terrò a bada, signore, narrandovi a minuto i discorsi che mi faceva il Parroco sul dovere inevitabile di faticare, d' inaffiare la terra co' nostri sudori, di vincere anche la sterilità del suolo con una ostinata industria; ed ecco, egli diceva, nella condizione di agricoltore, tutti i precetti, la cui osservanza porta la perfezione della morale. Colui, mi ripeteva, che ama il travaglio, cava dall'opera delle sue mani il bisognevole vitto, sia coltivando il proprio podere, sia coltivando l'altrui, egli non è dunque tentato di commetter furti, nè usurpazioni. Colui, che in tutti i momenti ha qualche cura da impiegare per la prosperità delle piante, per ingrassare il terreno, per gl' innesti, per la potagione, non troverà tempo da perdere in formar conventicole, dalle quali nasce non solo la maldicenza, il pensiere de' fatti altrui, ma l' ubbriachezza, le risse, l' uccisioni. Conviene esser continuamente rivolto alla terra, a questa madre, la quale largamente compensa

ogn'inſtante che impieghiamo vegliando per lei.

Il dì ſeguente al mio arrivo, io mi trovai impiegato al ſervigio di un ricco proprietario, che dalla condizione di operajo, era giunto a poſſedere una ſufficiente eſtenſione di territorio, e vivea nella ſemplicità de' ſuoi primi coſtumi e nell' abbondanza. Aſſicurato così di non mancarmi il vitto, giacchè egli mi prometteva che in tutti i tempi dell'anno avrebbe modo di tenermi occupato, nel primo giorno di feſta, penſai di andar dal mio Parroco, sì per riconciliarmi con Dio, come per eſprimere la riconoſcenza dovuta al mio benefattore. — Figliuolo io non ho fatto niente per voi, che non ſia preciſo, indiſpenſabil dovere di ogni curato. Noi ſiamo paſtori del noſtro gregge, che per conſeguenza dobbiamo amarlo, pianger la perdita di ogn'individuo, godere allora quando abbiam la fortuna di ricuperarlo, e nel contribuire il noſtro miniſtero per la ſalute dell' anime, riparare a' diſordini delle famiglie, ſollevarle nel

la povertà con proccurar di occuparle, insinuare l'amore della fatica e dell'industria, come sorgente di tutte le vere ricchezze, escogitare sempre nuovi modi da accrescere la prosperità di una popolazione, perchè le avversità non la disperdano, non la distruggano, non tolgano la tranquillità, in cui conviene che siano gli animi, per poterne esigere l'esatta ubbidienza a' precetti della religione. Noi siamo tenuti a render conto all'Ente supremo, ed a' principi della terra di ogni sciagura, che per nostra negligenza avviene alle nostre pecorelle. Non vi sono obbligazioni più moltiplicate, di quelle annesse alla cura dell'anime; ma insieme non ve ne sono più semplici. Basta fare in una parrocchia, ciò che un buon padre di famiglia farebbe nella sua casa. Se noi facciamo da mercenai, e crediamo il nostro gregge fatto per noi, lo rendiamo infelice, quando esso ha diritto di crederci fatti per lui.

Passando a manifestargli lo stato della mia conscienza, egli stette ad ascol-

ascoltarmi con pazienza, e poi fattami una dolce, ma semplice e breve ammonizione: — Figlio mio, soggiunse, io voglio sperare che la sperienza delle tue passate sventure debba renderti savio e ubbidiente alle mie insinuazioni. La giustizia di Dio dee placarsi più tosto con una sincera emenda de' falli, finora in te per la frequenza divenuti abituali, in vece di lusingarti, che a forza di pratiche, giunga a saldare il grosso debito che hai con essa contratto. Il tuo pentimento sarà vero, se sarà efficace la tua volontà di mutar vita, e di questa volontà io voglio assicurarmi. Io ti proporrò ciò che nel giro di tre settimane possa adempiere, per mostrarti docile ad ogni mia insinuazione. Il tuo mestiere è di agricoltore. T'ho io provveduto a mie spese di tutti l' instrumenti da villa. La croce che dei portar per salvarti, è di faticare nel coltivare la terra con tutte le tue forze, e in tutti i momenti della giornata. Non basta che tu adempia l'impegno contratto col proprietario, a cui

ti ho propoſto, facendo quanto egli eſige da te; tu dei, tolto il tempo neceſſario al ripoſo, preſtar al medeſimo degli uficj corriſpondenti alla tua capacità, ſenza badare ſe queſti eccedano i limiti della tua convenzione con lui. Io t'impongo, che in penitenza de' tuoi peccati, in tutti gl'intervalli che potreſti dare all'ozio, tu faccia una piantagione di ſeſſanta alberi fruttiferi, alla quale per l'appunto è opportuna la corrente ſtagione, nel ſito, che più piaccia al poſſeſſore. Queſt' opera gratuita che a lui preſterai, e che potrai ben adempiere nel tempo che ti preſcrivo, ſarà per me un ſegno ſufficiente della tua ſottomiſſione a' voleri del cielo; ed io ti prometto in nome di quel Dio, di cui ſon indegno miniſtro, il perdono. Bada bene che, tornando da me, ſe ti accuſerai del menomo fallo, io ne prenderò argomento della tua inazione, della oſtinatezza e del tempo che non avrai, come t'impongo, impiegato. Tu non dei pretendere per queſta fatica ſtraordinaria altra mercede, che quel-

quella di placar l' Ente supremo per le tue passate colpe. Se il padrone a cui tu servi, vorrà esserti grato del beneficio che dalle tue fatiche ricaverà, io non ti vieto di ricever da lui qualche compenso. Se nò, io ti prescrivo a non dover nulla pretendere, e questa incertezza, con cui faticherai, sarà da te offerta all' eterna giustizia per tua penitenza. Quanto meglio eseguirai l' opera tua, tanto più mi accerterai del ravvedimento.

Egli aveva da me saputo ch' io era perito di piantare e d' innestare, e di molte funzioni di giardiniere. Torno dunque dal mio proprietario, e senza aspettare il giorno seguente destinato alla fatica, gli chiedo anzioso la permissione di far una piantata di arbuscelli. Per far cosa grata al mio Parroco, disegnai di piantar peri, che dassero nella stagione più fredda un frutto stimabile, e contribuissero a render celebre il paese per questo raro prodotto; già che questa coltura era stata molto promossa dal degno ministro Petrone, e già per le sue

cure ne rendeva quella contrada abbondanti e saporiti. Non solo egli incoraggiava i contadini e i possessori a intraprenderne e moltiplicarne le piantagioni; ma come a me aveva imposto per un dovere di religione, e per una pruova di emenda quest' occupazione: così era consueto di comandarla a' penitenti che a lui correvano, in ragione del numero e della gravezza de' lor peccati. A que' ch' eran poveri, e che altro non potevano contribuire che la lor opera, dopo averli provveduti degl' istrumenti rurali, pagava il prezzo degli alberi e tutte le spese, purchè andassero in qualunqne lontananza a ricercarli, per trapiantarli nel nostro suolo. Non somministrava egli la limosina ad altri, che a' vecchi ed agl' infermi della parrocchia, ed a tutti gl' individui validi proponeva il modo da guadagnare il lor vitto con l'agricoltura, nella quale l' impiegava a sue spese, ed in questa sorte di carità profondeva tutto il suo patrimonio, e tutti gli emolumenti della sua cura.

La

La proposizione ch' io feci al mio proprietario riuscì grata, ed egli assunse il peso di procacciare, più presto che gli sarebbe riuscito, le piante. Mi applicai con infaticabile ardore a questa impresa, e incominciai ad ammirare la bontà di quel signore, che volea rendermi amabile la virtù, la religione, per mezzo di un discreto ministro, che sapea combinarne i doveri con la mia sussistenza. Non temete, mi disse egli, quando tornai a rendergli conto della mia condotta e dell' esecuzione dell' opera ingiuntami, che questo Dio a cui io voglio rendervi ubbidiente, esiga la distruzione di quel mortale che a lui si converte di cuore. Egli vi annunzia per la mia bocca, che non vuole che muoja il peccatore, ma che si ravveda e che viva. Vuol che si sottoponga, senza mormorare, alla legge di fecondare il terreno co' suoi sudori; a questa legge ha attaccata la pena della trasgressione del primo nostro progenitore; ma vi ha attaccata altresì la tranquillità, e fino i piaceri della vita,

 poi-

poichè dopo il travaglio, ci rende dolce il riposo, dopo le pene della coltura, ci paga con l'abbondanza di tutto ciò, che può conservare e render piacevole la nostra esistenza. Risalendo a questa legge sì semplice, prescrivendo penitenze di questa natura, io non temo di allontanarmi dalla verità e dal supremo volere; da cui più tosto potrebbe farmi traviare la sottigliezza di una vana scienza ch'io non posseggo, e di cui non sono geloso, poichè son persuaso, che basta ricorrere con un cuor retto alla lettura delle sacre carte, per trarne il buon senso necessario ad un Pastore, i cui doveri, ve lo ripeto, non sono dissimili da que' di un padre di famiglia.

Terminato nel tempo stabilito il mio lavoro, feci nel giro di poche altre settimane nuove piantate e molti innesti, parte per ordine del Curato, e parte per soddisfare al mio zelo di dargli una pruova della mia inclinazione alla fatica; io mi ci trovai veramente sempre più rincorato, e fortificato, sì dall'interna tranquillità che go-

godeva, penſando di eſſer per me queſta la via della ſalvezza, come da'buoni trattamenti co'quali Giacomo, (queſto era il nome del proprietario,) ſi sforzava di eſprimermi la ſua gratitudine; a capo di un anno il podere era notabilmente migliorato ed accreſciuto. Quando io ci venni, lo trovai bensì culto, ma molti alberi aveano biſogno di rinnovarſi, e molte piante di frutti di maggior valore poteano ſoſtituirſi nel terreno che veniva occupato da altre. A queſto progetto io mi rivolſi interamente. I giorni di feſta, io non prendeva altro ſollazzo, e non ne guſtava neſſuno, fuorchè di andare ſpaſſeggiando pel mio podere, giacchè mio lo rendeva l'affezione con cui lo coltivava, ricercare con gli occhi ogni palmo di terra, ogni pianta, ogni albero, che per migliorare eſigeſſe qualche nuova attenzione; e ne' giorni di lavoro eſeguiva quanto il mio zelo mi avea ſuggerito; nè vi è delizioſo verziere, deſtinato al diporto di gran perſonaggio, che ſia l'oggetto di tante cure, ed ove l'arte ſi mo-

ſi moſtri con tanta pompa per appagare la viſta, quanto il podere del mio proprietario occupava il mio ſtudio, perchè la natura ajutata dalla mia mano, vi ſpiegaſſe le ricchezze de' ſuoi rari doni e dell'abbondanza.

Io mi guadagnai l'amicizia di Giacomo, il quale vedendo sotto la mia cultura prosperare il ſuo fondo, concepiva ſempre maggiore ſtima della mia abilità, e mi voleva ſempre al suo fianco. Aveva egli una figlia, i cui vezzi ſi erano, per dir così, ſviluppati ſotto gli occhi miei, e che preſtandoci ſoccorſo ne' lavori campeſtri e ſoſtenendo la cura dimeſtica, ſuppliva alla mancanza della ſua moglie, che già da un anno era morta, allorchè io venni a Montagano. Emilia, così ſi chiamava queſt'unica figlia del proprietario, era l'ornamento del noſtro podere, il quale divenuto un vago giardino ſempre odorante di erbe, di fiori e di frutti, riuniva quanto di bello ha la natura, e poteva chiamarſi il ſoggiorno della bellezza. Io mi era accorto, che nell'amminiſtrare

nel-

nelle ore consuete gli alimenti, a me ed agli operai, Emilia preveniva sempre il mio desiderio, e con la grazia dell' espressioni, pareva che volesse condirmi e rendermi caro quanto la sua mano mi dispensava. Io attribuiva alla prima il suo favore a naturale dolcezza di un cuore benefico, ed alla fiducia con cui Giacomo mi distinguea; nè osava di lusingarmi, che qualche parte potesse avervi l' interesse del cuore. Questa bella creatura, io meco stesso diceva, è destinata a far la felicità di qualche agiato proprietario. Ella è erede di questa speciosa possessione, e di tutto ciò che il padre ha acquistato con la sua industria; la candidezza de' suoi costumi, l' attività sua pel governo della casa, la renderanno anche più ricca, ed io che non sono che un povero lavoratore, la cui sussistenza è frutto della giornaliera fatica, non posso mirar così alto, se dovessi pensare a prender moglie. Vero è che il padre di Emilia si trovava al doppio accresciuta la rendita, da che io coltivava

il

il suo terreno; vero è che Emilia sarebbe succeduta in un retaggio divenuto sì ricco in gran parte per le mie cure; ma i buoni trattamenti, co' quali il padre e la figlia compensavano il zelo del mio servire, e molto più la forza della religione e i precetti del curato Petrone, che guidavano e fortificavano il mio braccio ne' lavori campestri, pareva che non ammettessero in me la speranza di altro vantaggio, che di aver placato l'Ente supremo pe' miei passati disordini, di avere riformato il mio costume, e di aver servito a due persone che provvedeano prodigamente alla mia sussistenza. Non vi tacerò però, signore, che ad onta di queste ragioni che dovevano estinguere in me ogni principio di amore, io mi compiaceva in lusingarmi di non esser indifferente agli occhi di Emilia. Almeno, dicea fra me stesso, vedendola di continuo, ammirandola, avrò imparato a conoscer le doti che debb' avere una moglie, per piacere al mio

cuo-

cuore, e per fare la felicità della mia vita.

Così io pensava, e con queste riflessioni mi sforzava di prevenire un amore, ch'io credeva in me nascente per l'adorabile Emilia. Ma quel Dio, che ancora io rappresentava a me stesso armato di fulmini, per soddisfare la sua giustizia ch'io aveva irritata, e che il mio primo direttore mi aveva dipinto vendicativo ed implacabile, preparava con la sua misericordia, per mezzo del suo pietoso ministro, la prosperità de' miei giorni, e vi combinava, come io lo spero, la mia eterna salvezza. Un giorno di festa, ch'io, com'era divenuto mio inalterabil costume, andai a render conto della condotta mia al curato Petrone, egli mi disse, che non gli parea di aver in me adempito le funzioni di pastore e di padre, se non vedeva assicurata la mia tranquillità, con un comodo stabilimento: — Io so che la terra tanto è più larga con noi de' suoi doni, quanto maggiore è il numero degl'individui che l'abitano,

tano, perchè tante più sono le mani che la coltivano; tu dei ammogliarti per ubbidire alla legge con cui il Creatore pose il primo uomo in questa terra, per porre in sicuro quella riforma di costumi, che già con l'ajuto del cielo io son pervenuto ad ottenere da te, per fuggire la lubricità, conseguenza ordinaria di una vita spensierata e solinga, e per contribuire alla tua patria cittadini amanti della fatica ed abili alla buona cultura del territorio. Io già pensava a comprarti un podere, che aumentato dalla tua industria, ti dasse il modo di sostenere senza disagio i pesi del matrimonio. Ma la scelta della tua sposa dee esser libera, e nel secondare la tua inclinazione, tu dei badare ad accertare il tuo interesse. Non basta che la donna che sceglierai piaccia agli occhi tuoi, non basta che tu in lei trovi i vantaggi di una fortuna corrispondenti alla condizione in cui ti ha posto il cielo. Conviene prima di tutto, che la regolarità della condotta, l'amore dell'occupazione, ne pos-

possan fare una buona madre di famiglia, e darti nella unione che con lei formerai, un presagio della tranquillità che si gode dagli eletti di Dio. Io sono stato prevenuto nel mio progetto, ma prima che ti proponga la persona di cui posso disporre e che mi sembra poter convenirti, voglio che tu sinceramente, com'è tuo dovere, mi confessi se ti senti nel cuore alcuna inclinazione, capace di renderti disadatto al nodo ch' io mi propongo di formare. — Padre mio, il genere di vita ch' io meno, la fortuna che mi mancava, e mi parea necessaria per pensare a un nuovo stato, le vostre instruzioni, mi han tenuto finora lontano dal ricercare con gli occhi, fra le giovani donzelle di questa popolazione, se alcuna sarebbe atta a piacermi. L'unica ch' io non ho potuto evitar di mirare con un' onesta compiacenza, perchè essendo di continuo a me presente, ho potuto osservarne i modesti andamenti, che rendono più amabile la sua bellezza, mi è sembrata finora superiore ad ogni mia

mia speranza, e non ho ardito se non che invidiare la sorte . . . . — Se colei che ti piace è di continuo presente a' tuoi occhi, è appunto quella ch'io disegno, e dipende da me di darti per compagna. Giacomo, a cui tu servi, è venuto a chieder consiglio da me per collocarla. Io gli ho rappresentato che, più della ricchezza, doveva ricercare nel suo futuro genero l'attività, la perizia nell'agricoltura e il buon costume. Così penso ancor io, mi ha risposto, ma fra' giovani del nostro contado, io non trovo tutte unite queste qualità, e sol le trovo in uno ch'è privo di beni. Io non ho dubitato, che il soggetto a cui darebbe la precedenza sareste voi, ed ho proccurato di dileguare l'ostacolo della fortuna, facendogli riflettere, che qualunque picciolo fondo in mano di un uomo industrioso, sarebbe divenuto capace a sostenere una famiglia nell'abbondanza; ho poi soggiunto, che le mie carità non dovevano alimentare l'accidia in questa popolazione, ma che per dar sussisten-

ſtenza ad un uomo, che contribuiſce alla ricchezza ed alla floridità del paeſe, io ſarei ſtato pronto ad impiegare qualunque ſomma in compra di un podere, ſe non eguale per ora alla dote della ſua figlia, da poter eguagliarla col tempo in mano voſtra, e ſuperarla. Gli ho rappreſentato altresì il gran beneficio, che ſenza alcuna mercede avete gratuitamente prodotto ne' ſuoi terreni, ed egli n'è convenuto, e mi ha confeſſato che conoſce una certa giuſtizia, con la quale voi potreſte pretender da lui qualche premio. In ſomma è partito da me diſpoſto ad indagare le diſpoſizioni del cuore di Emilia, e mi ha incaricato di eſaminare le voſtre, per concludere queſto trattato. Io non ſapea trovar le parole atte ad eſprimere al mio buon Parroco la viva mia gratitudine: — Quanto vi debbo, padre mio, e qual ricompenſa vi preparate nel cielo, per l'amoroſa cura che prendete della povertà induſtrioſa? Emilia ſarà dunque mia moglie, quell'Emilia che mi ha finora incantato vedendola,

dola, che mi ha obbligato con sì dolci maniere, e ch' io avrei adorata più tosto come l' immagine della beneficenza, che sperare di averla unita per sempre, e passar con lei felici i giorni miei? — Non vi abbandonate ancora, Filippo, a questi trasporti. Potrebbe la volontà del Signore preparare alla vostra sofferenza la pruova di fare svanire una conclusione che voi tanto bramate. Potrebbe Emilia amar altro oggetto e distogliere le buone intenzioni del padre, con chiedergli un altro in isposo. Può la morte, un funesto accidente privarvi della felicità che vi pare tanto vicina. Figliuolo, i nostri affetti divengono i nostri tiranni, se giungono a turbare la rassegnazione che dobbiamo a' decreti della provvidenza. Noi non sappiamo talora ciò che chiediamo; e l' autor di ogni bene, privandoci di ciò che chiamiamo felicità, provvede sempre al vantaggio della nostra salute, e sovente ci accorgiamo fin da questa vita, ch'egli dispone la nostra tranquillità. Mettetevi

tevi dunque nelle ſue mani con quella docilità, con cui, da che vi dirigo, avete aſcoltati i miei avviſi, e ſiate ſicuro, che quanto il cielo vorrà, quanto mi riuſcirà di fare per voi, ſarà il meglio che poſſa avvenirvi. Soprattutto vi raccomando la decenza, ſempre che vi troverete in compagnia di Emilia, la quale, se vi ama, ſarà ſempre più vantaggioſo per voi, che lo manifeſti a ſuo padre, che eſiger da lei una confeſſione che faccia violenza al ſuo pudore; che può guadagnarvi uno ſpoſo, avvezzando la sua futura moglie a ſuperare quella ripugnanza e quella modeſtia, che dee far poi l'ornamento maggiore di una moglie virtuoſa? Vedete, figlio, che i buoni coſtumi preparano ſempre e conſervano la vera felicità.

Promiſi al mio Parroco la diſcrezione; e i miei paſſi involontariamente veloci mi traſportarono in un momento alla caſa di Giacomo. Andiamo, egli mi diſſe, a ſpaſſeggiar pel podere, e laſciate ch'io mi rallegri

gri in contemplare il profitto che l'opera vostra mi ha proccurato in poco tempo che voi lo coltivate. Sappiate ch' io non dimentico la gratitudine che debbo a voi dell' aumento considerabile della mia rendita, e spero di poter dimostrarvela. Quando sarete nel caso di pensare a prendere stato, io desidero che me ne facciate la confidenza, affinchè io possa contribuire, anche a costo di privarmi di qualche cosa, al vostro stabilimento. Sappiate ch' io era un giornaliere come voi. La mia industria, la mia perizia nell' aumentare e migliorare i frutti della terra, mi procacciarono un vantaggioso partito, e questa possessione ch' io in parte ebbi in dote, in parte fu da me poi dilatata con la compra di un terreno contiguo, crebbe a dismisura di valore in mano mia, e mi ha costituito nell'abbondanza che avete, lode al cielo, trovata nella mia casa. La vostra coltura, mi rende oggi un individuo bastantemente ricco di questa popolazione, talchè è ragionevole che avendo solo a pensare di

col-

collocare la mia unica figlia, non tralaſci di far quanto poſſo per la voſtra fortuna. Vi piaceſſe mai qualche giovane delle noſtre contrade? Filippo, parlatemi con quella candidezza che conviene alla noſtra amicizia; non vi troverete ſcontento di avermi aperto il voſtro cuore.

Perſuaſo che Giacomo aveſſe indovinato l'inclinazione mia per ſua figlia, ch' egli l'aveſſe già interrogata de' ſuoi ſentimenti per me, e che l'abboccamento ch' egli aveva avuto col Parroco, aveſſe in lui dileguato qualche oſtacolo che potea fargli la mia povertà, dopo breve eſitazione riſolſi di ſvelar con nettezza i moti del cuore: — Queſta dimanda io non l'aſpettava da voi, che mi conoſcete ignoto, ramingo, e ſapete che malgrado l'attività mia, io mendicherei la mia ſuſſiſtenza, ſe la pietà del Curato non mi facea degno de' beneficj voſtri. Se mi ſono ſtudiato di non eſſervi ingrato, ſe ho oltrepaſſate le noſtre convenzioni in voſtro vantaggio, io ho adempito un dovere che m' impo-

neva il mio zelo, nel quale ho trovata la mia quiete, e questo dee compensarmi abbastanza qualunque tempo o fatica ho speso per voi. La mia situazione finora incerta, la mia continua occupazione al lavoro, non mi han dato luogo di pensare a stabilirmi, con una unione, nella quale io non poteva portare, che svantaggiose condizioni. Io l'ho detto al Curato, non ho veduta bellezza atta a fissar il mio genio, o per dir meglio, ho creduto me stesso finora disadatto ad appagare le pretensioni di alcuna. Se la fortuna mi avesse permesso di mirare al dissopra di quelle che sono nella mia sfera, avrei osato di dirigere a Giacomo una preghiera senza timore di offenderlo. Ma io mi conosco, e rendendo giustizia a me stesso, mi contento di venerare in lui il padre dell'unica donna, ch'eguale a me, sarebbe l'oggetto di tutti i miei desiderj. Solo in lei trovo il modello di una compagna, che potrebbe piacere al mio cuore . . . — Dunque voi amate Emilia, e . . . — Non

oso

oſo di amarla, o per dir meglio, arroſſiſco di dover eſſer ſincero, o ingrato alle voſtre bontà. Non temete che queſta effuſione, ch' io non poteva negarvi, abbia ſciolto quel freno, che ho impoſto a tutti i miei ſenſi in preſenza di Emilia . . . — Venite nelle mie braccia, caro Filippo, io non voglio che abbiate a ſoffrire più a lungo quell'oneſta violenza, di cui vi ho trovato finora capace. Io voglio far felice mia figlia, e come l' induſtria è a me baſtata per arricchirmi de' beni della vita, io voglio ch'Emilia contenti il proprio cuore, purchè l' oggetto che ama, ſia abile a conſervarle ed accreſcerle una dote che baſta al ſoſtegno di . . . — Dunque Emilia mi ama? — Se non vi amaſſe . . . — Chi più di me fortunato, eſclamai con traſporto, ſapendo in un momento l'aſſenſo voſtro, e quel dell' amabile Emilia, per una unione ch' io avrei potuto bramare eternamente ſenza mai dimandarla! . . . Quì Giacomo mi comunicò candidamente tutto il diſcorſo ch' era paſſato tra'l Par-

roco e lui, e mi soggiunse affettuosamente, che quando io non avessi voluto accettare l'offerta del buon ministro, di comprarmi un podere, egli sarebbe stato egualmente disposto a darmi in moglie sua figlia, dopo essersi assicurato dell'inclinazione di lei. Disponete di me, io replicai, come più vi aggrada, io comincio a riputarmi vostro figlio da questo punto, e da voi e dal curato Petrone, che mi ha rigenerato a nuova vita, aspetto il compimento di ogni mia felicità.

Per abbreviar la mia storia, signore, non tralascerò, che dopo una gara di beneficenza, tra Giacomo e il Parroco, volle questi assolutamente contribuire una somma alla compra di un podere, che fortunatamente si trovò confinante con quel di Giacomo, che con sufficiente quantità di denaro e di roba, dovea formar la dote e il retaggio di Emilia. Un' altra parte del prezzo fu supplito da Giacomo, affinchè, egli diceva, potessimo tutti e tre godere di un' ampia ed unica possessione, alla quale si ri-

si rivolgessero unite tutte le nostre attenzioni. Le mie nozze furono sollecitamente celebrate, ed io, che ne'giorni che le precederono non vidi più Emilia, che alla sfuggita ed accesa di un modesto rossore, ebbi il piacere di ascoltare dalla sua bocca, tosto che divenne mia sposa, ch'ella avea per me sentito nascere, da' primi giorni del mio arrivo in casa sua, una propensione, che divenne amore col tempo e ch'ella avea fra se risoluto di non esser di altri, se la condescendenza del padre non l'avesse a me conceduta.

Qualche anno dopo delle mie nozze, io perdei nel mio suocero un benefattore ed un amico, con cui eravamo sempre vissuti tranquilli, e la mia sposa ebbe il cordoglio di perdere un padre amoroso, che non avea avuto in mira, che la sua vera felicità.

Non molto passò, ch'io restai privo ancora del Parroco, che andò agli eterni riposi, e che fu pianto da tutto il paese. Io l'amai finchè visse e

lo venerai come un padre, e tutti i giorni dò qualche lacrima alla memoria sua.

Ho sperimentato, proseguì Filippo, che un matrimonio formato dalla semplicità del costume, dall' amicizia, dalla religione, è il più felice nodo che possa farci gustare in terra le dolcezze celesti. Io ho passati i miei giorni con l'adorabile Emilia, senza un sospetto, un rancore, senza veruna di quelle amarezze, che avvelenano l'unione coniugale nelle vostre città. Ho avuto motivo di ringraziar tutti i giorni la provvidenza, di averci inviato un Parroco, la cui pietà, senza fasto ha saputo profondere, quanto aveva per la felicità del suo popolo, giacchè la presente agiatezza delle famiglie che quì sono riputate ricche, è opera del curato Petrone, come la floridità di tutta questa contrada. Ma finalmente quel Dio che vuol convincerci di non esser questo per noi un luogo di stabile gioja, ha chiamato a se Emilia sono alcuni anni, ed io restato inconsolabile della per-

perdita di una virtuosa ed affettuosa compagna, aspetto senza timore, il momento del sacrificio di una vita che, senza lei, non ha più per me veruna dolcezza. Gli esempj della madre e le mie instruzioni, spero, che uniti a' beni sufficienti ch' io lascio a' miei due figli, possano renderli morigerati e felici.

Durante questo racconto, erano tornati in casa i due giovani figli di Filippo, i quali con le loro fattezze interessanti, giustificavano la vantaggiosa pittura, ch' egli avea fatta, della sua perduta Emilia. Appena fatta al lor padre ed a me una dimostrazione di rispetto, erano restati in silenzio, pendendo dalla bocca paterna, ad ascoltare avidamente l' elogio della defunta lor madre. Io credei poter rallegrarmi col buon vecchio dell' indole felice, che mi pareva di scorgere ne' suoi giovani figli, e gli augurai di perpetuare in loro la felicità della vita ch' egli doveva alla generosità ed al zelo del suo benefattore; e come già era notte, ed io disegna-

va di ritornare al mio soggiorno, volea congedarmi. — Volete sdegnare, signore, di passar la notte con noi, e privar gli occhi vostri dimani dello spettacolo ameno delle nostre campagne, la cui bellezza appena avete veduta adombrata sul tramontare del sole? Dopo qualche resistenza io mi arresi; accettai una cena frugale ed abbondante; mi fu preparato un letto, la cui semplicità e nettezza, non men che il moto che aveva fatto il giorno avanti, mi fecero sembrar breve il sonno della notte; sul far del giorno, io mi vestii, per non ritardare a Filippo ed a' suoi figli le occupazioni campestri. Accompagnato da loro spasseggiai pel vago podere, ne ammirai la cultura che lo aveva arricchito de' più pregevoli frutti, e la dovizia che prometteva in ogni stagione. Mi accommiatai finalmente da questa virtuosa famiglia, che colmandomi di doni prodotti dal lor medesimo suolo, mi invitò a far frequenti gite per mio diporto alla lor possessione, e di fermarmici per qualche

che giorno. Io gradii le lor offerte, e nel lasciare il buon Filippo, gli promisi di publicare l'origine della prosperità di Montagano, e le virtù veramente pastorali del paroco don Damiano Petrone (*).

(*) *Il soggetto di questo aneddoto è stato tratto dalla* Descrizione del Contado di Molise, tomo II cap. VI §. 6, *stampata in Napoli nel* 1781, *il cui autore ha attestato, come una verità storica, la generosità ed il zelo pastorale del Paroco don Damiano Petrone, a cui Montagano dee la presente sua prosperità. Nacque egli in Montagano a dì* 5 *Luglio* 1659, *gli fu conferita la cura a* 26 *Settembre* 1690, *e morì a* 17 *Agosto* 1710.



ALISE.

ALise di Beaucaire era figlia del visconte di questo nome, ricca reditiera e congiunta a' conti di Tolosa, che poteva aspirare alla mano di un de' più potenti feudatarj di Francia, ch' erano specie di sovrani, come ognun sa, subordinati soltanto al re, il quale godeva soltanto la prerogativa di esser il primo fra loro, *primus inter pares*. Gli sbagli de' sovrani aveano fatto cadere la real dignità a questa debolezza, o più tosto a questa degradazione sì perniciosa a' popoli, ed alla causa comune. San Luigi fu quello che vendicò la corona da quest' affronto, e gittò le fondamenta di quella monarchia, la cui grandezza doveva ecclissare ed annientare tutte queste usurpazioni, frutto della cattiva politica

tica e dell'indolenza de' principi della seconda razza.

La nascita di Alise avea cagionata la morte a sua madre; il visconte l'amava con la tenerezza di un padre, che si vede rivivere in una figlia dotata di tutte le qualità dell' anima e di tutte le grazie dell' esteriore; egli avea già ricusato di darla a più signori delle corti di Francia, e d' Inghilterra. La sensibilità previene i disegni de' parenti il più delle volte, e questo non è il menomo errore della gioventù. La bella Alise si era accorta di aver un cuore, prima che si fosse spiegata l' autorità paterna; e qual era mai l' oggetto di questa inclinazione insensata ed infelice? Un semplice scudiere, chiamato Ugo, che aveva in vero ricevuto tutto dalla natura, fuorchè lo splendor de' natali e le ricchezze. La figlia del visconte si era lasciata sedurre da questo merito reale, che ha maggior potere su' sensi che i vantaggi di convenzione; nell' età di diciassette anni si crede più all' arte di piacere, che alla scienza eraldica,

 ed

ed al blasone . Alise non era stata dunque presa da altri, che da un'amabile viso, ed Ugo amava anche più, che non era amato.

I due amanti aveano rapidamente portata troppo oltre l' indiscrezione della lor tresca: poichè si erano secretamente legati in matrimonio. Eleonora, damigella di qualità presso la giovane Alise, era la confidente di quest' amore, che avea bisogno di esser sepolto fra le ombre del mistero.

Il visconte aveva il carattere inclinato alla tirannia, e ne manifestava tutta l' asprezza; all' orgoglio, ed alla fierezza, univa il vizio della grandezza limitata, l'inflessibilità di spirito, la quale lo faceva temere da' suoi vassalli; la sua medesima figlia se gli presentava tremando: pure dove mai non son capaci di smarrirci le passioni? Ella era rea di un fallo, che se si scopriva, cagionava la perdita di suo marito, e la sua; era nato un figlio da questa unione formata sotto così sinistri auspicj, e si avea dovuto ingannare la vigilanza di un padre, e di

e di un padrone; una povera donna, che lavorava ne' cortili del caſtello, avea preſo la cura di allevar queſto bambino col ſuo figliuolo; la madre avrebbe potuto affidarla ad una più gentile nudrice, ma non avrebbe goduto del piacere di veder tutti i giorni il ſuo figlio, di abbracciarlo talora furtivamente, e ſolo un cuor di madre conoſce la dolcezza di queſto piacere e l' amarezza di eſſerne priva.

S'ignora, per qual cagione il viſconte entraſſe in ſoſpetto, e non potendo dileguarlo, comanda che Aliſe venga alla preſenza ſua: — Non ſo ſe debbo credere a certe dicerie indegne di noi due; ſarete voi ſtata capace di diſprezzare l' autorità paterna? Il voſtro cuore ſi ſarà laſciato ſedurre? Ugo . . . — Ugo, interrompe Aliſe vivamente, non ha fatto nulla, o padre, che poſſa offendervi, ed io non comprendo, come ſi poſſa aver l' audacia di accuſar lui e me . . . Ugo conoſce troppo i ſuoi doveri, . . . la ſommiſſione. — Tremate, replica il padre, ſenza dar tempo alla figlia

di

di proseguire , se mai . . . Ardo di collera a questa sola idea . . . Il temerario ne pagherebbe il fio col supplicio . . . Prima ch' egli terminasse di dire , Alise cade svenuta ; appena torna in sestessa, spia il momento da parlare all' oggetto di tutti i suoi timori . — Caro sposo . . . noi siamo perduti! mio padre è insospettito! Oh Dio, se scoprisse la nostra unione! Il mio sposo, il mio figlio . . . che immagini! ah provo pur troppo che vi ha delle sventure peggiori della morte!

Ugo la consiglia ad allontanare il lor figlio . — Presto o tardi l' affetto che abbiamo per lui, darà lume al visconte del nostro matrimonio : — Ed io ho da passare i giorni senza abbracciar mio figlio ! ah ! non sapete voi dunque che sia una madre? E' possibile! . . Almeno avrò gli occhi intenti a quest' oggetto , unico pegno della nostra tenerezza . — Ma se il visconte sdegnato prendesse di mira sì cara vittima? . .

Alise tremante, attonita, acconsente ad allontanare il bambino, poi cor-

re alla donna che custodiva sì caro deposito, e che dovea seco menarlo, e l'obbliga a tornar indietro, non sapendo risolversi a sì crudele separazione. — Sì, almeno gli occhi miei, tutta l'anima mia, contempleranno mio figlio, se non potrò abbracciarlo quando vorrebbe il mio cuore! . . Ti prometto, caro sposo, che non farò gesto, o sguardo, che possa tradirmi e mostrarmi madre; ohimè tal sono, ne pruovo l'amore, il timore; ma non dubitare, mi vincerò, supprimerò i miei trasporti . . . che mi lacereranno; io ti prometto di contentarmi del piacere di pensare ch' egli è in questo castello, ch' egli respira non lungi da me; e se un sol giorno di un mese, di un anno, mi fosse permesso di fissare sopra lui un' occhiata, sarei paga, vivrei per goder di questo momento, e questa speranza sarebbe tutta la mia felicità. Ugo non ti opporre a sì tenue compenso delle mie pene; per altro sforzianci di amarci meno, affinchè i malvagi che ci osservano, siano confusi,

fusi, per non poter trarre alcun indicio che possa giustificare le loro accuse. Ugo non mi parlare, non mi mirare, e temi di non esser tradito da qualche sospiro. — Imponi a me di morire, sposa adorabile; come vuoi sottoporre il mio cuore a questa violenza? Non importa, così tu vuoi, io mi studierò, mi sforzerò di nascondere quell' amore, che regna con tanto impero su tutti i miei sensi.

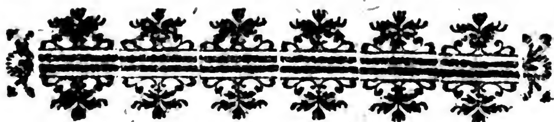
Il visconte andava a diporto, accompagnato da' suoi principali vassalli, e sua figlia ed Ugo eran con lui; traversavano un terrazzo, a fianco del quale era un vasto canale, e su la riva, era la femmina depositaria del segreto di Alise, tenendo in braccio quel bambino sì caro alla madre, che con gli occhi ne spiava ogni moto, sebbene avesse promesso di non più rimirarlo; il visconte comanda che gli si porti quest' innocente creatura: si immagini il turbamento della sua figlia e dello scudiere; lor si gela il sangue; il visconte interroga quella femmina, che si facea creder madre dell'

dell' infelice bambino, la quale risponde con molta franchezza a tutti i quesiti. Ma in quale stato era Alise! parea che l'anima sua le fuggisse, ad ogni parola che la femmina volea pronunziare! Suo padre chiama uno de' paggi, le comanda che prenda il bambino. In vano Ugo fa cenno a sua moglie di contenersi; era in lei tutta la natura in iscompiglio. Il visconte dice, che si gitti questo bambino nel canale; Alise dà un grido: — Fermate! — Come, interrompe il padre, mia figlia resiste a' miei ordini? e rivolgendosi al paggio: — Fate il vostro dovere, obbedite. L'ubbidiente ministro delle volontà del padrone, leva il braccio per precipitare il bambino nell' acque; Alise gli si slancia addosso esclamando: è mio figlio! è mio figlio! e cercava di salvare il fanciullo. — Ah, dice il padre furibondo, ecco svelato il mistero! Per questo appunto conviene annientare questo monumento della vergogna mia .... Il paggio abbassa il braccio, e nel medesimo instante

che

che gridava il visconte, ordinando che si dasse la morte al misero sposo; il bambino cade nel canale. Alise corre, e vi si gitta anch' essa. Ugo fuggendo dalle mani de' satelliti, vola alla sposa e si precipita con lei; il visconte mosso da quel sentimento di pietà, che domina in certi punti ne' cuori anche più inumani, placa lo sdegno, e non sente che il timore della vicina perdita della sua figlia; impone che sia prontamente dato ajuto a questi tre sventurati; lor porge egli stesso il braccio dalla riva; il primo oggetto che si fa avanti ad Alise, che teneva sospeso al collo il suo figlio uscendo dall' acqua, è suo padre, che accorre piangendo verso di lei; ella si prostra a' suoi piedi, e non avendo forza da parlare, non può far altro che mostrare il suo figlio: il padre la rialza, abbraccia lei, abbraccia Ugo, che contro sua voglia era stato tratto dall' acqua. Vi sia perdonato, dice il visconte, vi sia perdonato. Voi siete tutti miei figli, giacchè non posso vincere i
moti

moti della natura che in me ha eccitati, mia figlia. Acconsento alla vostra unione, e questa bella creatura, soggiunse, abbracciando strettamente il bambino, non lascerà più questo mio seno.



LA

NOBILTA' VERA,

O

LA NOBILTA' D' ANIMO.

Colui, che prendo la libertà di presentar su la scena, è un cittadino, privo di tutto ciò che il volgo chiama *splendore*, *grado*, *nome*, *considerazione*, ma di quegli enti sì rari, che *esistono* da loro stessi, che non dipendono dagli accessorj, nè da que' *supplementi* quasi sempre stranieri all' uomo, e il cui falso lustro servono a farlo scomparire, o che non servono se non a rendere la sua *inettezza* più *evidente*.

Qui

Questo *nobile di cuore* si chiamava Fremont; non avea stato, e avrebbe potuto farne a meno. Mi si permetta a questo proposito di esporre le mie riflessioni: uno stato è per la maggior parte degl'individui ordinarj della società, ciò che sono gli ordini di nobiltà per un ignobile scevro di merito. Questa truppa di insensati eccita realmente il riso e lo sdegno, o più tosto la pietà; parlano essi di uno *stato* come si parlerebbe della vita; uno stato: che è mai questo stato? Vero è bensì, ch' essi non hanno altro modo di soddisfare la picciola lor vanità di attrarre gli occhi della moltitudine, i proprj lor occhi; la conscienza dell' *assoluto lor niente* lor grida, e talmente ne son penetrati, che a qualunque costo si sforzano di ottenere una specie di esistenza fattizia.

Fremont altro dunque non era, che il figlio di uno speziale; era morto suo padre; la vedova guidava il commercio. Fremont faticava sotto gli occhi di sua madre; aveva egli una sorella che giungeva all'età in cui le don-

donne bramano di collocarsi, e sono in ciò meno irragionevoli degli uomini, poichè la lor debolezza fisica, e la lor poca consistenza nell' ordine civile, secondo le nostre usanze capricciose ed ingiuste, le obligano a ricercare un appoggio, ed una specie di valore ideale in uno sposo. Marianna era per altro dominata da un sentimento molto superiore a tutte queste considerazioni lontane dalla natura; amava in segreto un giovane, che viveva in seno della sua famiglia, in qualità di fattore; Verneuil l'amava ancor più, da che si era accorto di non esser mirato con occhio indifferente; ma la saviezza, la ragione, l' onestà gli vietavano di dichiararsi; questo amante circospetto non somigliava agli attori del gran mondo: si contentava di adorar la sua diva nel fondo del cuore, e di dire a se medesimo: ohimè! se fossi ricco, oserei discoprirmi. Saprebbe Marianna quanto mi è cara! mi sarebbe permesso di aspirare alla sua mano, come la bramo; ma gl' infelici non debbono

bono rivelare il lor amore, ed io mi rimprovero di amare; ne fo un torto agli occhi miei. Non conviene se non alle persone opulente l'ascoltare il lor cuore!

Malgrado questi ragionevoli sentimenti, Verneuil sempre più ardeva, e non cessava di contemplare, sospirando, l'oggetto della sua tenerezza, che meritava in effetto di esser amato; era egli molto amico del figlio della stessa famiglia; ma avea creduto dover tacergli il secreto dell' anima sua.

Fremont giuoca al lotto, e consiglia Verneuil a far lo stesso; questi confessa di mancargli il denaro. Non è altro il motivo, risponde il suo amico? te lo presterò io, e gli dà con che pagare un biglietto. Verneuil non può lasciar di esclamare: oh se vincessi, sarei pur felice!

L' altro giovane poco bada a queste parole, che sembrano pronunziate a caso. Si trae l' estrazione, e Fremont con una lista alla mano, si accorge di aver guadagnato cinquanta mila

mila franchi, e vede al tempo ſteſſo che la fortuna non ha favorito il ſuo amico; i primi traſporti di gioja ſieguono l' intereſſe ſuo perſonale; corre egli a Verneuil: — Amico! amico!.. ſai il mio felice avvenimento?.. Il mio giuoco ... ho vinto cinquanta mila lire; e tu, tu hai perduto! Ah, riſponde il fattore! io doveva aſpettarmelo! Io ſon nato per eſſer eternamente infelice! ma godo cordialmente della voſtra buona ventura. Altro io non bramava ... ed a queſte parole verſa fiumi di lacrime ... Amico, dice Fremont, ſe ti biſogna denaro, ti farò dimenticar la tua perdita. Verneuil corre ad abbracciarlo e piangendo: — Generoſo amico! vi ringrazio delle voſtre offerte corteſi! non già perchè voglia fraudarvi della mia gratitudine, che non ſo come poter dimoſtrarvi. Ma ... credete ... ſon l' uomo più infelice!.. Ohimè perchè ho un cuore!.. — Dimmi, di qual ſomma hai biſogno? — Benefico amico, ſolo la morte debbo chiedere al cielo; me

la

la dasse almen prontamente! . . Voi mi chiedete qual somma mi bisognava? Una vincita come la vostra avrebbe potuto facilitarmi . . . (Si prostra a' piedi di Fremont .) Sappiate le mie sciagure; vedete l'orribile mia situazione : io oso amare . . . adoro . . . Marianna . . . — Mia sorella! . — Sì, degno amico, vostra sorella, appunto dessa . . . ella è l'unico oggetto che mi attacca alla vita; non ho potuto vincere questa passione! Immaginate il mio supplicio! Se avessi vinto cinquanta mila lire, avrei potuto appagare il mio desìo, chiederla . . . In vece di meritare rimproveri, la mia condotta avrebbe forse ottenuto da' vostri parenti che mi contentassero; avrei pregato vostra madre di darmi vostra sorella; sapete che la mia casa non è indegna di apparentarsi alla vostra. Ohimè, caro Fremont, solo mi mancano i beni, ma so che tutto mi manca senza di essi! — Tanto ami tu Marianna? — Non so esprimerlo, amico! avete mai provato l' amore? Non so . . .

ma provo che mi sarà impossibile il vivere senza esser lo sposo di questa bella fanciulla. Se avessi avuti cinquanta mila franchi! .. Non serve pensarci più; convien solo pensare a morire: già la vita mi è venuta in orrore; quando penso che non possederò mai mai colei che tanto amo!.. Perdonate... vi ho manifestata l'anima mia; ho effuso il mio cuore in seno dell' amicizia; vi prego di dimenticare ciò che vi ho confidato... Del resto, io son meno sventurato giacchè il fratello dell' amabile Marianna riceve questo favore della fortuna, la quale ha fatto felice un altro me stesso.

Fremont volea rispondere, ma il fattore è chiamato, e quegli resta solo ed occupato a pensare a quanto il giovane gli aveva detto: quanto è onesto quel Verneuil! e mi pare che ami teneramente mia sorella... Perchè mai la differenza de' beni ha da opporsi ad un matrimonio, atto di certo a far entrambi felici! .. Così sarebbero entrambi! .. e il farli entram-

trambo felici, non è la somma delle felicità? Cinquanta mila franchi . . . cinquanta mila franchi sono una somma considerabile . . . Se il mio giuoco andava male, io non sarei così ricco, ma il mio patrimonio non basta a quanto io potrei desiderare? avrei tutti gli agi bastevoli; e . . . quel povero Verneuil non ha niente, nè ha veruna speranza! Il poverino è tormentato da quest'amore . . . Mia sorella m'è cara . . . Chi sa se l'ama? Verneuil non me l'ha detto.

Ecco ciò che seco stesso pensava e diceva Fremont. Corre da sua sorella. — Marianna; hai da farmi una confidenza: sai che teneramente ci amiamo, più per inclinazione, che per dovere di sangue, e ch'io bramo vivamente la tua felicità: spiegati con quella franchezza, ch'io credo di meritare, parla: con qual occhio tu vedi il giovane ch'è in casa nostra? (Marianna arrossisce.) Non vergognarti; aprimi il cuore: ti è indifferente? . . non temere; nostra madre non saprà nulla . . . tu non rispon-

di? — Fratello, perchè mel chiedi? — Non temere, ripeto, ti prometto ſu l'onor mio, di ſerbar il ſecreto. Sareſti inclinata per Verneuil? — Forſe egli mi ama? — Non parliamo di ciò, voglio ſaper ſe tu l'ami? — Ma, fratello . . . ſe aveſſimo da badare al noſtro guſto . . . io non odierei Verneuil. — Capiſco, non ſareſti dunque ſcontenta che ti diveniſſe marito? — No, fratello, poichè mi obligate a ſvelarvi ciò ch' io dovrei celare a me ſteſſa . . . ma almeno, che non ſappia mia madre ch'io amo Verneuil. — Ed egli ti ha detto mai che ti amava? — Non me l'ha detto, fratello, mai, ve ne aſſicuro: ma ho motivo di credere ch' egli partecipa de' miei ſentimenti; gli occhi ſuoi ſon ſempre fiſſi ſu' miei, e ſe non fallo, Verneuil mi corriſponde . . . Ma voi mi avete promeſſo di non avvertirne mia madre. — Io atterrò la promeſſa, cara Marianna, l'atterrò. — Ma perchè mai . . . — Baſti a te di eſſer ſicura del mio ſilenzio.

Fremont torna nella ſua ſtanza, e reſta

resta solo per qualche tempo; si assi-
de presso a un tavolino, a cui si ap-
poggia, ed in questa positura si dà ad
una profonda meditazione; tutto l'
uomo viene a pugnar con se stesso.

E' chiamato a cena, mangia poco,
sembra pensoso, ed in vano sua ma-
dre gliene chiede il perchè; sul fin
della mensa, invita Verneuil a seguir-
lo; appena entrano in camera, Fre-
mont chiude la porta, e rivoltosi al
giovane. — Amico, ho consultato
me stesso. Dov'è il tuo biglietto? —
Eccolo, dice Verneuil; Fremont lo
prende, e dandogli in vece il suo: —
Tu sei, caro amico, quegli che ha
vinto le cinquanta mila lire; ed io
godo il piacere di abbracciare nell'
amico il mio cognato. — Che dite?...
che dite, esclama il giovane fattore,
nell'estasi? — Che tu possiedi il mio
biglietto, che ti proccuro il piacere di
sposar mia sorella; io la chiederò per
te, e son sicuro di non trovare alcun
ostacolo.

Verneuil cade a' piedi di Fremont
versando di quelle lacrime deliziose

 che

che sono il solo degno compenso della beneficenza: — Possibile che voi mi amiate tanto? come! Sposerò io l'adorabile Marianna! . . . e. . . . voi non volete ritener nulla di questa somma? — Verneuil, questo è il dono mio per le nozze. Sappiate ch'io son più felice assai di voi! sappiate ancora, con mio sommo piacere, che mia sorella non ricuserà la vostra mano; e vi sono obligato della circonspezione con cui le avevate taciuto il vostro amore! Fate solamente forza all'allegrezza vostra fino a dommattina; e subito che sarà publicata la nota impressa dell'estrazione, datevi allora a tutti i trasporti, e fate sapere a tutti che avete vinto.

Verneuil pieno di una specie d'incanto, vuol far nuove dimostrazioni della sensibilità sua: Fremont l'abbraccia: — Basta, amico, vi ripeto che questo momento è il più felice della mia vita. Lo lascia, e correndo a sua sorella, si contenta di dirle sotto voce: — Non ti avrai da pentire di esserti a me confidata.

Il dì seguente si publica l'estrazione; Verneuil simula perfettamente ciò che Fremont gli avea prescritto: esagera la sua buona sorte, tutta la contrada ha questa nuova, e tutti accorrono a rallegrarsene. Il generoso Fremont non si arresta a quest' atto di singolare beneficenza: ha premura di abboccarsi con sua madre, e le propone per genero il giovane. Verneuil è accettato, sposa Marianna, e questa coppia fortunata giugne ad una pura e durevole felicità.

Il cielo ricompensò la bella azione di Fremont, e la savia condotta degli sposi; videro essi crescer le loro ricchezze col loro amore. Si osserverà che la madre, come tutti gli altri, ignorava la vera sorgente dell'opulenza di Verneuil, a cui Fremont aveva imposta la legge di tacere il favore che gli avea fatto; e Verneuil non avea senza pena condescceso a questa volontà del suo amico.

Passano alcuni anni; Verneuil invita a pranzo i congiunti, e fra gli altri, que' di sua moglie. Il suo be-

nefattore fu il primo , ed occupò il primo luogo. Pranzarono allegramente, e ful fine del pranzo vien fuori un pafticcio. Tutti efclamano che quefto piatto è fuperfluo. Verneuil fi oftina contro a' detti de' commenfali, e prega Fremont di aprire il pafticcio. Per compiacenza, Fremont lo contenta, ma che vede? un mucchio d'oro con quefta infcrizione: *Al mio benefattore, fignor Fremont*. Tutta la compagnia rimane attonita: Verneuil parlando: — Non vi forprenda quefto fpettacolo. Quell' oro è del caro Fremont, autore della fortuna mia, della mia felicità, ed io gli rendo picciola parte di ciò che gli debbo. Racconta l' iftoria del biglietto, e tutti i convitati piangono di tenerezza. Fremont non voleva accettare le cinquanta mila lire, ma fu obbligato di condefcendere all' amico, il quale abbracciandolo, efclamò: Caro Fremont, quefto giorno ha compiuta la felicità mia! la mia gratitudine mi facea provare un fupplicio, finchè non potea palefarfi; ed oggi il mio cuore

re si spazia in mostrar quegli affetti che ha lungo tempo dovuto frenare! Sappia ognuno le obbligazioni mie verso voi, e quel più che vi debbo, molto al dissopra delle ricchezze, una sposa che mi sarà sempre cara.

Tutti gli spettatori applaudiscono; e Fremont ripete sempre di non aver mai gustato piacere maggiore, che allora quando voll' essere il benefattore del suo amico Verneuil.



BREVE STORIA DELLA MORTE DI GIO. CALAS.

L'Uccisione di *Calas* commessa in Tolosa, con l' arme della giustizia, a 9 marzo 1762, è l' avvenimento più strano, che merita l' attenzione dell' età nostra, e della posterità, che fa dimenticar quella folla di morti, che son periti nelle battaglie senza numero, non solamente perchè è inevitabile la fatalità della guerra, ma ancora perchè que' che muojono per fato delle armi, potevano anch' essi uccidere i lor nemici, e non sono periti senza difendersi. Là, dove sono eguali il vantaggio ed il

il pericolo, cessa lo stupore, e la pietà medesima s'indebolisce; ma se un innocente padre di famiglia è dato in preda all'errore, alla passione, al fanatismo, se l'accusato non ha in sua difesa, altro che la sua virtù, se gli arbitri della sua vita, non arrischian altro scannandolo, che d'ingannarsi, se possono impunemente uccidere con una sentenza, allora si leva il grido della umanità, ognuno teme per se stesso; e vede che niuno è sicuro della sua vita, davanti un tribunale che si erge per render sicura la vita de' cittadini, e tutte le voci unite chiedon vendetta.

In questo strano affare si trattava di religione, di suicidio, di parricidio; si trattava di sapere, se un padre ed una madre aveano strangolato il lor figlio per piacere a Dio, se un fratello aveva strangolato il proprio fratello, se un amico aveva strangolato l'amico, e se i giudici doveano rimproverarsi di aver fatto morire arrotato un innocente padre, o di

avere risparmiata una madre, un fratello, un amico colpevoli.

Giovan Calas di età di sessantotto anni, esercitava la professione di negoziante a Tolosa da più di quarant' anni, e da tutti que' che son vissuti con lui, era conosciuto per un buon padre. Era protestante, come la sua moglie ed i suoi figli, a men che uno, il quale aveva abiurata l'eresia, a cui suo padre somministrava una pensioncella. Parea sì lontano da quell' assurdo fanatismo, che rompe tutti i legami della società, che approvò anch'egli la conversione di suo figlio *Luigi Calas*, e teneva in casa da trent' anni una serva zelante cattolica, la quale aveva allevati tutti i suoi figli.

Un de' figli di *Giovan Calas*, per nome *Marc' Antonio* era uomo di lettere, e passava per uno spirito inquieto, e violento. Non potendo questo giovane riuscire nel negozio, a cui non era atto, nè ad esser approvato per avvocato, perchè bisognavano attestati d'esser cattolico, ch' egli non po-

potea avere, risolse di finir la sua vita, e comunicò questo disegno ad un suo amico; si confermò nella sua risoluzione leggendo tutto ciò ch' è stato scritto sul suicidio.

Avendo alla fine perduto in un giorno il suo denaro al giuoco, scelse quel giorno medesimo per eseguire il suo progetto. Un amico della sua casa e suo, per nome *Lavaisse*, giovane di diciannove anni, noto per la candidezza e per la dolcezza de' suoi costumi, figlio di un celebre avvocato di Tolosa, era giunto da Bordò il giorno avanti, e cenò casualmente in casa de' *Calas*. Il padre, la madre, *Marcantonio* lor primogenito, *Pietro* secondogenito, cenarono insieme. Dopo cena, passarono tutti in una saletta: *Marcantonio* disparve. Quando alla fine il giovine *Lavaisse* volle andar via, *Pietro Calas* discese con lui, e trovarono giù, presso il magazino, *Marcantonio* in camicia, impiccato ad una porta, e il suo vestito piegato sul banco; la sua camicia non era in verun modo scomposta, i capegli eran ben

ben pettinati, ed egli non aveva sul corpo alcuna piaga o lividura (1).

Narriamo qui tutte le circostanze, onde gli avvocati han reso conto. Passeremo sotto silenzio il dolore, la disperazione del padre e della madre, i cui gridi furono intesi da' vicini. *Lavaisse* e *Pietro Calas* fuor di loro stessi, corsero a cercar de' chirurgi e ad avvisar la giustizia.

Mentre essi andavano a quest'oggetto, mentre il padre e la madre fra' singhiozzi e le lacrime piangevano il figlio, il popolo di Tolosa si affollò intorno alla casa. Quel popolo è superstizioso e furibondo, e guarda come

(1) *Dopo trasportato il cadavere al palazzo della città, gli furon trovate soltanto una picciola sgraffiatura sul naso, ed una picciola macchia sul petto, cagionate da qualche inavvertenza nel trasportarlo.*

come mostri i suoi fratelli di un'altra religione. A Tolosa appunto fu fatto sollenne rendimento di grazie a Dio per la morte di *Errico III*, e quivi altresì fu giurato di trucidare il primo che parlasse di riconoscere il buono, il grande *Errico IV*. Quella città celebra ancora ogni anno con una processione e con fuochi di allegrezza, il giorno in cui trucidò quattro mila cittadini eretici, già sono due secoli. In vano con cinque decisioni del consiglio è stata proibita questa festa, i Tolosani l'han sempre sollennizata come i *giuochi* in onore di *Flora*.

Qualche fanatico della plebaglia esclamò che *Giovan Calas* aveva impiccato il proprio figlio *Marcantonio*. Questo grido fu ripetuto unanimemente in un punto; altri aggiunsero che il morto doveva il dì seguente fare l'abbiurazione, che la sua famiglia ed il giovane *Lavaisse* l'aveano strangolato per odio contro la religione cattolica; un momento dopo non ne fu più dubitato; tutta la città fu persua-

suasa, che fra' protestanti sia un punto di religione, che un padre ed una madre debbano assassinar il lor figlio, tosto ch'ei voglia convertirsi.

Commossi una volta gli spiriti, non si acchetan per poco. Immaginarono che i protestanti di Linguadoca si erano raunati la sera avanti, aveano scelto alla pluralità de' voti un carnefice della setta, che la scelta era sortita sul giovane *Lavaisse*, che questo giovane avea ricevuta in ventiquattr' ore la nuova della sua elezione, ed era giunto da Bordò per ajutare *Giovan Calas*, la sua moglie e il suo figlio *Pietro*, a strangolare un amico, un figlio, un fratello.

Il signor *David*, schiavino di Tolosa, eccitato da queste voci, e volendo farsi merito con una pronta esecuzione, fece un processo contro le regole e le ordinanze. La famiglia *Calas*, la serva cattolica, *Lavaisse* furono messi ne' ceppi.

Si pubblicò un monitorio non meno vizioso del processo. Si fece anche più: *Marcantonio Calas* era morto cal-

vi-

vinista; e se egli si era ucciso da se, doveva essere strascinato; ma fu inumato con gran pompa nella chiesa di san Stefano, ad onta dell'opposizione del curato, che si protestò di questa profanazione.

Vi sono in Linguadoca quattro confratie di penitenti, la bianca, la turchina, la bigia e la nera. I confrati portano un lungo cappuccio con una maschera di panno, o visiera, che ha due bugi per lasciar la libertà da vedere. I confrati bianchi fecero a *Marcantonio Calas* una festa sollenne, come ad un martire; nè mai festa di vero martire fu celebrata in alcuna chiesa con maggior pompa; ma questa pompa fu terribile. Si era eretto un catafalco, e su di esso uno scheretro che si facea muovere, e che rappresentava *Marcantonio Calas*, tenendo con una mano una palma, con l'altra una penna, con cui dovea sottoscrivere la sua abbiurazione, e con cui in effetto sottoscriveva la sentenza di morte contro suo padre.

Non mancò più allora all'infelice che

che aveva tolta a se stesso la vita, se non la canonizazione; tutto il popolo lo riputava un santo; alcuni lo invocavano, altri andavano a far orazione sul suo sepolcro, altri ne volevan miracoli, altri narravano quel ch' egli avea fatto. Un monaco gli cavò alcuni denti, per avere delle reliquie durevoli. Una divota un poco sorda disse che aveva inteso il suono delle campane. Un prete apopletico fu guarito, dopo aver preso l'emetico. Furono scritte le informazioni di questi prodigj. Chi scrive questa relazione, possiede un attestato, che un giovane di Tolosa è impazzito, per aver passato molte notti orando sul sepolcro del nuovo santo, e per non aver potuto ottenere un miracolo ch' egli implorava.

Fra' confrati bianchi, v'erano alcuni magistrati. Quindi la morte di *Giovan Calas* pareva infallibile.

Ma preparò specialmente il suo supplicio la ricorrenza vicina della festa, che celebrano i Tolosani annualmente, in memoria della strage di quattro mila

mila Ugonotti; l'anno 1762 era l'anno secolare. Si preparavano in città le pompe di questa sollennità, e ciò serviva ad accendere l'immaginazione alterata del popolo: si dicea publicamente, che il palco, su cui sarebbero stati arrotati i *Calas*, sarebbe l'ornamento maggiore della festa, e si dicea, che la Provvidenza medesima avea menate queste vittime, perchè s'immolassero alla nostra santa religione. Venti persone han deposto di aver intesi tali discorsi, ed anche de' più furiosi. Come! nell'età nostra? in un secolo, in cui la ragione ha fatti tanti progressi? in un tempo, in cui tante accademie scrivono, per inspirare la dolcezza e la mansuetudine de' costumi? Sembra che il fanatismo, irritato del profitto, che da qualche tempo in qua aveva fatto la ragione, si sia voluto con rabbia maggiore avventar contro lei.

Si adunarono tredici giudici ogni giorno, finchè fu terminata la causa. Non v'era, nè poteva esservi alcuna pruova contro la famiglia; ma la re-

li-

ligione delusa, facea le veci di pruova. Sei giudici persistettero lungo tempo a condannare *Giovan Calas*, il suo figlio e *Lavaisse* alla ruota, e la moglie di *Giovan Calas* al fuoco. Sette altri più moderati volevano almeno che si venisse all'esame. Furono reiterati e lunghi i dibattimenti. Un de' giudici, convinto dell'innocenza degli accusati, e dell'impossibilità del delitto, parlò vivamente in lor favore, oppose il zelo dell'umanità, al zelo della severità, e divenne l'avvocato publico de' *Calas* in tutte le case di Tolosa, ove i continui gridi della religione ingannata, chiedevano il sangue di questi sventurati. Un altro giudice, noto per la sua violenza, parlava per la città con altrettanto furore contro i *Calas*, con quanto impegno il primo proccurava di difenderli. Finalmente fecero tanto strepito, che furono entrambi obbligati a farsi scrupolo, e si ritirarono in campagna.

Ma per una strana sciagura, il giudice favorevole a' *Calas*, ebbe la di-

li-

licatezza di persistere in sostenere la sua sospezione, e l' altro depose lo scrupolo, e venne a dar il suo voto contro que' che non dovea giudicare; questo voto fu quello che formò la condanna alla ruota; poichè furono otto voti contro cinque, e finalmente un de' giudici opposti, dopo varie contese, si fece dalla parte de' votanti più severi.

Sembra che trattandosi d'un parricidio, e di condannare al più orrido supplicio un padre di famiglia, il giudizio dovrebb' esser unanime, perchè le pruove di un delitto così inaudito (*) dovrebber essere di un'evidenden-

---

(*) *Non si sanno dalla storia, se non due esempj di padri accusati di aver uccisi i lor figli per la religione: il primo è del padre di santa Barbara. L'altro è del principe Ermenegildo.*

denza ſenſibile a tutti. In un caſo ſimile, ogni menomo dubbio dee baſtare, per far tremare un giudice, che va a pronunziare una ſentenza di morte. Pur troppo ſi fanno giornalmente conoſcere la debolezza della noſtra ragione e l' inſufficienza delle noſtre leggi; ma in qual congiuntura ne diſcopriamo la miſeria, meglio che quando la preponderanza di un voto, fa arruotare un cittadino? In Atene erano neceſſarj cinquanta voti più della metà, per formar una ſentenza di morte. Qual è il riſultato? ciò che inutilmente ſappiamo: che i Greci eran più ſavj e più umani di noi.

Sembrava impoſſibile che *Giovan Calas*, vecchio di seſſantotto anni, che aveva già da gran tempo gonfie e deboli le gambe, abbia egli ſolo potuto ſtrangolare ed impiccare un figlio dell' età di ventotto anni, che aveva una forza ſtraordinaria. Era d' uopo, che in queſta eſecuzione egli foſſe ſtato aſſolutamente aſſiſtito dal figlio *Pietro Calas*, dalla moglie, da

La-

Lavaisse e dalla serva, i quali erano stati sempre uniti la sera di questa fatale avventura. Ma questa supposizione era assurda, giacchè come mai una zelante cattolica, qual'era la serva, avrebbe potuto soffrire, che questi ugonotti assassinassero un giovane educato da lei, per punirlo di amar la sua religione? Come mai *Lavaisse* sarebbe venuto a bella posta da Bordò, per istrangolare l'amico, la cui pretesa conversione egli ignorava? Come mai una tenera madre avrebbe con le sue mani attentato sul proprio figlio? Come mai tutti insieme avrebbero potuto strangolare un giovane robusto quanto essi tutti, senza un lungo e violento contrasto, senza orribili grida, che avrebbero chiamati i vicini, senza reiterati colpi, senza lividure, senza lacerazion delle vesti?

Egli era evidente, che se poteva essersi commesso il parricidio, tutti gli accusati erano egualmente rei, perchè non si erano mai lasciati un momento; era evidente ch'eglino non eran

eran rei; era evidente che non poteva esser reo il padre solo, e pure la sentenza condannò il solo padre a spirar su la ruota.

Il motivo della sentenza era tanto incomprensibile, quanto tutto il resto. I giudici ch' erano di opinione per lo supplicio di *Giovan Calas*, persuasero agli altri, che questo vecchio debole non avrebbe potuto resistere a' tormenti, ed avrebbe confessato sotto i colpi del carnefice il suo delitto e quello de' complici. Furono tutti confusi, quando questo vecchio, morendo su la ruota, chiamò Dio in testimonio dell' innocenza sua, e lo pregò di perdonare a' suoi giudici.

Furono obbligati di dare una seconda sentenza contradditoria alla prima, di metter in libertà la madre, suo figlio *Pietro*, il giovane *Lavaisse* e la serva: ma un de' consiglieri lor fece conoscere, che questa sentenza smentiva la prima, ch' essi condannavano lor medesimi, ch' essendo stati sempre uniti tutti gli accusati nel tem-

tempo che si supponeva il parricidio, la liberazione di tutti i sopravviventi, provava invincibilmente l'innocenza del padre di famiglia giustiziato. Presero dunque lo spediente di bandir *Pietro Calas* suo figlio. Questo bando sembrava inconseguente ed assurdo, quanto tutto il resto: poichè *Pietro Calas* era reo, o innocente del parricidio; se egli era reo, conveniva arrotarlo come suo padre; se era innocente, non si potea dargli il bando. Ma i giudici atterriti dal supplicio del padre, e dalla edificante pietà con cui era morto, immaginarono di salvare il proprio onore, lasciando credere di far grazia al figlio, come se questa grazia non fosse una nuova prevaricazione; e crederono che il bando di questo giovane, povero e senza appoggio, era senza conseguenza, e perciò non era una grande ingiustizia, dopo quella che per loro sventura aveano commessa irreparabilmente.

S'incominciò dal minacciar *Pietro Calas* nel carcere, di trattarlo come suo padre, se egli non abbiurava la

sua religione. Questo attesta il giovane con giuramento (*).

Pietro Calas uscendo dalla città, incontrò un missionario, che lo fece rientrare in Tolosa; fu chiuso in un convento di domenicani, e quivi fu astretto ad adempire a tutte le funzioni del cattolicismo; questo era ciò che si voleva, e questo era il prezzo del sangue di suo padre; e la religione che si aveva voluto vendicare, parea soddisfatta.

Furon tolte le figlie alla madre, e chiuse in un monastero. Questa donna, innaffiata, per dir così, dal sangue di suo marito, avendo tenuto in braccio il figlio suo primogenito morto,

(*) *Venne un domenicano nella segreta, e mi minacciò dell' istesso genere di morte, se io non abbiurava; questo lo attesto avanti Dio; 23 Luglio 1762.*

Pietro Calas.

to, vedendo l'altro bandito, priva delle sue figlie, spogliata di tutti i suoi beni, era sola nel mondo, senza pane, senza speranza, e tutta in preda all'eccesso della sua sventura. Alcune persone, avendo maturamente esaminate tutte le circostanze di questo orribile avvenimento, ne furono talmente tocche, che fecero insinuare alla donna *Calas*, ritirata in una solitudine, di osar di venire a chieder giustizia a' piè del trono. Non poteva nè meno sostenersi, e sveniva dalla miseria. Essendo per altro nata inglese, trapiantata dalla gioventù in una provincia di Francia, il solo nome della città di Parigi l'atterriva. Immaginava, che la capitale del regno doveva esser ancor più barbara, che quella di Tolosa. Ma finalmente il desiderio di vendicar la memoria di suo marito, vinse la sua debolezza. Giunse a Parigi spirante, e stupì di vedersi accolta, soccorsa, e compatita.

La ragione in Parigi vince sempre il fanatismo, quantunque possa esser

grande, dove che il fanatismo in provincia vince quasi sempre la ragione.

Monsieur di *Beaumont*, celebre avvocato del parlamento di Parigi prese a difenderla, e foggiò un consulto, che fu sottoscritto da quindici avvocati. Monsieur *Loiseau* non meno eloquente, compose una memoria in favore della famiglia. Monsieur *Mariette* avvocato del consiglio, fece una supplica giuridica, che convinceva ogn'intelletto.

Questi tre generosi difensori delle leggi e dell'innocenza, cederono alla vedova tutto il ritratto dell'edizioni delle lor allegazioni. Parigi e l'Europa intera furon commosse e dimandarono pietà e giustizia con questa donna sventurata. Tutto il pubblico avea già pronunziata la decisione, prima che potesse esser sottoscritta dal consiglio.

La pietà penetrò ne' ministri ad onta del continuo torrente di affari, che esclude sovente la pietà, e dell'assuefazione di vedere degl' infelici, che può indurare ancora più i cuori. Furono rendute le figlie alla madre. Comparvero tutte e tre vestite a bru-

no

rio e molli di lacrime, e fecero piangere i loro giudici.

Avea però de' nemici questa famiglia, trattandosi di religione. Molte persone che son chiamate *divote* (*), dissero, ch'era sempre meglio lasciar arrotare un vecchio calvinista innocente, che esporre otto consiglieri di Linguadoca a confessar di essersi ingannati; fu adoprata fin questa frase: *sono più i magistrati, che i Calas*; e quindi se ne inferiva, che la famiglia *Calas* doveva esser immolata all'onore della *magistratura*. Non si pensava che l'onore de' giudici consiste, come l'onore degli altri uomini, in ri-

(*) Divoto *viene dalla voce latina* devotus. Devoti *nell'antica Roma eran quelli, che sacrificavano la vita alla salvezza della repubblica, come i* Curzj, i Decj. *Per falsi divoti poi s'intendono per lo più coloro che seguono le forme esteriori della religione, e ne violano i precetti essenziali.*

riparare i lor falli . Non ſi crede in Francia, che il papa, aſſiſtito da' ſuoi cardinali, ſia infallibile ; ſi potrebbe credere del pari, che otto giudici di Toloſa non ſono infallibili. Tutto il reſto degli uomini ſenſati e diſintereſſati dicevano, che la deciſione di Toloſa ſarebbe annullata in tutta la Europa, quando anche particolari conſiderazioni aveſſero impedito che foſſe annullata nel conſiglio.

Tale era lo ſtato di queſta ſtupenda avventura , quando eſſa ha fatto naſcere a perſone imparziali, ma ſenſibili , il diſegno di dar al publico alcune rifleſſioni ſu la tolleranza , ſu l' indulgenza , ſu la commiſerazione , chiamata dall'Abate *Houteville*, *dogma moſtruoſo* (*).

(*) *Non era così riguardata da' Padri della chieſa , che comprendevano il vero ſpirito della noſtra religione , ch' è la carità e la benifi-*

O i giudici di Tolosa, strascinati dal fanatismo plebeo, han fatto arrotare un padre di famiglia innocente, ciò ch' è senza esempio; o questo padre di famiglia e la sua moglie hanno strangolato il lor figlio primogenito, ajutati in questo parricidio da un altro figlio e da un amico, ciò ch' è straniero alla natura. Nell' uno e nell' altro caso, l' abuso della religione più santa, ha prodotto un gran delitto. E' dunque dell' interesse del genere umano l' esaminare, se la religione debb' esser caritatevole o intollerante.

cenza verso tutti gli uomini della terra. Si può consultare su tal proposito lo spirito generale della religione cristiana dell' avvocato Galanti, *impresso per la seconda volta in Napoli nel* 1782.



CONSEGUENZE del SUPPLICIO di GIO: CALAS,

E RIFLESSIONI SU LA TOLLERANZA.

Se i *penitenti* bianchi furono cagione del ſupplicio di un innocente, della ruina totale d'una famiglia, della ſua diſperſione e dell'obbrobrio, che in vece di eſſer attaccato all'ingiuſtizia, è attaccato al ſupplicio; ſe queſta precipitazione de' penitenti bianchi a celebrar come un ſanto colui, che doveva eſſere ſtraſcinato, a far arrotare un padre di famiglia virtuoſo; queſto fallo dee ſenza dubbio renderli penitenti in effetto, per tutto il reſto del-

della lor vita, debbon eglino e i giudici piangere, non però con una lunga veste bianca ed una maschera in viso, che celi le loro lacrime (*).

Rispettiamo tutte le confraternite, perchè sono edificanti; ma qualunque gran bene che possan fare allo stato, eguaglia forse quest'orribile male che han cagionato? Sembran esse insti-

(*) *Le confraternite hanno ancora fra noi prodotta la divisione degli animi, l'avversione, e fino l'aperta nimicizia fra' cittadini. La popolazione di Campobasso si trova da antichissimo tempo divisa in due confraternite, una detta la Trinità, e l'altra santa Maria la Croce. La precedenza nelle processioni, eccitò nel XV secolo, fra queste due adunanze, una sì aspra contesa, che fu cagione di molte uccisioni e disastri, e tanto fu l'odio che inspirò, che le persone di un partito, non s'im-*

 pa-

ſtituite in Francia dal zelo che anima i cattolici, contro quelli, che chiamanſi *ugonotti*. Si direbbe che ſi faccia voto di odiare i noſtri fratelli, giacchè noi abbiamo religione per odiare e perſeguitare, ma non ne abbiamo per amare e per ſoccorrere. E che avverrebbe, ſe queſte confraternite foſſer governate da entuſiaſtici,

co-

parentarono più con quelle dell' altro. Durò lungo tempo l' animoſità, e lo ſpirito di fazione, finchè al 1585 un cappuccino zelante procurò di riconciliare gli animi, e riuſcì in queſt' impreſa, talchè fu eretta la Chieſa de' Cappuccini, e chiamata il Tempio della Pace, *nella quale oggi ſi vede un quadro, che rappreſenta queſto avvenimento.* Deſcrizione dello ſtato antico ed attuale del Contado di Moliſe, dell' Avvocato Giuſeppe Maria Galanti, tomo I, cap. II.

come ſono ſtate un tempo alcune congregazioni di artiſti e di *ſignori*, fra' quali ſi riduceva ad arte, o a ſiſtema, l'abitudine di aver viſioni; come dice un de' noſtri più eloquenti e dotti magiſtrati?

In certi tempi, pur troppo il sappiamo, le confraternite ſono ſtate pericoloſe. I *fraticelli*, i *flagellanti*, han cagionate delle turbolenze. La lega in Francia incominciò da tali aſſociazioni. Perchè diſtinguerſi così dagli altri cittadini? forſe per crederſi più perfetti di loro? queſto ſteſſo è un inſulto al reſto della nazione. Si vorrebbe che tutti i criſtiani formaſſero una confraternita? Si penſa di buona fede, che Dio ami più toſto queſto traveſtimento, che un giuſtacuore? V'è anche più: queſt'abito è ſtato un uniforme de' controverſiſti, che ſerviva di avviſo a' lor avverſarj per metterſi in arme; può eccitare una guerra civile negli ſpiriti, e finirebbe forſe in eceſſi funeſti, ſe il re, e i ſuoi miniſtri non foſſer tanto ſavj,

 quan-

quanto i fanatici sono insensati (*).

Tutti sanno qual male han prodotto le dispute su' dogmi fra' cristiani; è scorso il sangue, o su' palchi, o nelle battaglie, dal quarto secolo fino a' dì nostri.

Poco prima della morte di *Francesco I*, alcuni membri del parlamento di Provenza, animati contro gli abitanti di Merindol e di Cabriere, chiesero truppe al re, per ajuto di una giustizia, che doveva eseguirsi, su diciannove persone condannate da loro; ne fecero scannare sei mila, senza risparmiare nè sesso, nè età, e ridussero in cenere trenta borghi. Questi popoli fin allora ignoti, erano Valdesi, fissati da trecento anni su montagne e in deserti, da loro renduti fertili con una fatica incredibile. La lor vita pastorale e tranquilla, era l'im-

---

(*) *Allude alle guerre civili sorte in Francia.*

l'immagine delle prime età del mondo; non conoſcevano le vicine città, che per andarvi a vendere i frutti, ed erano ignari de' giudizj e della guerra. Non ſi difeſero, e furono trucidati come animali fugaci, che ſi uccidono in un ricinto (*).

Dopo la morte di *Franceſco I*, principe noto più per gli amori e per le ſciagure, che per le crudeltà, il ſupplicio di mille eretici, e ſpecialmente del conſiglier del parlamento *Duburg*, e alla fine la ſtrage di Vaſsy, armarono i perſeguitati, il cui numero era creſciuto al lume de' roghi e ſotto il ferro de' carneſici; il furore ſuccedè alla pazienza, ed eſſi imitarono le crudeltà de' lor nimici: nove guerre civili empieron la Francia di carneficine; una pace, più funeſta della guerra, produſſe la famoſa giornata *ſaint Bartelemì*, di

(*) *Vedi Tuano.*

di cui non v'era alcun esempio negli annali delle sventure.

La lega assassinò Errico III ed Errico IV per mano di due fanatici. Or l'umanità, l'indulgenza verso gli altrui errori, diciamolo di buona fede, avrebber mai prodotte calamità simili?

Alcuni han detto, che se si usasse una indulgenza paterna verso i nostri fratelli erranti, sarebbe un dar loro in mano le armi. Io non lo so; ma mi sembra, che non sia un ragionar conseguente il dire, *questi uomini maltrattati si son sollevati, dunque si rivolteranno, quando lor si farà bene.*

Io prenderei la libertà d'invitare quei che governano, e que' che son destinati alle gran cariche, a voler maturamente esaminare, se si dee veramente temere, che la dolcezza produca le medesime ribellioni, che sono state eccitate dalla crudeltà; se ciò ch' è avvenuto in certe circostanze, dee avvenire in altre, se il tempo, l'opinione, i costumi sono sempre gli stessi?

I set-

I settarj sono stati per certo ebbri di fanatismo e tinti di sangue; ma la presente generazione è forse barbara, come i lor padri? il tempo, la ragione che fa tanti progressi, i buoni libri, la dolcezza della società non han forse penetrato in coloro che guidan lo spirito di questi popoli? E non veggiamo che quasi tutta l'Europa ha cambiato aspetto da circa cinquant'anni?

Il governo si è da per tutto fortificato, mentre i costumi si sono addolciti, la politica generale, sostenuta da numerose armate sempre sussistenti, non permette per altro di temere che tornino que' tempi anarchici, ne' quali i contadini calvinisti pugnavano co' contadini cattolici, disposti in battaglia in fretta fra le semente e le messi.

Altri tempi, altre cure. Sarebbe assurdo di deciniar oggi la Sorbona, perchè fece istanza una volta per bruciarsi la *Pulcella d'Orleans*; perchè dichiarò Errico III caduto dal dritto di regnare, lo scomunicò, e proscris-

se

se il grand' *Errico IV*. Non si tacceranno nè meno gli altri corpi del regno, che commisero i medesimi eccessi in que' tempi di frenesia; non solamente ciò sarebbe ingiusto, ma sarebbe tanto folle, quanto il purgare tutti gli abitanti di Marsiglia, per la peste che vi fu nel 1720.

Andremo noi a saccheggiar Roma, come fecero le truppe di *Carlo Quinto*, perchè *Sisto Quinto* nel 1585 accordò nove anni d' indulgenza a tutti i Francesi, che avrebbero prese le armi contro il lor sovrano? e non basta ora impedire, che Roma dia mai più in simili eccessi?

Il furore, che inspira lo spirito intollerante e l' abuso della più mansueta religione mal intesa, ha sparso tanto sangue, ha prodotte tante devastazioni in Lamagna, in Inghilterra, in Olanda ancora, quante ne ha cagionate in Francia: pure oggi in questi stati la differenza delle religioni non produce alcun disturbo, il giudeo, il cattolico, il greco, il luterano, il calvinista, l' anabatista, il soc-

ci-

ciniano, il mennonista, il moravo, e tanti altri, vivono da fratelli in quelle contrade, e contribuiscono egualmente al bene della società.

Non si teme più in Olanda, che le dispute di un *Gomar* su la predestinazione, faccian decapitare il gran pensionario. Non si teme più in Londra, che le controversie de' presbiterani e degli episcopali, spargano il sangue d'un re su d'un palco. L'Irlanda popolata e arricchita, non vedrà più i suoi cittadini cattolici sagrificare a Dio, per due mesi, i suoi cittadini protestanti, sotterrarli vivi, appiccar le madri alle forche, attaccar le figlie al collo delle madri, e vederle spirare insieme, aprire il ventre delle donne incinte, trarne i bambini mezzi formati, e darli a mangiare a' porci, a' cani; metter un pugnale in mano a' lor prigionieri manettati, e guidare il lor braccio nel seno delle lor mogli, de' lor padri, delle lor madri, delle lor figlie, immaginando di farli a vicenda divenir parricidi, e dannarli tutti, esterminandoli tutti

ti. Tutto ciò riferisce *Rapino Thoiras*, ufiziale in Irlanda, quasi contemporaneo; ciò riferiscono tutti gli annali, tutte le storie d' Inghiltetra, e ciò senza dubbio non sarà mai imitato. La filosofia, la sola filosofia, guidata dal lume della vera religione, ha disarmato quelle mani, che la superstizione avea per sì lungo tempo intrise di sangue; e lo spirito umano, destandosi dalla sua ebbrezza, stupisce degli eccessi, a' quali si era lasciato trasportare dal fanatismo.

In Francia stessa v'è una provincia opulenta, dove il luteranismo supera il cattolicismo. L' università d' Alsazia è nelle mani de' luterani, i quali occupano una parte delle cariche municipali; nè la menoma disputa religiosa ha mai disturbata la quiete di quella provincia, da che essa appartiene a' re di Francia. Perchè? perchè non si è perseguitato veruno. Non si cerchi di violentare i cuori, e tutti i cuori saranno vostri.

Non dico già che tutti coloro che non sono della religione del principe, deb-

debbano necessariamente partecipare delle cariche e degli onori di coloro che sono della religion dominante. In Inghilterra i cattolici non possono pervenire alle cariche, e pagano anche doppia tassa; ma questa distinzione nasce dall' esser eglino considerati come affezionati al partito del pretendente; pure godono di tutti i diritti di cittadini.

Si è creduto, che alcuni vescovi francesi pensassero, che non è ad essi onorevole, nè vantaggioso, l'aver calvinisti nelle lor diocesi, e che questo sia il maggior ostacolo alla tolleranza; io non lo credo. Il corpo de' vescovi in Francia è composto di uomini di qualità, che pensano, ed oprano con una nobiltà degna della lor nascita; sono caritatevoli e generosi, e deesi lor render questa giustizia: debbon pensare, che certamente i lor diocesani fuggitivi non si convertiranno ne' paesi stranieri, e che tornati sotto i lor pastori, potrebber esser instrutti dalle lor esortazioni, e commossi dal lor esempio; sarebbe onorevole il convertirli con la dolcezza,

e il

e il temporale non ne soffrirebbe discapito. Quanto più cittadini sarebbero nelle terre de' prelati, tanto maggiore sarebbe il lor frutto (*).

CON-

(*) *Nella Italia la religione non è intollerante, e meglio de' paesi più culti si conosce e si pratica, come per costume, lo spirito di carità e di moderazione, che sono il fondamento della religione cristiana. I Francesi parlano molto di tolleranza, della cosa della quale sentono avere maggior bisogno.*



CONTINUAZIONE della STORIA DELLA FAMIGLIA CALAS.

A 7 marzo 1763, tutto il consiglio di stato adunato a Versailles, con l' intervento de' ministri di stato, presedendovi il cancelliere, monsieur *de Crosne* riferì l'affare de' *Calas*, con l' imparzialità d' un giudice, con l' esattezza di un uomo perfettamente instruito, con la semplice e vera eloquenza di un oratore uomo di stato, la sola che convenga ad una tale adunanza. Una prodigiosa folla di persone di ogni classe aspettava la de-

decision del consiglio. Fu riferito ben tosto al re, che a pieni voti si era concluso, che il parlamento di Tolosa trasmettesse al consiglio il processo e la giustificazione della sua sentenza, che avea fatto spirare *Giovan Calas* su di una ruota. Sua maestà approvò il giudizio del consiglio.

Ecco l'umanità e la giustizia fra gli uomini, e specialmente nel consiglio di un re amato da' sudditi. L'affare di una sventurata famiglia di cittadini oscuri, ha occupato sua maestà, i suoi ministri, il cancelliere e tutto il consiglio, ed è stato discusso con un esame tanto maturo, quanto potevano esaminarsi i più importanti affari della guerra o della pace. L'amore dell'equità, l'interesse del genere umano han guidati tutti i giudici. Grazie ne sian rendute a quel Dio di clemenza, che solo inspira la equità e tutte le virtù.

Da' 7 marzo 1763, fino al giudizio diffinitivo, passarono ancora due anni; tanto è difficile alla ragione di farsi render giustizia. Convenne passar

per

per la trafila di lungherie inevitabili, compagne della formalità. Quanto meno le formalità erano state osservate nella condanna di *Calas*, tanto più dovevano rigorosamente osservarsi dal consiglio di stato. Un anno intero non bastò per obbligare il parlamento di Tolosa a far pervenire al consiglio tutto il processo, per farne l'esame, per riferirlo. Monsieur *de Crosne* fu anch'egli incaricato di questa penosa fatica. Un'adunanza di quasi ottanta giudici cassò la sentenza di Tolosa, ed ordinò l'intera revisione del processo.

Altri importanti affari occupavano allora quasi tutti i tribunali del regno. Si espellevano i gesuiti; si aboliva la lor società; eran essi stati intolleranti e persecutori, e furono anch'essi scacciati. In somma le ruine di Portoreale e le ossa di tanti uomini celebri, insultati da loro ne' lor sepolcri, e dissotterrati nel principio del secolo, per ordini dettati da' soli gesuiti, sorsero tutte contro il loro spirante credito. Si può veder la storia

ria della lor proscrizione nell' eccellente libro intitolato *la destruzione de' gesuiti in Francia*, opera imparziale, perchè di un filosofo, scritta con dilicatezza e con eloquenza, e con una superiorità di lumi, niente offuscata da' pregiudizj, che han talvolta sedotti gli uomini grandi.

Questo grande affare, in cui alcuni partigiani de' gesuiti dicevano ch' era oltraggiata la religione, ed in cui il maggior numero la credea vendicata, fece per molti mesi perder di vista al publico la causa de' *Calas*. Ma avendo il re rimesso al tribunale, che si chiama *requêtes de l'hotel*, il giudizio diffinitivo, il publico stesso, che ama di passar da una scena all' altra, dimenticò i gesuiti, e rivolse a' Calas tutta la sua attenzione.

La camera di sopra enunciata, è un tribunale supremo, composto di magistrati, che giudicano le cause fra gli ufiziali della corte, e le cause che il re lor rimette. Non poteva scegliersi un' adunanza più instrutta dell' affare. Eran precisamente i magistrati me-

medesimi, che avean giudicato due volte i preliminari della revisione, e ch'erano perfettamente instruiti dell' articolo e dell' ordine. La vedova di *Giovan Calas*, il suo figlio e il signor *Lavaisse* tornarono in carcere: fu fatta venire dal fondo di Linguadoca quella vecchia serva cattolica, che non avea lasciato un momento i suoi padroni e la sua padrona, nel tempo che si supponeva, senza alcuna verisimiglianza, che strangolavano il lor figlio e lor fratello. Si deliberò in fine su le medesime carte, ch' eran servite a condannare *Giovan Calas* alla ruota e suo figlio al bando.

Allora uscì in luce una nuova memoria dell'eloquente monsieur di *Beaumont*, ed un'altra del giovane signor *Lavaisse*, sì ingiustamente intricato in questo giudizio criminale da' giudici di Tolosa, che per colmo di contraddizione, non l'aveano dichiarato assoluto. Questo giovane fece egli stesso un *fatto*, che fu creduto degno di comparire al paragone di quello di monsieur di *Beaumont*. Egli

aveva il doppio vantaggio di parlare per se medesimo, e per una famiglia delle cui sciagure avea partecipato. Dipendeva da lui il liberarsi da' ferri, e l'uscir di prigione a Tolosa, purchè avesse soltanto detto ch' egli avea lasciato un momento i *Calas*, nel tempo che si pretendeva che il padre e la madre aveano assassinato il lor figlio. Era stato minacciato del supplicio; gli erano state presentate agli occhi la tortura e la morte: una parola avrebbe potuto rendergli la libertà; egli volle più tosto esporsi al supplizio, che pronunziare questa parola, che sarebbe stata una menzogna. Tutte queste circostanze egli espose nel suo *fatto*, con un candore sì nobile, sì scevro d'ostentazione, che mosse a pietà tutti coloro, ch' e' voleva convincere, e si fece ammirare, senza pretendere alla riputazione.

Suo padre, famoso avvocato, non ebbe parte in quest' opera; e si vide a un tratto eguagliato dal figlio, il quale non avea mai frequentato il foro.

In-

Intanto le persone della maggior considerazione venivano in folla al carcere della signora *Calas*, dove le sue figlie si eran chiuse con lei. Facevan piangere di tenerezza. L'umanità, la generosità lor profondeva gli ajuti.

Venne il giorno che trionfò l'innocenza. Monsieur de Baguancourt, avendo riferito tutto il processo ed instrutto l'affare, fin nelle menome circostanze, tutti i giudici di un voto unanime dichiararono innocente la famiglia, ingiustamente e abusivamente giudicata dal parlamento di Tolosa. Riabilitarono la memoria del padre. Permisero alla famiglia d'instituire avanti a chi apparterrebbe l'azione contro i giudici, come prevaricatori, per esser rifatta delle spese, danni ed interessi, che i magistrati tolosani avrebbero dovuto esibire da loro stessi.

Fu in Parigi un'allegrezza universale. Si accorreva nelle pubbliche piazze, ne' luoghi di passeggio, per vedere questa famiglia sì sventurata,

e sì ben giustificata; si faceva publico applauso, e si battevan le mani, vedendo passare i giudici, che si colmavano di benedizioni. Ciò che rendeva più tenero questo spettacolo era, che il dì nove di marzo, giornata della decisione, era il giorno medesimo, in cui *Calas* era morto nel più crudele supplicio.

I giudici della revisione aveano renduta giustizia alla famiglia *Calas* compitamente, ed in ciò aveano adempito al lor dovere. Ma v'è un altro dovere, quello della beneficenza, più raro ne' tribunali, i quali si credono soltanto destinati ad amministrar la giustizia. Essi risolsero di scrivere in corpo a sua maestà, per supplicarla di riparar co' suoi doni la ruina della famiglia. Fu scritta la rappresentanza. Il re rispose, facendo liberare trentasei mila lire alla madre ed a' figli; e di queste trentasei mila lire, tre mila furono per quella serva virtuosa, che avea costantemente difesa la verità, difendendo i suoi padroni.

Il re, con quest'atto di bontà, co-

me

me per tanti altri, ben meritò il soprannome, che l'amore della nazione gli ha dato. Possa quest' esempio servire ad inspirare l'amore della verità, della giustizia, della tolleranza, senza le quali, la terra sarebbe trista, e desolata! Sappiamo, che quì si tratta di una sola famiglia, e che un zelo indiscreto ne ha fatto perire talora le migliaja; ma oggi, che la pace lascia riposare le società cristiane, dopo secoli di strage, in questi tempi di tranquillità, la sventura de' *Calas* dee far una grande impressione, come un fulmine che scoppia nella serenità di un bel giorno.



IL MISANTROPO STIMABILE.

E' LUNGO tempo, che nacque in me una passione, ch' io mi sforzo di appagare, quanto il permettono la mia fortuna e le circostanze, di andar viaggiando per le provincie, e in questa specie di diporto, io non oblio un borgo, un villaggio, la più umil capanna, essendo persuaso, che chi si picca un pò di pensare, trova in ogni menomo oggetto alimento alla filosofica sua curiosità. Il mio bagaglio, scevro di fasto, consiste in sei camice ed un matitatojo, che supplisce, quando mi manca il comodo da scrivere, ed un cavallo. Questo è tutto il mio fornimento da viaggio, e mi guar-

guarderei bene dal portar meco un servitore, giacchè mi piace di esser solo con me medesimo. Io guardo, esamino, e dò campo alle mie riflessioni. Altro non so, che variar la mia solitudine: l'uomo non ha mai tanto spirito e più anima, quanto allorch' è solo, l'uno e l'altra perdon le forze in società, la quale, è vero, polisce, ma distrugge; non siamo già obbligati alla società de' Corneille, de' Moliere, de' la Fontaine; e se Marcaurelio, Antonino, avessero amato meno la ritiratezza, forse sarebbero state men profonde le lor virtù, e meno attive. Gli uomini impicciolisconо, e disnaturano gli uomini.

Pieno di quest'idee, io traversava un casale situato in una ridente campagna, e attorniato da un fiume, che formava molte isolette; mi era fermato a vagheggiare questa bella veduta, quando i miei occhi si fissarono su d'una casa, semplice per altro, ma bella nella sua semplicità; mi fece maggior impressione una vezzosa con-

tadina di circa diciassette anni, ch' era su la porta, con un paniere in mano, pieno di fiori; quest' oggetto pittoresco avea fattezze sì dilicate, che raramente si veggono negli abitanti della campagna; onde io per un impulso naturale, m' informai chi mai fosse questa leggiadra donna; un contadino ch' era per via, e che nulla più desiderava, che di parlare, volentieri appagò tutti i miei quesiti. — Il padre di quella signorina . . . — Come una signorina! . — Sì, signore, una signorina; so ben quel che dico: abbiate la bontà di ascoltare. Questa casa è di un contadino . . . che non è contadino . — Amico, questo è un enigma, una contadina ch' è signorina, un contadino, che non è contadino. — E pure è verissimo, ed io vi chiarirò tutto. Sentite: Il padrone di casa è un ricco borghese a quel che mostra, ma noi sospettiamo che sia un conte . . . Un conte, signore, non vi dico una favola. Sono alcuni anni, che questo signore venne con la sua famiglia a

fer-

fermarsi in questo casale, ha fatto fabricar questa casa, scegliendo, come vedete, il sito più vago; questi è un ottimo uomo; ci fa a tutti del bene; quando siamo ammalati, subito corre, ei dà sollievo, paga i medici, ed egli stesso ci governa. Lo stesso fanno sua moglie e i suoi figli; quindi noi li amiamo, li benediciamo . . . Non vuol egli esser chiamato signore; non è questo, amici, il mio nome, ci dice: io son vostro compagno; mi chiamo Antonio; il mio cuore è per amarvi, le mie braccia per faticare, (nè v'è fra noi chi meglio di lui sappia lavorare la terra e sementare.) Appena è l'alba, egli è ne' campi; c'incora con la presenza sua; canta con noi; e i figli suoi, se sapeste quanto sono amabili! qual è il nostro piacere in offrir loro de' mazzetti di fiori, de' merli, quando ci riesce di prenderli dal nidio! non v'è certamente nel mondo una simil famiglia, che fa a gara nell' esser affabile, benefico; recano la felicità al nostro villaggio, e da che

essi vi abitano, tutti i nostri vicini c'invidiano; sembra che i nostri grani, le nostre vigne vengan più prosperi . . . E questa gente porta con sè la benedizione del cielo.

Io ascoltava quest' uomo con una attenzione, che andava sempre più crescendo: poi l' interrompo: — Ma è cosa impossibile l' aver accesso da questo signor Antonio? — Eh! perchè nò? ma, se volete indovinarla, convien rinunziare di esser signore: — Che volete dire? — Che il signor Antonio riceve mal volentieri i signori della città, e che evita ancor di parlar loro: dice che non son buona compagnia, e quando noi andiamo pe' nostri affari in città, ci raccomanda di non restarci altro che quel po' di tempo che ci è necessario. Voi siete onesti, egli dice, e frequentando in città, perdete appunto questa prerogativa, divenite furfanti, malvagi, senza virtù, senza religione; ma specialmente badate, che i vostri figli non vi mettano piedi: quello è un luogo di corruzione per

la

la gioventù. — Come avrei dunque da fare per esser ammesso da un uomo sì strano? — Sentite, mi vien in capo un espediente . . . la vostra fisionomia mi è grata, e non so perchè desidero di servirvi. Andrò io dal signor Antonio a dir che avendo voi da comprar del grano, e sapendo ch'egli ha da venderne, bramate di trattare con lui. Oh certo la pensata è meravigliosa, che dite? Io ringraziando il buon contadino, approvo il suo progetto, e gli offro in dono un po' di denaro. — Volete insultarmi, signore; non mi credete dunque degno di farvi un servizio senza interesse? Tenetevelo: se io fossi in bisogno, non mi volgerei che al signor Antonio; in *faccia sua* non ci vergogniamo della povertà; ma la mercè di Dio, faticando, io so mangiar pane . . . Aspettate un momento.

Io era impaziente di conoscere un sì straordinario personaggio, di sapere ciò che avea potuto cagionare sì stupenda rivoluzione dello stato suo, e per qual mezzo io potea giungere a

guadagnar la sua confidenza, la quale sola avrebbe potuto appagare la mia curiosità.

Torna a me tutto allegro il contadino: — Venite, signore, rappresentate bene la vostra parte: badate a farla da mercante di grani: il signor Antonio si lascerà vedere da voi.

Io entro accompagnato dal contadino; il primo a venirmi avanti è il padrone di casa: egli era un uomo di cinquantacinque anni, sul cui viso si leggevano la probità, la franchezza, e nel cui contegno regnava la nobiltà d'animo; pure la sua fisonomia candida e aperta annunziava un'aria di meditazione.

Io principio il discorso da que' complimenti di usanza, che non significano, e che non ostante si ripetono tutti i giorni. Il signor Antonio m'interrompe con vivacità: eh signore, lasciamo, vi prego, alla società queste frasi. Di che si tratta? Voi non avete fatto sapere che volete del grano? io ve ne mostrerò del buono: non v'ingannerò, siate sicuro.

Il

Il veſtito del ſignor Antonio era conforme allo ſtato che aveva aſſunto: ſomigliava egli a que' buoni contadini, ne'quali tutto paleſa una ſemplice agiatezza , la ſola fortuna che l'uomo veramente ſenſato e virtuoſo poſſa deſiderar di poſſedere.

Mi conduce egli alla prima a' ſuoi granai , mi fa vedere più ſpecie di grani , mi dice con candidezza, queſto ha i tali difetti , quell' altro durerà a lungo , e ſe io foſſi in voi , ſignore , prenderei queſto , e vi ripeto che mi farei ſcrupolo d' ingannarvi.

Tutto ciò ch' ei diceva , accreſceva la propenſione che la ſua preſenza inſpirava: ma creſce ancor più, quando io ſcendo in una ſala a pian terreno che conduceva a un gran giardino , dove una donna la quale moſtrava i ſuoi quarantacinque anni era attorniata da tre fanciulle , che i pagani avrebbero preſe per tre divinità: avea ciaſcuna le ſue particolari attrattive , e ſarebbe rimaſto confuſo chi aveſſe dovuto ſcegliere ; veſtite anch' eſſe

esse alla medesima foggia, con quella semplicità che ornava il bello di questo amabile gruppo: traspiravan per dir così, l'odore della saviezza e della modestia; immaginava di essere stato introdotto nel santuario stesso della virtù; mi cresceva tornato in quelle età fortunate nelle quali gli spiriti celesti degnavansi discendere in terra, mostrarsi agli occhi mortali, conversare con gli uomini; io stava estatico a vista di questo spettacolo, e queste creature incantatrici continuavano il lor lavoro.

Io non potei ritenermi di palesare il piacere che questa scena in me producesse: signore, mi disse il signor Antonio con una specie d'ironia, si vede bene che avete l'onore d'esser un abitante della città; mi rincresce dirvelo, ma io credo la civiltà un apparato dell'arte, e voi lo sapete, l'arte è quasi sempre ingannevole; queste che quì vedete son la mia moglie e tre mie figlie, due fanciulli che mancano, torneranno fra poco da' campi; tutta questa è la mia

cara famiglia, ed io non desidero certamente miglior compagnia; allorchè sarò giunto al termine della mia vita, riviverò nel lor cuore; a queste parole, le tre figlie si gittano al collo del signor Antonio, lasciando scorrer le lacrime: — Ah! caro padre! non vi perderemo mai! vi abbracceremo sempre! Oh quanto pura era la voluttà ch' io gustai in quel momento! Quanto sarà lontana da averne nè meno l' idea l' infelice gente del mondo! In questo stato di semplicità si sente appunto la felicità d' esser padre; tutti i legami del sangue spiegano il lor potere, e godono i lor diritti! Parlando al padrone di casa io dissi: ma, signore, è impossibile l' ubbidirvi! E come mai potrei far violenza a' moti dell' anima, eccitati da tali oggetti! Mi accuserete, mi sgriderete in vano di esser civile, io debbo esprimere il mio entusiasmo: non trovo per certo alla città tali pitture: il signor Antonio sorride, ed ordina che sian portati de' frutti e del vino: Faremo colezione,

ne, signore. Messer Nicola, egli disse al contadino che mi avea accompagnato, venite vicino a noi, avete già faticato, dovete aver appetito.

Le figlie posero una tavola e ci ministraron da bere; avean le lor guance il vermiglio delle pesche, che le lor mani ci presentarono.

Il signor Antonio parlò molto dell' agricoltura e de' piaceri innumerabili attaccati a questa prima professione. Io l' ho provato, signore, mi disse, l' ho provato, non si vive, non si esiste se non in campagna, e in questo stato, mostrando messer Nicola, quì si gusta il piacere di desiderare, quì le soddisfazioni nascono da' bisogni, quì l' uomo ottiene il salario e lo merita. Per gli abitanti della campagna è fatta la natura; noi soli comtempliamo le sue bellezze, profittiamo de' suoi beneficj; voi cittadini ci vantate i vostri spettacoli, e dove mai ne avete uno che possa paragonarsi ad una bella aurora, al sorger dell' astro ch' è il re del firmamento, ad un prato smaltato di infini-

finiti fioretti, e di perle lucenti sparse da una feconda rugiada, che torna la freschezza alla verdura, la vita alla terra, e la consola de' mali della siccità? forse in città, potete ammirare, contemplar questo sole che corre a tuffarsi in un mar di smeraldo, d'azzurro, d'oro, di rubino, nel compiere la sua carriera? Fra le vostre mura, non si può smarrire la vista in una moltitudine di siti vagamente variati, riposarla su d'un bel verde amico dell'occhio, imbalsamarsi di quella specie d'incenso, che la natura sembra di tributare al suo Autore supremo; in qual soggiorno si trova il primo de' beni, il primo de' godimenti, la pace dell'anima, se non che in un ritiro campestre? Con qual piacere io veggo incominciare il giorno, io lo veggo finire, con la speranza di un giorno che siegua più fortunato, e mi abbandono a' sogni innocenti, che mi presentan sempre le immagini dell'inalterabile mia felicità! Quì solo, in questi luoghi, ho conosciuto di aver un'anima; quì si
sono

sono sviluppati, accresciuti, il mio rispetto e l'amor mio per l'Ente supremo, qui si è fortificata la mia ragione. Quì son divenuto miglior cristiano, miglior amico e miglior padre, mi son investito di tutto ciò che costituisce l'uomo. Aveva una testa fornita della lettura de' libri, supponeva di aver de' lumi e del sapere: ma in questo casale ho acquistata la filosofia sperimentale, la sola che dobbiamo bramare di possedere; il mio libro è nel mio cuore, i cui nascondigli io proccuro di penetrare, e in cui mi sforzo di portare ad ogn' instante la fiaccola di un esame imparziale; il mio studio continuo è la natura, che sempre ho sotto gli occhi, che basta alla mia curiosità, al desiderio mio d'instruirmi e specialmente di conoscer me stesso. La mia famiglia mi forma una grata società, la qual si ricerca in città per variare la noja e per portare il peso di un' esistenza che non ci è dolce. La mia moglie, i miei figli sono i miei amici, l'anima mia si concentra intera-
men-

mente in questo asilo della semplicità; io sono il re di questo picciolo impero, oltre il quale l'universo è perduto ed è un niente agli occhi miei.

Quest' uomo stimabile si accorgeva con soddisfazione, ch' io l'ascoltava attentamente, e che il linguaggio suo non era nuovo al mercante di grani; Nicola era forse incantato non men di me; signor Antonio, esclamò, beato voi che avete imparato di leggere! giacchè in vano, voi dite che i libri non servono a nulla; se foste ignorante come noi, non parlereste così bene; ma noi non abbiamo bisogno di saper tanto per amarvi, e vi amiamo davvero con tutto il cuore. Il signor Antonio rispose al contadino, dandogli a bere un grosso bicchiere di vino: Amico, Nicola, io son grato alla vostra amicizia; avete ragione di volermi un po' di bene: dopo mia moglie ed i miei figli, voi siete quel ch' io più amo, e il buon Nicola si lasciava cader qualche lacrima di tenerezza. — Che uo-

uomo! che uomo! signore, ve l'aveva io detto, disse volgendosi a me, non credo che vi sia il simile. — No certo, caro Nicola. Ah signor Antonio, felice colui che merita la confidenza vostra! Qual vivo affetto in me destate! perchè non ho da sperare d'esser nel numero de' vostri amici?

Non so, se questo degno uomo seppe leggermi nel cuore, ed intendervi la verità del sentimento che mi animava: io credeva scorgerlo ad ogni momento più disposto e meno indifferente verso di me.

Tralascio un' infinità di gradazioni, che distoglierebbero il racconto di ciò che voglio dire; chi in fatti non arderebbe di saper chi era quel signor Antonio, la cagione del travestimento suo da contadino e della famiglia? Vengo dunque a questa sì bramata spiegazione; basti per ora sapere che giunsi nel corso della giornata a conciliarmi l' affetto del padrone di casa, a segno che meritai da lui una di quelle effusioni, che non si accordano se non all' amicizia. Credei

di

di non dover far altro da parte mia, che adoprare un' estrema franchezza; gli confessai il mio artificio; egli seppe da me che non era già un mercante di grani, che intesa la descrizione del contadino Nicola, io era stato impaziente di conoscerlo, ed egli gradì la mia sincerità. Signore, mi disse con bontà, dovete immaginare ch' io non credo importante tutto ciò che ha rapporto a me medesimo: ho imparato pur troppo a far poco conto degli uomini, e di me stesso: ma se è sorto in voi alcun sentimento in favor mio, non vi dissimulerò che anch' io ho per voi provata una specie di simpatia, che mi spinge per dir così a cedere alla curiosità vostra, alla quale concederò quel che suol esser il premio dell' attaccamento e della confidenza. Bramerei vivamente di formare di voi un seguace, ciò che vi farebbe più onore, che l' esser provetto nella scienza del mondo; per me la scienza sublime è la verità, ed è il modo di render l' uomo felice quanto può esser in ter-

terra. Fate a mio modo, venite meco a ſedere a piè di que' due gran ſalci, che ci dan ſegno dell' amenità d' un ruſcello, il cui mormorio ci appagherà le orecchie; ſe vi farò venir ſonno, ſoggiunſe con un' amabile allegria, potrò almen credere che ve lo cagioni il romore dell' acqua: vedete che nel villaggio non ſiamo eſenti di vanità.

Lo ſeguii dunque, andammo a ſedere in un ſito il cui ſolo aſpetto avrebbe potuto inſpirare la voglia di dedicarſi a' campi ed alla vita villereccia. Or così mi parla il ſignore Antonio.

Poco è neceſſario il dirvi il mio nome, e la mia origine; baſta ſol dirvi che la mia naſcita, ſecondo gli uſi ricevuti, mi dava diritto di aſpirare a quelle che ſi chiamano cariche di diſtinzione; aveva io portato in certo modo al mondo uno ſpirito di rifleſſione che mi attaccava a ponderare tutto ciò che vedeva. Io ſomigliava allo *ſpettatore ingleſe*, qual ſi dipinge egli ſteſſo nelle prime pagine del

ſuo

ſuo libro; nulla fuggiva a' miei occhi oſſervatori; io miſurava, peſava, taſſava a mio modo, e non come il volgo: le ſue grandezze non eran nulla per me; io non giudicava la ſtatua al piedeſtallo; mi biſognava un valore reale, molto diverſo da quello che fiſſa l'immaginazione, o più toſto il pregiudizio groſſolano, che di rado non è aſſurdo, ingiuſto, o malefico. I miei parenti mi faceano una continua guerra, perchè dicevano di conoſcere in me un diſguſto critico. Giunſi all'età, in cui tutti debbono prendere ſtato; aveva rivolti i miei filoſofici ſguardi ſu le differenti condizioni, e niuna mi ſi era moſtrata ſotto un vantaggioſo aſpetto; in tutte trovava abuſi, e abuſi colpevoli; temeva io più di tutto d' eſſer obligato a ſpogliarmi della maniera mia di penſare, per indurmi ad adottare uno *ſpirito di corpo* (*); queſto mi era

(*) *Spirito o maniera di penſare co-*

era intollerabile, da ogni aspetto, che ciò considerava . . . Io interrompo il signor Antonio: — Ma, signore, la milizia . . . — Passiamo avanti, signore. — La toga . . . Si alza egli con una specie di sdegno: — La toga, signore! la toga! — Da ora in poi, io mi guarderò d'interrompere il vostro racconto. Continua a dire: — Mi sarebbe facile di giustificarmi e di rendervi ragione dell' invincibile avversione, che sempre mi son sentita per tutti gli stati: ma voi non esigete delle discussioni, le quali, per altro, mi allontanerebbero dal mio oggetto: non si tratta in questo momento, se non di svelarvi il motivo per cui da abitante della città, io mi son fatto contadino.

Incerto dunque, qual partito avessi da

comune a tutti coloro che formano una professione o mestiere che dicesi corpo.

da prendere, entro nel mondo e mi abbandono alla ſocietà; non vi ritrovo che furbi, perfidi, cuori corrotti, ſpiriti adulatori e modellati ſull' altrui ſpirito, una debolezza incurabile, quaſi ſempre proſſima alla malvagità, una civiltà tanto più ſtomachevole, perchè quaſi ſempre è la maſchera della menzogna, una brigata di goffi furfanti, che proccurano d' ingannarſi a vicenda; niun vero piacere, falſe virtù, falſi paſſatempi, vizj che non hanno nè meno il vantaggio di avere un carattere; io fremei di queſto ſpettacolo; mi abbandonai alla prima ad una miſantropia, che degenerò in breve in un umor tetro e melanconico; mi ſi annerivano ſempre più le idee; una divorante triſtezza mi conſumava; io guardai me ſteſſo e mi diſſi: ma non ſon io un inſenſato di punir me medeſimo delle ſciocchezze di un miſerabile gregge? Il primo effetto della vera filoſofia è di cercare di migliorar l' eſiſtenza, in vece di cedere a tutto ciò che può diſtruggerla. Dovrò eſſer io il mio

nemico, il mio carnefice? ad ogni passo io mi cavo la fossa! io ho moglie e figli: son io padrone della mia vita? non è dessa un bene che lor appartiene? un deposito che Iddio mi ha confidato? sembra ch'egli mi abbia ordinato di porre a profitto questo deposito, che la sola viltà, il solo delitto possono rigettare: convien dunque ch'io impari a portar questo peso; questa è l'unica scienza dell'uomo, e quella a cui deve aspirare. Risalirò a' principj della natura; in qual condizione par ch'essa ci abbia collocati per sua scelta? Alla professione di agricoltore ci chiama la sua medesima voce; i primi istrumenti che sembrano esserci stati dati dalle sue proprie mani, sono stati una vanga, un zappone; ci ha, per dir così, additata la terra, affinchè noi aprissimo un solco, e l'innaffiassimo co' nostri sudori. Questa è la vocazione di tutti gli uomini, nè possono ad essa resistere, senza contraddire le intenzioni dell'Autore supremo, senza

za offendere quel gran tutto, di cui noi siamo parte.

La mia conclusione fu dunque di secondar questa voce interiore, che si faceva in me sentire, e mi toglieva alla morte, giacchè io era sul punto di spirare. Comunico alla mia moglie il mio progetto; ella vi condescende, anzi diviene impaziente di eseguirlo, perchè non abbiamo avuto sempre, che gli stessi pensieri, i sentimenti medesimi; la perspettiva della mia futura situazione mi sembrò sì ridente, ch'io tornai in vita. Ordinai le mie cose, e mi occupai seriamente ne' preparamenti della partenza.

Lascio in fine, con la mia moglie, quell' indegno soggiorno, ove regna una molesta dissipazione, una continua varietà di noja, l'infortunio, lo smarrimento vizioso, il delitto; e mi affretto a venire in questo asilo campestre, ch'io reputo l'unico soggiorno dell' uomo sensato; provai nell' uscire dalla città d'essermi alleviato da un peso che mi opprimeva l'anima; in fatti appena giunto quà, ho

respirato più liberamente, ho amata più la virtù, ho gustate tutte le dolcezze della vita innocente: da che ho posto piede nel casale, ne ho preso in certo modo lo spirito ed i costumi. Ho bruciati tutti i miei titoli, temendo che i miei figli non fosser tentati poi di distrugger l'opera mia, e di andar a riprender le lor catene e i pregiudizj troppo funesti all'umanità. L'istesso giorno, che mi son chiamato signor Antonio, non sono stato che un semplice contadino, che vive co' suoi compagni, e che profitta della libertà che gli dà il cielo, per godere della felicità di far qualche bene. La mia moglie, le mie figlie, i miei figli, han seguita la mia metamorfosi; s'imparenteranno a famiglie di buoni contadini, che contano due o trecento anni di probità e di amore per la fatica; in somma io ho fatto tutto, perch' essi non cedano mai alla tentazione di tornare in città. Vi confesso, che non passa momento, in cui non mi lodo del coraggio ch'ebbi di svellermi ad una so-

società che poco stimava, e ch'era a me tanto straniera, quanto io lo era a lei. I miei fanciulli lavorano, come me, la terra; le mie fanciulle sono applicate alle cure dimestiche; io dò l'esempio dell'attività, dell'industria, e son secondato con una specie d'emulazione, della quale sempre più mi compiaccio; guadagno l'appetito ed il riposo con un assidua fatica, ne raccolgo i frutti, godo della più vigorosa salute; scevro specialmente di ambizione, non son sottoposto a que' mali dell'anima, più affittivi di que' del corpo, ed ho finalmente imparata la grand'arte, l'arte di ben viver con me; venga pure la morte a chiudermi gli occhi: non sarò punto disturbato al suo aspetto; la ravviso come una legge necessaria, imposta ad ogni ente ch'esiste; quanto in fatti veggiamo, non pruova forse una eterna successione dell'essere e del niente? Io morrò, o più tosto mi addormenterò in seno della mia famiglia, abbandonandomi interamente a quella sì savia, sì incomprensibile

Provvidenza, suprema padrona di tutte le cose. Io amo Dio, come un tenero ed ubbidiente figlio ama suo padre; che ho da temere da un padre? gli presenterò un cuore penetrato da un vivo amore per lui, e da un sincero pentimento de' falli, che avrò potuto commettere, e spirerò con la consolazione di lasciar a' miei figli i miei esempj, in somma, la mia scienza di vivere. Voglia il cielo, ch' essi non traviino dalla via semplice, che lor ho mostrata, e che terminino la lor carriera tranquilli e virtuosi, nel medesimo letto in cui il lor padre avrà esalati i suoi estremi sospiri.

Io ascoltava questo *vero* filosofo con la medesima attenzione, con cui avrei inteso un di quegli spiriti consolatori, la cui natura è più perfetta e più pura della nostra; le sue menome espressioni entravano nell' anima mia, come un dolce raggio splenderebbe per la prima volta agli occhi di un uomo, che fino allora fosse stato privo di vista. Se il mio crudele

dele destino, quel tiranno inflessibile della maggior parte degli enti; non mi avesse forzato ad immergermi di nuovo nel tumulto delle città, mi farei arrollato nel numero de' giornalieri, che faticavano pel signor Antonio, il quale mi avrebbe rivelato il secreto di quella felicità, che sembra un fuggitivo fantasma, che seguiamo, e non tocchiamo mai. Quest' uomo, che per altro si mostrava sotto i colori di misantropo, era un modello di sensibilità, di beneficenza, d'indulgenza, sempre inclinato a perdonare, severo con se medesimo, anzioso di occasioni da giovare; tutti gli abitanti del casale e que' di quelle vicinanze ancora, lo riputavano il lor protettore; si udiva dire da tutte le parti: — Mi si vuol muover lite: andrò a trovare il signor Antonio, ed egli deciderà: — Tu vuoi mia figlia in isposa, io son dubbioso di dartela, ma va a trovar signor Antonio: se egli acconsente a questa unione, volentieri te la darò. — Vorrei comprare un moggio di

terra contiguo al mio podere ; il prezzo che me se ne chiede, mi par troppo : consulterò il signor Antonio : non è possibile , che noi facciamo nulla , senza il suo parere. Io gli mostrai tanta venerazione e sensibilità , ch' egli mi astrinse a passar con lui alcuni giorni ; le tre sue figlie, Angelica , Marianna e Rosina eran tre angeli di bellezza , di candore , d' innocenza , avean que' vezzi , che non hanno le donne della città ; le lor celesti anime traspiravano sul lor viso , come il vago vermiglio risplende su la rosa ; i lor guardi , i lor passi, i lor menomi moti eccitavano un genio sempre più seduttore ; e senza esagerazione può dirsi, che vincevano in vaghezza i fiori che le circondavano; la lor presenza producea quel rispetto religioso che inspirano le divinità ; a prima vista conveniva adorarle, amarle, e poi temere che l' espressione di questo culto non le offendesse . Marianna specialmente incantava; ma tutte e tre avevano la maggiore attrattiva ch'è lo igno-

ignorar fino a qual punto potevan piacere. Rispettavano elleno i lor parenti, quanto l'amavano, e la sommissione e la docilità, era in loro il frutto di una pura tenerezza innalterabile. I due ragazzi, Carluccio e Pietro, eran fra gli uomini ciò, che le lor sorelle eran fra le altre del loro sesso. Ad una vantaggiosa statura, univano una vivace e chiara fisonomia; la sanità insuperbiva in questi enti, modellati dalle mani della natura medesima; su quelle fronti abbronzate ed aperte, splendeva una carnagione brillante; il vigore, la forza, che costituiscono la bellezza dell'uomo, spiegavansi in tutti i lor membri.

Non mi saziava di vagheggiare sì grato spettacolo; contemplava, ascoltava con un'ebbrezza sempre nuova il padrone di casa, ma essendo obbligato a lasciarlo, piangendo mi accommiatai. — Addio, mortale adorabile, che mi avete fatto conoscere la vera dignità dell'uomo e la felicità, quanto ci è permesso di posse-

derla: voi mi resterete sempre impresso nel cuore; e se mel permettete, mi strapperò di tempo in tempo da quel mondo in cui mi trovo incatenato, per venire ad abbracciarvi e goder dell'immagine delle virtù in terra ... Il signor Antonio, prima ch'io finissi di dire, mi strinse al seno: — Vi farò una confidenza, che vi piacerà, giacchè ho potuto inspirarvi una favorevole prevenzione: avrei bramato di accrescere il mio picciolo stato, con un uomo onesto di più. Vi compiango di rientrare in quella sciaurata società, che tutti i giorni, io credo certo, vi diverrà più insopportabile: ma io non pretendo sedurvi; cedete alla vostra sorte; cedete alla necessità. Quando vorrete gustare i piaceri del vero, quelli dell'anima, venite a trovarci, e noi faremo quanto potremo per consolarvi delle pruove, a cui siete esposto in città.

Io abbraccio di nuovo questo amabile savio: le sue vezzose figlie mi fanno un dono de' più bei fiori; i

due

due ragazzi vi aggiungono eccellenti frutti; io mi separo in fine da questa famiglia incantatrice, come un viandante, il quale miracolosamente introdotto nel paradiso terrestre, fosse forzato ad allontanarsene.

Uscito da questo delizioso ritiro, ove la mia ragione e la mia sensibilità erano migliorate egualmente, io mi trovai nella situazione di uom che desto per forza da un sogno incantevole, trovasse intorno a se spiacevoli oggetti. Quante volte i miei sguardi si rivolgeano verso il soggiorno fortunato di Antonio! Finalmente mi son di bel nuovo gittato nel vortice, dove l'immagine del casale felice mi seguiva, e non potea scancellarsi dal mio spirito.

Fui per avventura invitato a pranzo dal marchese ***, dove parlai con trasporto di questo avvenimento, ed estatico faceva i ritratti delle vezzose figlie di Antonio, specialmente descrissi le bellezze della Marianna. Non badava intanto, che il figlio del padron di casa mi ascoltava con una

avidità, che lo facea pendere dalla mia bocca, senza perder parola: *audiebat aure & oculo*, come se avesse veduto, in certo modo, ciò ch'io narrava.

Dopo pochi giorni, io vado a visitare il marchese ***. Il primo oggetto che mi si presentò, fu un vecchio cameriere profondamente addolorato: — Ma che v'è di nuovo, amico, in questa casa, che cagiona tal desolazione? fosse ammalato il signor marchese? . . — Ah, no, signore, il suo unico figlio, il signor conte è sparito; i parenti sono in disperazione, e tutti partecipiamo dell'afflizione che cagiona quest'orrido avvenimento; si son fatte mille ricerche, senza cavare alcun lume, e ignoriamo assolutamente che ne sia. Io credo di aver perduto un mio figlio, giacchè l'ho allevato da' più teneri anni, l'ho veduto nascere, ed . . . ecco il padrone che viene; proccurate, se è possibile, di consolarlo.

Il marchese mi comunica, piangendo, l'infausta sciagura che gli è avve-

venuta . — Tutte le ſperanze mie erano accolte in quel caro figlio, ed io lo perdo! mi è rapito, nel momento ch' io penſava a dargli uno ſtato convenevole alla fortuna ſua! ho adoprata ogni diligenza, ma ſenza frutto! Ohimè, non meritava egli mai i miei rimproveri, la ſua condotta era ſavia . . . e ad un tratto ſpariſce! Si foſſe mai trovato in qualche disfida, aveſſi da piangerlo morto? E ciò dicendo, creſcevan le lacrime dell'infelice padre. Come alleviare il ſuo cordoglio? Pure mi sforzo di calmarlo, rappreſentandogli che dovea la ſperanza conſolarlo, e così mi congedo nell'idea di tornar preſto a vederlo.

Un affare mi obbliga d' improviſo a partire verſo l' interno d' una provincia meridionale. Quivi ricevo di tempo in tempo nuove del marcheſe, il quale mi ſcrivea ſempre addolorato per la ſua perdita; non avea potuto ricevere alcun lume della ſorte del giovane ch' egli piangea come morto, e co-

e così concludeva in tutte le lettere sue.

Passo alcuni anni lontano dalla capitale, e stracarico di cure, contrarie affatto al mio gusto per la vita tranquilla e filosofica; pure in mezzo a questo tumulto che mi toglieva a me stesso, io non perdeva mai la memoria del savio mio contadino, e sempre mi era su gli occhi il signor Antonio; sempre sospirava il felice istante in cui mi sarebbe stato permesso di andare a visitarlo.

Giunge questo bramato momento, dopo che ho ordinato l'affare che mi cagionava un continuo supplicio; ritorno dunque a ***, e formo il disegno prima di rientrarvi, di andar a sorprender il mio amabile filosofo; lo trovo su la porta di casa, seguito da molti contadini che menavan due aratri; mi riconosce, e correndo ad incontrarmi: Dunque non mi avete dimenticato? son contento di possedervi, e venite molto a proposito! Sono in procinto di maritar mia figlia Marianna; voi interverrete alle noz-

nozze. Mi prende per mano, mi conduce dalla sua moglie e dalle sue figlie, le quali mi fan mille accoglienze. In questo felice asilo regnava sempre la serenità, l'innocenza, e le bellezze delle tre fanciulle eran cresciute. Marianna faceva veder l'allegrezza ch'è parto d'un cuore contento, e che dà una bellezza maggiore.

Tosto che avevamo pranzato, il mio ospite mi mena con lui a' piè di que' medesimi salci, dove mi aveva iniziato ne' misteri dell' arte sua di pensare e di vivere. Amico, mi disse, mi rincresce che non abbiate veduto il mio futuro genero; mi lusingo che vi sarebbe piaciuto; non so per qual ragione egli siasi ritirato precipitosamente, nel punto stesso che voi siete venuto; sarà stato sopraffatto da suggezione, non essendo avvezzo, soggiunse sorridendo il signor Antonio, a vederci onorare delle visite de' *signori della città*.. Convien ch'io vi narri, in qual modo questo giovane si è presentato a me; egli mi esibì di servirmi con un ingenuità che

mi prevenne in favor suo; mi disse ch' era orfano, privo di fortuna, che cercava di faticare, che si chiamava Luigi, e mi promise che non avrei avuto di che dolermi, se lo avessi accettato; io esitava: mi sembrò dilicato; ma mi pregò sì vivamente e con sì tenere maniere di non mortificarlo con un rifiuto, che in certo modo mi vidi obbligato ad accoglierlo; in fatti non ho motivo di pentirmene; sebbene apparisca di una gracile complessione, è uno de' nostri migliori lavoratori: è sempre il primo a' campi e l' ultimo a riposarsi; e da cinque anni ch' è quì, la sua condotta non si è smentita. Conviene dirvi tutto. Mi son avveduto che Marianna non lo guardava con occhio indifferente; vero è che Luigi è il più onesto giovane come il più affettuoso: è il modello de' giovani del casale, e la sua figura è infinitamente amabile. Io disegnava di maritar mia figlia col figlio di un mercante di campagna. Luigi è senza beni; ma ripeto, che essendo sì morigerato, sì amabile, io deb-

debbo preferire le ottime ſue qualità alle ricchezze, le quali baſtano a me per fornirne a tutti i miei cari figli; per altro io fo felice l'amabile mia Marianna; ho letto nel ſuo cuore ch' ella ama il giovane, e ſarebbe ingiuſtizia, inumanità il ſeparar due anime, che la natura ſembra aver formate una per l'altra; ſiete anche voi del mio parere?

Io mi gitto fra le braccia di queſto degno mortale. — Conoſco l' uomo verace, degno di queſto nome e del nome di padre! Sì, fate bene in non ſeguir la via comune. Che dee ſeguir dalle unioni alle quali preſiede il ſolo intereſſe? l'eterno ſcontento d'una coppia, che tanto più dee compiangerſi, perchè non può diſunirſi. Voſtra figlia vi amerà di vantaggio; e . . ſe Luigi è sì ſavio, sì aſſiduo alla fatica, come voi mel figurate, ajutato da voi, giungerà preſto a non eſſervi incomodo. L' induſtria agevolata, preſto o tardi trae ſeco gli agi.

Il buon Antonio mi abbraccia: — Godo che in ciò penſate al pari di me.

me. Una cosa sola mi ritiene: ho chiesto a Luigi, che si provvedesse della fede di battesimo e delle carte necessarie all' unione ch' io propongo di fare: bramerei ancora ch' ei mi confidasse qual sia la sua famiglia, e . . . non so . . . non risponde a queste dimande come vorrei; mi sembra imbrogliato e pensoso; frattanto non può concludersi nulla, senza quest' indispensabili preparamenti . . . Che ne dite? — Avete ragione, convien ch' egli vi dia tutti i lumi che esigerete. — Voi lo vedrete: Oh! certo vi piacerà, vi piacerà, ne son sicuro.

Si fa sera; madamigella Marianna annunziava una certa tristezza, onde non poteva indovinarsi la cagione. Ci si dice ch' era sopravvenuta a Luigi un' improvvisa indisposizione, e che non sarebbe venuto a cena. Questa nuova dispiacque al signor Antonio, che si sarebbe compiaciuto in farmi conoscere il suo genero. Va egli a vederlo: veramente, egli dice tornando, il povero giovane è agitato . . .

Ma-

Marianna non ti affliggere; non sarà niente, non sarà niente: sarà forse effetto della fatica e del caldo estremo di questa giornata. La bella Marianna chinava gli occhi, ma sospirava profondamente, ed era facile accorgersi ch' ella ritenea quelle lacrime che sono effetto del solo amore.

Dopo cena, Luigi fu l' oggetto di tutti i nostri discorsi, talchè si accese in me la curiosità di conoscerlo.

Quando era per mettermi a letto, veggo aprire la porta, ed un giovane gittarsi a' miei piedi: — Per pietà, signore, non mi scoprite, ve ne scongiuro: voi mi cagionereste la morte. Lo stupore, il turbamento avean sopraffatti tutti i miei sensi.. — Chi siete voi? chi siete? che volete dirmi? — Forse le mie fattezze vi sono ignote, signore? Io guardo bene: dò un grido: — Il figlio del signor marchese di ***? sotto quest' abito! sogno? e che fate in questi luoghi? qual evento? . . correte dunque ad un padre che spira di dolore, che vi crede nella tomba. Io non so ricompormi

mi dallo stupore ... Signore, mi dice il conte (era in fatti egli appunto,) degnatevi ascoltarmi un momento con attenzione : ve lo ripeto, la mia vita e la mia morte sono in mano vostra.

Lo fo sedere al mio fianco; lo prego d' instruirmi di un avvenimento che mi pareva un prodigio; egli incomincia il suo racconto.

Ricordatevi, signore, che a tavola di mio padre voi ci faceste una descrizione distinta, relativa al padrone di questa casa. Quanto ci diceste, s' impresse nella memoria mia, o più tosto nell' anima: ma quando parlaste dell' amabile Marianna, allora mi lanciaste una fiamma nel seno che più non si estinse; sentii un' impressione che non avea mai sentita. Arsi d' impazienza di conoscere questa sì rara bellezza, a cui non v' era in Parigi la simile, come voi dicevate. Concepii dunque un progetto, che mi guardai bene di comunicare a niuno; lasciai la casa paterna con l' intenzione di ritornarvi, e volea soltanto giudicar da me

stesso

ſteſſo dell' incanto di que' vezzi; che voi dipingeſte ſicuri di vincere; confeſſo che non ſenza piangere mi allontanai da un padre, da cui tutti i giorni riceveá nuovi ſegni di tenerezza. Finalmente la mia curioſità, o più toſto l' amore mi vinſe. Mi poſi in cammino; poche miglia diſtante da queſto villaggio mi fermo in un' oſteria; ſento nominar ſignor Antonio, ſento ſoſpendermi l' anima, e impaziente di ſentir la continuazione del diſcorſo, che faceano due contadini, mi accoſto a loro, i quali diceano: oh! certamente le ſue figlie non iſpoſeranno ſignori, egli li abborre; un di noi dovrà dunque ſcegliere. Sì, riſpoſe l' altro, ſe ſi preſentaſſe un re in perſona, il ſignor Antonio nol vorrebbe per genero, e ne ha ragione: ſiamo migliori noi che la gente della città. Ci facciamo veder mai diſuniti dalle noſtre mogli, badare a quelle de' noſtri vicini, laſciar i noſtri figli per baſtardi? . . Queſta madamigella Marianna ſarà la regina del villaggio; attè,

affè, quando la vedo, resto abbagliato, tanto essa è bella!

Questo discorso mi cagionò la tristezza, e m' inspirò subito un progetto che eseguii avidamente. Conobbi che m'era impossibile il presentarmi al signor Antonio senza travestirmi; pensai dunque di cambiar le mie vesti con quelle di un contadino, di prenderne anche il costume, le maniere, la semplicità; e ciò eseguito, corsi ad offrirmi al signor Antonio, come un giovane che cercava di lavorare; egli mi ricevè con quell' affabilità, con quella bontà, di cui ci avevate voi fatto un giusto elogio: ma non aveva io veduta ancora madamigella Marianna, la quale vien poi da suo padre, ed egli la chiama a nome; oh! vidi una divinità, che da quel momento regna nel mio cuore, ed io la adorerò eternamente. Raddoppiai le mie instanze, le mie preghiere al signor Antonio perchè mi tenesse al suo servizio, con quel salario che gli sarebbe piaciuto, anche per niente; m' innebbrio del piacere d'esser persuaso

che

che Marianna degnava di affezionarmisi; ella medesima accompagnava i miei prieghi co' suoi, ad ogni momento io era tentato di prostrarmele a' piedi.

Eccomi dunque un contadino, un garzone giornaliere, avido di compiacere al padre di colei che adorava. Sempre il primo alla fatica, per rianimar le mie forze, bastava che io rimirassi la dolce amata, e oltrepassava le fatiche degli altri; quanto può amore! era io venuto a capo di vincer la natura, e di trionfare di un dilicato temperamento.

Era il più felice degli uomini, godendo dell' incantevole spettacolo della bellezza, delle grazie, della virtù medesima! in seno a questa ebbrezza però io sentiva un rammarico che andava crescendo, pensando a mio padre, ed alla pena mortale ch' egli provava; oh quante volte mi sarei svelto da questi luoghi! ma un' occhiata di Marianna mi ci richiamava, mi ci incatenava . . . . E il caro autor de' miei giorni che fa? . . — Vive pe-

nan-

nando, vi ama, vi piange, ed è oppresso da tetra melanconia che lo conduce alla tomba: immaginate ch' io che sono stato l' involontaria cagione di sì crudele rivoluzione avvenuta alla vostra famiglia, adoprerò ogni sforzo per riparare il mio fallo; così debbo, così l' onore, l' umanità, la ragione mi persuadono. — Dunque il vostro disegno, signore, sarebbe di perdermi, esclama il giovane? — Nò, signore, ma di soddisfare al mio dovere e al vostro ancora; non pensate che da quando voi siete sparito, il vostro padre infelice prova una morte continua? forse in questo momento esala l' estremo respiro! e voi non volete volar nelle sue braccia? volete lasciarlo! . . Nulla dee, nè può ritenerci l'uno e l'altro . . . io non soffrirò . . .

Il conte si gitta a' miei piedi, versa un fiume di lacrime: — Ma, signore, se rivelate il mio segreto, sapete che fate la mia maggiore sventura . . . mi assassinate . . ? Io mi immolerò su gli occhi vostri. Cono-

sco

ſco, sì conoſco che manco a un padre che amo, che venero . . . Ma degnatevi di vedere la mia ſituazione : io amo, amo con furore . . . Non vi ſarà mezzo termine? . . . — Signor conte, laſciate alla mia cura i voſtri intereſſi, io vi prometto tutto il mio zelo. Parlerò al ſignor Antonio .. — Parlerete? ah! ſon perduto! voi nol conoſcete. — Sperate, ſperate, e ſiate perſuaſo, ve lo ripeto, ch' io tenterò l'impoſſibile per contentarvi; proccurerò di conciliare il voſtro dovere e il voſtro amore.

Il conte mi prega, mi ſcongiura di deſiſtere dal mio diſegno: egli era ancora a' miei piedi, li bagnava di lacrime: io ſentiva lacerarmi l' anima dal ſuo dolore; non ſapeva appigliarmi a verun partito; tutto mi imponeva di rivelar il ſuo traveſtimento, e temeva dall' altra parte che la diſperazione non lo ſpingeſſe a qualche triſta eſtremità, a cui non vi ſarebbe più tempo da rimediare. In ſomma gli prometto di non parlare al ſignor Antonio, ſenza aver prima

indagato che seguirebbe dal mio chiarimento.

Ebbi cura di scriver prontamente al marchese di ***, avvisandogli di aver trovato il suo figlio, e ch' io gliel' avrei ricondotto; che dileguasse ogni tristezza, di cui più non sussistea la cagione. Mi riserbava la spiegazione di sì singolare avvenimento all' istante ch' io l' avrei riveduto, e che non avrei tardato di andar da lui col conte.

Conviene intendere che la negoziazione onde mi era incaricato, era difficile. Il signor Antonio non somigliava agli altri uomini, i quali non avendo carattere, cedono facilmente alle altrui impressioni, egli era un filosofo inflessibile ne' suoi principj; spiegava i motivi di quell' avversione che gli aveva inspirata la società; e la felicità della sua famiglia gli era più a cuore che la sua; in conseguenza di questa maniera di pensare, ch' egli credeva il frutto della ragione e della sperienza, egli avea rinunziato a tutto ciò che potesse riapprossimare

al

al mondo tanto lui quanto i suoi; egli dunque volea che le sue figlie dimenticassero la lor estrazione, e che i loro sposi fossero scelti dalla classe di quegli abitanti della campagna fra' quali vivea: questo era una specie di voto fatto da lui.

La mattina del dì seguente, egli mi presenta Luigi, il quale impallidiva, arrossiva in presenza mia. Io non so, mi disse il savio, qual cosa disturbi questo povero giovane, ma da jeri egli è stato sorpreso da una specie di emozione, ond'io sono meravigliato. In questo modo si ama? soggiunge rivolto a me, non siete contento della figura sua? egli mostra del buon senso e della probità; io son contentissimo del suo servigio, ve l'ho detto, è il migliore de' nostri lavoratori; ma, caro Luigi, vi ripeto, (dice al conte) bisogna ch' io sappia chi siete; io vi ho data la mia parola e ve l'atterrò: voi sposerete Marianna, a condizione però che mi facciate sapere la vostra famiglia; un orfano non è bastardo. Luigi pro-

mette di somministrar le notizie che si chiedevan da lui; resta solo con me un momento, si rigetta a' piedi miei, e mi mostra sempre la più violenta disperazione.

Avendo io pregato il signor Antonio di darmi l' agio da potergli parlare, andammo insieme ad una foresta, qualche miglio distante dalla sua abitazione; dove innoltratici, io incomincio a parlargli de' suoi figli: il discorso si anima e diviene interessante. Gli rappresentai ch' essendo egli un tenero padre, che volendo esser l' amico della sua famiglia avrebbe sacrificato il suo amor proprio i suoi beni il suo pensare per assicurare la lor felicità. Non sarete mai, gli dissi, il tiranno di questi giovani cuori, la cui felicità sarà l' opera vostra: vi debbon essi la vita; e voi bramate che vi debbano ancora ciò ch'è il piacere della vita, e ne date evidenti attestati. Luigi è lo sposo destinato a Marianna . . . chi vi ha eccitato a farne la scelta?. . . — Infinite ragioni: mi son accorto che questi giovani si ama-

amavano: Luigi ha tutte le qualità che formano l' uomo ſtimabile . . . Io li renderò entrambi felici con queſt' unione. — Diſegnate voi dunque di farli felici? -- Sicuramente, che ſono quelle unioni nelle quali manca il rapporto de' ſentimenti, l' inclinazione, la virtù, anche le grazie eſteriori? — Luigi non ha beni. — Saprà guadagnarne, faticherà: agli occhi miei, la ricchezza è la menoma coſa; non v'è biſogno di fortuna, quando vi ſono il vigore e mani capaci di faticare, quando ſi ſanno adempiere tutte le funzioni dell'induſtria e dell'agricoltura. — Dunque ſe Luigi non foſſe nella condizione di contadino, gli neghereſte voſtra figlia?

Allora mi sforzo di unir l'eloquenza dell' anima alla ſolidità ed al calore del diſcorſo; finalmente, dopo due ore di un profondo ragionamento, io vengo a toglier il velo del miſtero, dichiaro tutto: il ſignor Antonio è informato da me, che il giornaliere Luigi è il conte, figlio del marcheſe *** : qual fulmine pel noſtro

filosofo! dà egli alla prima in furore, giura che non permetterà un tal matrimonio, vuole all' istante medesimo che il conte si ritiri, parla di chiuder la figlia in monastero; io lo lascio sfogare, nella sicurezza che facilmente avrei ricondotto alla ragione un uomo onesto e sensibile; era giunto a commuoverlo; vado a trovar Luigi e Marianna, la quale piangea, perchè il suo amante gli avea tutto confessato.

Li prendo entrambo per mano, li meno a' piè del signor Antonio, ed eglino lo inondan di lacrime; Marianna è mezza morta; io unisco le mie preghiere, i miei gemiti a' loro.

Il filosofo resta abbandonato per alcuni giorni ad un disordine inesplicabile d' idee e di volontà. Marianna era spirante, ed il conte parea che la seguisse alla tomba.

Finalmente il buon Antonio condescende, non potendo più resistere alla natura; Marianna che doveva essere sposa di un contadino, dovea poi divenire la sposa del conte di ***, se il

il padre di questo avrebbe acconsentito. Oh! esclama il giovane, consentirà, consentirà, ne son sicuro.

Passo sotto silenzio le minuzie che mi farebbero tirar a lungo la mia narrazione. Basta sapere che il conte, ricondotto da me in braccio al marchese di ***, ottiene un sì bramato consenso. Il signor Antonio era di una nobiltà conosciuta, benchè avesse bruciate tutte le carte. Il conte accompagnato da me, vola di bel nuovo all'amata, la cui madre doveva accompagnarla a ***. Ecco le ultime parole del padre, separandosi dalla figlia: — Cara Marianna, io ti voleva felice: possa tu esserla lungi da questi luoghi! T' auguro che una crudele sperienza non abbia a ricondurtici! Figlia mia, io voleva con gli occhi miei, con la mia ragione, scorgere ed evitare per te gli scogli; tu vai a gittartici. Faccia il cielo che tu non corra alla tua perdita! veggo con mio dolore che tutti i principj miei sono svaniti dall' anima tua: i miei lumi, le pruove crudeli che ho

fofferte, tutto è per te inutile! Ohimè! ripeto, l'Ente fupremo tolga che il caftigo non fegua il fallo! Sì, tu hai mancato all' autore della tua vita, al tuo amico: ma ti perdono, purchè tu non divenga infelice . . . . del refto, o figlia, tuo padre accoglierà fempre in feno la figlia fua.

Il degno Antonio non può vederci partire fenza piangere; il marchefe di *** gli aveva fcritta un' affettuofa lettera, pregandolo a tornar in città con la fua moglie e gli altri fuoi figli, dicendogli che avrebber con lui formata una fola famiglia, ed abitato nella medefima cafa; ma il favio reftò inflelfibile.

L' amicizia che ci aveva uniti, mi permetteva di andar fovente a vifitarlo: quefti viaggi erano per me *il mio ritiro*. In fatti in compagnia di queft' uomo ftimabile, io trovava l' anima mia, la mia ragione; non efifteva realmente che preffo lui; ci mi vedea con piacere, febbene perpetuamente mi rimproveraffe la perdita della fua figlia: voi, mi diceva, accendefte invo-

volontariamente la passione nello sposo di Marianna, e se non mi aveste posto alle strette, avrei forse resistito . . . Io interrompeva l' amico: voi vi siete mostrato un padre adorabile a' vostri figli: tanta severità distrugge la tenerezza; la felicità ha le diverse sue modificazioni. Madamigella Marianna doveva esser felice diversamente da voi, e voi tale l'avete renduta. Lo desidéro, rispondeva, lo bramo; ma non mi lascerò più gabbare da' supposti Luigi; mariterò le mie due altre figlie a due figli di mercanti di campagna da me conosciuti. Ah! questi non m' inganneranno; non sono abitanti delle città.

Il marchese di *** avea lasciato Parigi, e si era ritirato con suo figlio e sua nuora alle sue terre; era qualche tempo ch' io non riceveva sue lettere, e la contessa serbava lo stesso silenzio con suo padre, che mi comunicava la sua inquietudine; scrivevamo entrambi senza averne risposta.

Sono invitato alle nozze delle sorelle della contessa. L' esempio avea

già comunicato il contagio: dopo il matrimonio di Marianna, vedevan elleno con altri occhi i lor amanti, che lor sembravano privi di grazie. Tommaso e Matteo, benchè dotati d'ottimo cuore e di amabili fattezze, non eran più agli occhi di Angelica e di Susetta che rozzi contadini: gli occhi penetranti del padre scorsero l'ombra di questa improvvisa rivoluzione; egli si oppone al progresso del male, richiama le figlie alla maniera sua di pensare, elleno sposano, son contente della fermezza del padre, il quale le aveva per dir così rimesso dal lor traviamento, e condotte, malgrado la lor ripugnanza, all' altare. Tutti i giorni gli riprofessano la loro riconoscenza; amate teneramente da' loro sposi, avevan figli, che con la sanità e con la sensibilità, promettevan uomini utili un giorno a' loro simili e degni di essere stimati.

Il degno Antonio non poteva celarmi il dolore che lo consumava: — Amico io gusto una felicità amareggiata; mia figlia Marianna fosse morta;

ta, e si volesse tenermi ascoso questo crudele avvenimento? Ohimè! l' avea preveduto! Io mi sforzava di dissipare questo timore pur troppo fondato: se avesse sofferta qualche sciagura, io gli dicea, ne saremmo stati informati; credete a me, non dobbiamo rinunziare alla speranza di ricevere felici nuove.

Questo era un motivo frequente de' nostri discorsi. Un giorno, passegiando, andavamo a traversare la strada ove passava la vettura publica: la vediamo fermare, e vediamo uscirne una donna vestita a bruno, la quale precipitosamente si slancia fra le braccia del signor Antonio, ed egli si fa indietro per vedere chi fosse. — Ah padre mio! non mi conoscete? E' Marianna, esclama il signor Antonio abbracciandola! Figlia mia! come sei cangiata! che significa questo lugubre ammanto? — Lo saprete, padre mio. La contessa si strugge in lacrime, e non può dir davvantaggio. Si volge a me: — Siete quì signore! . . Ohimè! sappiate che sono la più infeli-

ce, la più compassionevole donna! . . .
Padre mio . . . la sorte che mi avevate predetta, pur troppo si è avverata! non ho voluto credere alla vostra esperienza! ne son ben punita: e dicendo così, cresce il suo pianto.

Torniamo a casa, io dò il braccio alla contessa che appena si sostenea; esclama ella con un profondo gemito: perchè non son restata quì sempre! e va a cadere in sen di sua madre: — Vi riveggo, mia tenera madre! Non sa più esprimersi che singhiozzando; le sue sorelle, avvisate del suo arrivo, corrono a vederla.

Finalmente ci narra che il conte, il quale travestito da Luigi si era mostrato sì stimabile, sì virtuoso, rientrato nella capitale, e restituito al vero suo personaggio, si era dato in preda a tutti gli errori, a tutti gli eccessi che sovente accompagnano la fortuna e gli alti natali. Dopo aver indegnamente trattata la moglie, dopo d'essersi immerso in tutti i vizj, aver dissipati i suoi averi e que' di suo padre, egli era morto, vittima de'

mali che sono il gastigo delle dissolutezze; ma pria di morire si era ravveduto, si era riconciliato con la sua sposa, che lasciava nella miseria estrema, obbligata à ricorrere alla paterna beneficenza. Sorelle mie, soggiunse la contessa, abbracciandole, e piangendo, che esempio! che lezione! vi leggo in viso la felicità che godete, e che da me dipendeva di partecipare! Da quell' istante ch' io conobbi l' ingannevole travestimento, avrei dovuto cambiar sentimenti, e togliere al conte la tenerezza che avea conceputa per Luigi; lo confesserò: le seducenti illusioni si erano aggiunte a questo amor funesto. Padre mio, il cielo vi ha ben vendicato! io non osava scrivervi e confidarvi le pene mie . . . Pur troppo le ho meritate! . . Il signor Antonio abbracciandola: — Figlia mia . . . cara figlia! non parliamo più de' tuoi errori, delle tue disavventure. Dimentichiam la contessa: ho ritrovato Marianna, e tu hai trovato il tuo amico che proccurerà di consolarti, di terger le lacrime tue; tu rivivrai con

noi

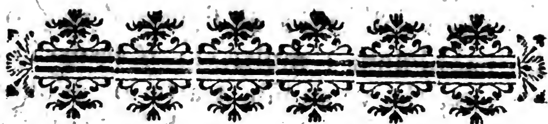
noi, come se non fossimo stati mai separati. E' dunque vero che se può godersi ombra di felicità su la terra, non trovasi già nel falso lustro, che abbaglia l'insensato volgo, non è già nelle società, ma nella solitudine campestre, in seno dell' eguaglianza, fra questi abitanti della campagna, la cui vita ignota ed innocente non può esser disprezzata, che dallo stupido orgoglio.

Sembrerà forse strano, che la contessa ebbe il coraggio di ripigliar le vesti semplici di Marianna co' costumi villerecci: la storia de' suoi avvenimenti fece romore; si presentarono de' pretendenti di alto grado, ed ella li rispinse facilmente, e non volle mai sentir parlare di corti, di città, e di quei che impropriamente si chiamano *gente di garbo*: questa donna, ammaestrata dalle sventure, restò costantemente in seno della sua famiglia, paragonando di continuo la tranquillità e la felicità delle sorelle sue con l'amarezza della luminosa sorte, le cui apparenze l'avevan sedotta.

Si

Si dee pensare che quest' avventura non fece abbiurare al signor Antonio la sua filosofia: molti lo biasimeranno: ma se vorranno trattarlo assolutamente da *misantropo*, bisognerà almen convenire ch' ei fu un misantropo degno di stima.

VAN-



VANTAGGI
DELL'
ECONOMIA.

Lo spacciare declamazioni su la folle e ruinosa prodigalità, il vantar la saviezza e la necessità dell'*economia*, virtù delle più utili all'uomo in società, poco convincono lo spirito, e non adempiono al nostro oggetto. Ma presentando i fatti, si slancia sicuramente nell'anima, se è permessa questa espressione, il dardo dell'instruzione: offriremo dunque una pittura, che meglio di tutte le discussioni e de' *discorsi accademici*, dimostrerà i felici effetti dell'economia, immagine che non potea esser esposta

ſta più opportunamente, in un'epoca, in cui generalmente regna una ſtravagante diſſipazione, ſorgente di molte ſciagure ed infortunj, e in cui la maggior parte ancora de' *ricchi* non fanno pompa, che d'*una ſuperba indigenza*.

La ducheſſa di ***, d'una delle prime caſe d'Inghilterra, era reſtata vedova, con un' entrata di più di cinquanta mila lire ſterline; era criticata di avarizia queſta dama, perchè le note delle ſue minime ſpeſe domeſtiche paſſavano ſotto i ſuoi occhi; ella non ignorava i diſcorſi che di lei ſi facevano, e non tralaſciava perciò il piano economico, che ſi era preſcritto; il ſuo maggiorduomo, che per altro era un oneſtiſſimo uomo, prende la libertà di farlene qualche rimoſtranza: — Una dama del voſtro grado, ſignora, non è fatta per venire a tante minuzie; è della voſtra grandezza l'abbandonar queſta cura a' ſubalterni, che avete onorati della voſtra confidenza. La ducheſſa riſponde ſenza ſcomporſi: so bene che io non ho

ho l'onore di somigliare alla maggior parte delle dame mie eguali, le quali si fan gloria di contrar debiti e non pagarli, di lasciar lo sventurato artigiano morir di miseria con la sua famiglia; so ancora, che mentre contribuiscono alla ruina d'innumerabili sfortunati, sono la preda di una folla di furfanti, che sempre attenti di cogliere una *fantasia*, son avidi di profittarne con una rapace voracità. So che ho vedute case più opulente della mia, dissipate dalla mala condotta, esser inghiottite, per dir così, nell'abisso della avversa fortuna e dileguarsi. Io ho avuta la buona sorte di aver un padre che *pensava*, sebbene attorniato da tutti que' vantaggi, che divengono sovente funesti alla virtù ed alla ragione. Figlia, mi diceva egli di continuo, la prima qualità, il primo dovere, per una donna che vuol meritare la stima, è d'essere, come noi Inglesi diciamo, *donna di casa*. Gli sposi son fatti per occupare con distinzione le varie cariche dello stato, per dare al-

la

la patria il lor sangue; le spose debbono applicarsi all'amministrazione dimestica, all'educazione de' figli. Noi ci picchiamo di esser in questo men *politi* de' nostri vicini. Per questo mezzo una donna è eguale all'uomo, ed ha diritti incontrastabili alla medesima considerazione. Non voglio già, figlia mia, gittare sul vostro cuore i semi della più vile e della passione più abietta, per una creatura umana. Iddio non voglia, ch'io cerchi di rendervi avara! non confondiamo l'economia con l'avarizia. Quella è un attributo dell'*ordine*; pensate che il superfluo mena alla perdita del necessario; pensate ancora che il prodigo non ha mai i mezzi di beneficare; e questo piacere è solo riserbato all'economo.

Queste lezioni, questi esempj mi dava Milord. Io non li ho dimenticati, e me ne ricorderò fin all'ultimo respiro. Poco mi cale de' discorsi del *publico* sconsiderato e stupido, quando s' inganna ne' suoi giudizj. Io mi sottopongo al mio proprio esame, e quan-

quando mi pare di aver adempito a' miei doveri, sono indifferente per ciò che voglion dir gli altri.

Il maggiorduomo non replicò, ma restò nientedimeno convinto, che la signora duchessa inclinava al vizio dell' avarizia.

Passò del tempo: quest' onest'uomo è forzato da affari dimestici, che poco importa di specificare, a lasciar il servizio di Miladi, qual per altro, egli piangeva come la miglior padrona, e va a ritirarsi in provincia. Dopo alcuni anni, soffre alcune perdite, in somma cade nella miseria, ed in tutte le funeste sue conseguenze. Quest' infelice, stanco dal peso delle sventure sue e del suo dolore, si ricorda di aver servito una donna stimabile e benefica; non esita punto a comunicarle la crudele sua situazione; ecco qual risposta riceve: *V' invio cinque mila lire sterline, e godo di darvi questa dimostrazione di sensibilità. Vedete? se non fossi stata esatta nel far conto di due soldi d' erbe, forse non pro-*

proverei oggi la dolce soddisfazione di rendervi questo servizio.

Non sarà fuor di proposito, moltiplicare gli esempj, su d'un medesimo suggetto, ed il seguente è tratto dalla stessa sorgente, cioè dalla nazione inglese. Si faceva in Londra la busca, per edificarsi l' ospedale di *Bedlam*, o sia la casa de' pazzarelli. Gli esattori destinati a raccogliere le generosità de' cittadini, passano avanti una porta, dalla quale sentono un uomo, che stava su in casa, sgridar la serva: — *Ti pare ben fatto?* . . . *Così la gente di servizio ruina le povere famiglie. Malandrina! mi ridurrai ad accattare! gittar al fuoco, come una sciaurata che sei, quel zolfanello, che poteva ancora servire per qualche altra volta!* Si può immaginare, che queste grida ed il motivo di tanti rimproveri servirono di passatempo agli esattori: entreremo, dicevan fra loro? che speranza possiamo avere di strappare uno scellino ad un tal uomo? Non importa, replica un altro di essi, ci servirà per divertirci il

il vedere quest' originale. Questa commedia non ci costerà niente.

Picchiano dunque, e si presentano al padrone di casa, il cui vestire corrispondeva all' opinione che di lui dava lo strepito fatto pel zolfanello. Non ostante l' apparenza di così sordida avarizia, eglino ispiegano il motivo della lor visita. Quest' uomo, senza profferir parola, entra in un gabinetto, e ritorna a loro con quattrocento ghinee, che conta, e lor consegna. Sorpresi da questa generosità sì poco aspettata, lasciano apparire de' segni della lor meraviglia, e il padrone di casa lor ne chiede il motivo. Raccontan essi ingenuamente ciò che avevano inteso; al che egli rispose: Io ho la mia maniera di risparmiare, e di spendere: l'una supplisce all'altra, e tutte due soddisfanno egualmente al mio gusto. *In materia di beneficenza*, soggiunse, *aspettatevi tutto da que' che sanno contare*, e così dicendo, li accompagna bruscamente verso le scale, e chiude la porta.



LA

NUOVA

LUCREZIA.

Esponendo, come in un gran quadro, le passioni e le lor conseguenze funeste, producendo i più celebri esempj, si possono prevenire, o almeno moderare nello spirito umano queste malattie contagiose dell'anima; se la storia ce le dipinge, perchè non le dipinge in tutta la difformità e in tutto l'orror del delitto! perchè non ispiega in tutto il suo orrido apparato lo spaventevol gastigo, che sempre lo siegue, o i rimorsi che straziano come la più crudele tortura? Quando non è possibile richiamar l'uomo all'amore dell'ordine e della virtù, per mezzo dell'incanto del senti-

timento, quando egli è sì sciaurato, che non può comprender tutte le delizie attaccate a questo godimento, convien gittargli in seno il timore e lo spavento; ch'egli ravvisi in una parola gl'innumerabili mali che sono la necessaria seguela dell' oblio de' doveri e dell' onestà! Queste osservazioni buttate a caso, proccuriamo di riunirle in un punto di vista, quanto la debolezza de' nostri talenti il permette, nel seguente aneddoto.

Andrea, re d'Ungheria, volle pagare il tributo allo spirito del suo secolo; la specie di fanatismo per le crociate era un male epidemico, che aveva invasi tutti i popoli cristiani; i principi che li governavano, non che esserne esenti, ne furono più attaccati de' lor sudditi. Andrea, monarca commendevole per la pietà, e specialmente per uno straordinario zelo per l'amministrazione della giustizia, partì seguito da un'armata composta di varie nazioni, per andare in soccorso di Terra Santa. Lasciava egli la sposa ed il regno, sotto

la

la dipendenza in certo modo del Palatino Bancbano, cui creò reggente d' Ungaria. Aveva il sovrano provata da lungo tempo la fedeltà e la capacità di questo signore, il quale meritava dal suo padrone questa distinzione. Andrea gli raccomandò nel partire, di mantener la pace co' principi vicini, e *specialmente di amministrar un' esatta giustizia a tutti i suoi sudditi, senza riguardi a' natali, alla dignità di chichessia*, (queste sono l' espressioni della storia.) Il palatino si accinse a farsi degno della confidenza, onde il suo re l' aveva onorato. Mentre egli si consagrava interamente alle penose cure del governo, Beatrice, sua moglie, dama di rara bellezza, si sforzava con la continua assistenza sua, di raddolcir alla regina il cordoglio, che le cagionava la lontananza del sovrano suo sposo.

Questa principessa amava teneramente suo fratello il conte di Moravia, il quale aveva per sua sorella la stessa affezione e possedeva eccellenti qualità oscurate da un' impetuosità di ca-

carattere, che dava alle sue menome inclinazioni il fuoco ed il trasporto delle passioni; non badava egli per appagarle ad ostacoli, che potesser ritrarlo. Sa egli la partenza di Andrea, vuol consolar la regina sua sorella, la quale mostrava per questa separazione un' amarezza, a cui non poteva assuefarsi la sensibilità sua.

Il conte viene dunque alla corte d'Ungheria; la principessa sua sorella lo accoglie con piacere, e gliene dà dimostrazioni con feste magnifiche e divertimenti; l'amore, il quale in tutto mescola i suoi artificj e il suo veleno, viene a turbare questi innocenti giuochi.

Abbiamo dipinta Beatrice, moglie del reggente, come una donna di una bellezza, che forse non avea pari, e la virtù sua era forse superiore a'suoi vezzi. Il conte di Moravia, dimenticando i sacri nodi, co' quali ella era unita a colui che potea dirsi il sostegno dello stato, e la virtù di lei, non vede altro, che la bellezza sua, e ad un tratto se ne innamora. Anzi

zi che reprimere il fuoco, egli vie più l'accende nel suo cuore, cede all' impetuoso carattere che nulla gli facea riguardar come sacro, ed osa di dichiararsi. Beatrice non risponde, che con un guardo, per cui il conte si avvede, che gli conveniva supprimere questo temerario ardore, che tutti i suoi voti, i suoi sforzi saranno inutili, ch'ei dee bandir la speranza, anche di un debole raggio di corrispondenza; diviene non ostante più appassionato, più acceso; brucia di tutto l'amoroso fuoco, cade in una tetra malinconia, certo indicio di un'anima profondamente *travagliata* dal sentimento che nutre. *Più non pensava*, dice la storia, *a' giuochi, agli spettacoli, occupazione sì seria dell' ozio de' grandi*. L'infelice conte ricercava i luoghi più solitarj, s'inoltrava nelle cupe foreste, penetrava fin negli antri solinghi, ove non avea mai penetrato la luce, e quivi s'inebriava per tutti i sensi del fatale veleno, si riempieva dell' immagine di Beatrice, e fin richiamava alla sua

 me-

memoria quel ſevero ſguardo, che avrebbe dovuto all' oppoſito avvertirlo del ſuo dovere, e rendergli la ſua ragione. Sua ſorella non intende queſto terribil cangiamento, e ne brama ſaper la cagione. Egli oſtinatamente tace il male che lo conſuma; ma non potendo reſiſtere alle inſtanze della regina, la quale per ſollazzarlo diſpone un torniamento, in cui egli debb' eſſer de' primi a combattere.

Il conte aveva preſa per ſua diviſa queſte parole, che non potevan intenderſi, ſe non dalla moglie del palatino, *brucerò ſempre*. Il corpo della diviſa rappreſentava l'etna. Egli fu vincitore, e riportò molti premj; de' quali Beatrice doveva far la diſtribuzione. Fu dunque obbligata a veder il conte alle ſue ginocchia, il quale ſotto voce osò dirle: *Madama, vorrei meritare un altro premio*. Ella aveva riconoſciuto queſto principe, nel punto ſteſſo ch' egli era entrato in lizza, benchè ſia coſtume di tenerſi celato ſotto la viſiera agli ſpettatori. Beatrice ſi turbò, ma pur ebbe la for-

forza di rispondere: *un cavaliere di qualunque grado sia, non dee mai tralasciare di rispettarci*, e pronunziò queste parole, in guisa da togliere ogni speranza alla temerità.

Cresce la tristezza del conte, il quale fugge la compagnia fin della diletta sorella, ed ella cerca in vano di penetrar la cagione di questo languore che lo divora: il suo cuore è in continui combattimenti, agitato da tutti i furori della passione, forma in un punto varj progetti, che svaniscon nel nascere; in certi momenti, si determina di disfidare il palatino, di trafiggerlo con mille pugnalate, o di toglier se stesso di vita, ed una continua tempesta agita quest'anima, ch'è per esalare, se i voti suoi non sono paghi.

La sposa del reggente viene in corte più rado, nè la regina sapea concepirne il motivo. Ne parla ella dunque con meraviglia al palatino, e forse ancora con qualche risentimento; il grado di Beatrice l'obbligava ad esser più frequente presso la regina.

 Il

Il conte si ammala, non potendo soffrire gli urti di tanti varj assalti; ne perviene la nuova a sua sorella, la quale vola a trovarlo, lo vede in pericolo, e mostra il suo timore e la sua tenerezza: — Ma, caro fratello, dite qual male vi consuma? appena siete sopravvenuto in questi luoghi, siete soprafatto da turbamento e da tristezza, evitate gli sguardi miei, avete dimenticato quanto vi amo? Parlate, apritemi il cuore, con la sincerità che da voi merito: perchè questa segreta malinconia che vi porta al sepolcro? — Ah, cara sorella! questo è appunto l'oggetto de' voti miei, la vita mi è divenuta insopportabile! — Cielo, che sento? . . . Caro fratello, avevate da venire alla mia corte, a mostrarmi sì crudele spettacolo? — Ohimè! vi ho trovata la morte, una morte certa . . — Conte, degnatevi di spiegarvi. Fosse alcuno stato sì audace, che vi avesse mancato di rispetto? — Ah! è più sensibile l'oltraggio . . . Sorella mia, vedete spesso la moglie del palatino? — Che v'im-

v' importa, fratello, di questa visita? — Che m' importa? Il conte si ferma a questa parola, dopo essersi lasciato fuggire un profondo sospiro. Beatrice, (prosiegue la regina) manca al suo dovere; un tempo ella era la prima delle dame che m'erano attaccate, era un tempo continuamente nel mio palazzo, al mio fianco, ed ora quasi non la vedo più; ho fatto sapere al reggente, che questa condotta mi dispiace, mi offende: — Sorella cara, Beatrice non fugge la vostra presenza.

Finalmente il conte scuopre alla sua sorella la cagione di quella tetra malinconia, che affligge la sua gioventù e lo strascinerà nel sepolcro; le confessa tutto piangendo, e riconoscendo l' eccesso del suo errore: — Sì, cara sorella, . . . so ancora di esser colpevole, di non aver dritto di formar voti su d'una donna legata all'imeneo, che i sacri giuramenti, la legge, han data in braccio d'un altro; mi basterebbe d'esser cavaliere, per conoscere tutti i miei doveri, un

de' quali, e il più sollenne, è di difender l'onor degli sposi, non che attentarvi; ma non ho più ragione, non ho più ragione! La terra, il cielo, tutto si perde a' miei sguardi! Io non veggo, non sento, non amo più che Beatrice!.. Cara sorella, per l'umanità, lasciatemi morire! A che mi servirà più l'esistenza? un peso troppo grave, ch'io cerco di rigettare.

La regina amava la virtù: ma non l'era men caro il fratello, e dessa era donna: questo sesso, nato sensibile, compatisce facilmente le pene, ond'è sorgente l'amore; cerca dunque di consolar l'ammalato; lo esorta ad armarsi di maggior forza contro una passione, che non può avere che conseguenze funeste: — Del resto, fratello, il cuore mi dice che per assicurar la felicità di chi sa amare, basta ogni menoma cosa: l'aspetto solo dell'oggetto che ama, gli fa gustare piaceri che non offendono la virtù. Promettetemi che i vostri voti si ridurranno a quest'unica soddisfazione, ed

ed io farò in modo, che voi possiate vedere ad ogni momento Beatrice; parlerò ancora a suo marito, e son sicura che la sua moglie tornerà in corte per non più allontanarsene.

Come mai si accecava questa principessa sul carattere delle passioni! Veggendo Beatrice, suo fratello dovea guarirsi dell' amor suo? Il conte non esitò a dar la parola, ingannava però sua sorella, e forse ingannava ancora se stesso, e immaginava che gl' indiscreti suoi desiderj non anderebber più oltre. Insensato! dov' è mai la pura tenerezza, che sia bastante a se stessa e conosca de' limiti?

Il reggente parla alla sua sposa, con meraviglia di non vederla attenta a farsi spesso vedere alla regina: — Madama, vi son de' doveri indispensabili, a' quali sono soggette tutte le condizioni; il trono ci prescrive come una legge di render continui omaggi a' nostri padroni. Gli amici non han premura di vedersi sovente fra loro? I figli sono mai sazj di goder la presenza de' lor parenti? Non of-

 fria-

friamo ogni giorno l' incenſo a piè degli altari? I ſovrani ſono ſu la terra l' immagine dell' Ente ſupremo; dobbiamo dunque cercar tutte le occaſioni da rinnovare a loro una ſpecie di culto. La regina è noſtra padrona; il re ſi è degnato di confidarla alle mie cure, le fatiche dell' amminiſtrazione occupano tutto il mio tempo; a voi tocca, Beatrice, di adempire i miei doveri preſſo la ſovrana, di farle ſoffrire con un' aſſidua aſſiſtenza, la lontananza dello ſpoſo: penſate, che un marito è in diritto di ſperare da voi queſta condeſcendenza.

Beatrice aveva penſato con ragione che la ſua virtù, l' amor ſuo per lo ſpoſo, il cui ripoſo non doveva turbare, le vietavano di paleſare un ſegreto, che avrebbe voluto celare a ſe ſteſſa, come lo celava al palatino: ubbidiſce però nella riſoluzione di ſcoprirgli tutto, ſe il conte aveſſe oſato di far conoſcere un condannabile ardore: ricompariſce dunque alla corte, più brillante che mai, con que' vezzi che dovevano riuſcir sì funeſti.

La

La regina si lusingava, che suo fratello si sarebbe contentato di attaccare i suoi sguardi su la moglie del reggente, la quale ancora credè che questo principe fosse venuto a capo di dominare un genio, che tutto gli persuadeva di vincere. Ma dormiva un fuoco violento, si nutriva, sotto una calma simulata, e preparava l'eruzione.

Un de' servitori della regina viene a recarle la nuova, che suo fratello è più che mai in preda ad una mortale tristezza, onde s'ignora il motivo, che non permette l' accesso ad alcuno de' suoi ufiziali, che ricusa il cibo che gli si appresta: vola la regina dal suo fratello, si apron le porte, ed ella lo trova appoggiato a un tavolino, su cui era un vaso ed un pugnale. — Siete voi, cara sorella? (dice il conte rialzando la testa,) che venite a far quì? Gli si leggeva in viso la disperazione, ed il suo accento era funebre. La principessa licenzia subito coloro che l' aveano accompagnata, e spaventata: — Dite, caro fratello, che significano

mia, si tratta di appagarmi, se mi amate, se la mia vita vi è cara; pensate che il medesimo seno ci ha generati, che dovete qualche compassione ad un fratello, che v'ama, che merita la vostra tenerezza, che morrà se non vede Beatrice.

Il conte induce la principessa a dimenticare il suo grado, a disonorarsi per secondare i trasporti, i deliri di un amore impetuoso e colpevole.

La sposa del palatino è dunque chiamata a palazzo; entra ella dalla regina, vi trova il conte solo, che non ascolta, se non una sfrenata passione.

Beatrice esce precipitosa col velo sul viso, e corre a seppellirsi nel più interno recesso della sua casa; sembra ch'ella odj il giorno; una lampana mezza estinta dava un fievole lume a questa specie di funebre ritiro; va ella a cadere spirante su d'una sedia; giunge suo marito, chiede ov'è sua moglie; gli è additata la camera ov'è ritirata. Sorpreso da stupore accorre, sente una moribonda voce: —

Se-

Siete voi! entrate solo? Perchè, esclama il reggente, questo lugubre apparato? Appena gli occhi miei posson vedervi! — Distoglieteli interamente da un doloroso e vergognoso spettacolo ..! Signore . . . (dando un lamentevole grido,) non son più degna d' esservi sposa! — Che sento? . . . Beatrice, spiegatevi, spiegatevi . . . — Signore, non vi accostate, fuggitemi più tosto! allontanatevi. (Ella piange amaramente:) Ah, questo pianto non può restituirmi l' onore! . . Io l' ho perduto! sol mi resta di perder la vita: ed io mi sarei già liberata da questa vita che mi è grave, se la religione non avesse ritenuto il mio braccio . . . Caro ed infelice sposo! sentite . . . un ordine sovrano mi ha chiamata a palazzo . . . La regina avea certamente tramata la congiura ... Son corsa . . . lei ricercava . . . Il conte . . . Son io stata la vittima de' suoi trasporti. Solo aspetto una grazia: datemi per pietà la morte! (e va a gittarsi a' piedi di suo marito) ve ne scongiuro: ch' io non sopravvi-

va

timento, quando egli è sì fciaurato, che non può comprender tutte le delizie attaccate a questo godimento, convien gittargli in seno il timore e lo spavento; ch' egli ravvisi in una parola gl' innumerabili mali che sono la necessaria seguela dell' oblio de' doveri e dell' onestà! Queste osservazioni buttate a caso, proccuriamo di riunirle in un punto di vista, quanto la debolezza de' nostri talenti il permette, nel seguente aneddoto.

Andrea, re d' Ungheria, volle pagare il tributo allo spirito del suo secolo; la specie di fanatismo per le crociate era un male epidemico, che aveva invasi tutti i popoli cristiani; i principi che li governavano, non che esserne esenti, ne furono più attaccati de' lor sudditi. Andrea, monarca commendevole per la pietà, e specialmente per uno straordinario zelo per l' amministrazione della giustizia, partì seguito da un' armata composta di varie nazioni, per andare in soccorso di Terra Santa. Lasciava egli la sposa ed il regno, sotto

la dipendenza in certo modo del Palatino Bancbano, cui creò reggente d' Ungaria. Aveva il sovrano provata da lungo tempo la fedeltà e la capacità di questo signore, il quale meritava dal suo padrone questa distinzione. Andrea gli raccomandò nel partire, di mantener la pace co' principi vicini, e *specialmente di amministrar un' esatta giustizia a tutti i suoi sudditi, senza riguardi a' natali, alla dignità di chichessia*, (queste sono l' espressioni della storia.) Il palatino si accinse a farsi degno della confidenza, onde il suo re l' aveva onorato. Mentre egli si consagrava interamente alle penose cure del governo, Beatrice, sua moglie, dama di rara bellezza, si sforzava con la continua assistenza sua, di raddolcir alla regina il cordoglio, che le cagionava la lontananza del sovrano suo sposo.

Questa principessa amava teneramente suo fratello il conte di Moravia, il quale aveva per sua sorella la stessa affezione e possedeva eccellenti qualità oscurate da un' impetuosità di

carattere, che dava alle sue menome inclinazioni il fuoco ed il trasporto delle passioni; non badava egli per appagarle ad ostacoli, che potesser ritrarlo. Sa egli la partenza di Andrea, vuol consolar la regina sua sorella, la quale mostrava per questa separazione un' amarezza, a cui non poteva assuefarsi la sensibilità sua.

Il conte viene dunque alla corte d'Ungheria; la principessa sua sorella lo accoglie con piacere, e gliene dà dimostrazioni con feste magnifiche e divertimenti; l'amore, il quale in tutto mescola i suoi artificj e il suo veleno, viene a turbare questi innocenti giuochi.

Abbiamo dipinta Beatrice, moglie del reggente, come una donna di una bellezza, che forse non avea pari, e la virtù sua era forse superiore a'suoi vezzi. Il conte di Moravia, dimenticando i sacri nodi, co' quali ella era unita a colui che potea dirsi il sostegno dello stato, e la virtù di lei, non vede altro, che la bellezza sua, e ad un tratto se ne innamora. An-

zi

zi che reprimere il fuoco, egli vie più l'accende nel suo cuore, cede all'impetuoso carattere che nulla gli facea riguardar come sacro, ed osa di dichiararsi. Beatrice non risponde, che con un guardo, per cui il conte si avvede, che gli conveniva supprimere questo temerario ardore, che tutti i suoi voti, i suoi sforzi saranno inutili, ch'ei dee bandir la speranza, anche di un debole raggio di corrispondenza; diviene non ostante più appassionato, più acceso; brucia di tutto l'amoroso fuoco, cade in una tetra malinconia, certo indicio di un'anima profondamente *travagliata* dal sentimento che nutre. *Più non pensava*, dice la storia, *a' giuochi, agli spettacoli, occupazione sì seria dell'ozio de' grandi*. L'infelice conte ricercava i luoghi più solitarj, s'inoltrava nelle cupe foreste, penetrava fin negli antri solinghi, ove non avea mai penetrato la luce, e quivi s'inebriava per tutti i sensi del fatale veleno, si riempieva dell'immagine di Beatrice, e fin richiamava alla sua

memoria quel severo sguardo, che avrebbe dovuto all' opposito avvertirlo del suo dovere, e rendergli la sua ragione. Sua sorella non intende questo terribil cangiamento, e ne brama saper la cagione. Egli ostinatamente tace il male che lo consuma; ma non potendo resistere alle instanze della regina, la quale per sollazzarlo dispone un torniamento, in cui egli debb' esser de' primi a combattere.

Il conte aveva presa per sua divisa queste parole, che non potevan intendersi, se non dalla moglie del palatino, *brucerò sempre*. Il corpo della divisa rappresentava l'etna. Egli fu vincitore, e riportò molti premj; de' quali Beatrice doveva far la distribuzione. Fu dunque obbligata a veder il conte alle sue ginocchia, il quale sotto voce osò dirle: *Madama, vorrei meritare un altro premio*. Ella aveva riconosciuto questo principe, nel punto stesso ch' egli era entrato in lizza, benchè sia costume di tenersi celato sotto la visiera agli spettatori. Beatrice si turbò, ma pur ebbe la

for-

forza di rispondere: *un cavaliere di qualunque grado sia, non dee mai tralasciare di rispettarci*, e pronunziò queste parole, in guisa da togliere ogni speranza alla temerità.

Cresce la tristezza del conte, il quale fugge la compagnia fin della diletta sorella, ed ella cerca in vano di penetrar la cagione di questo languore che lo divora: il suo cuore è in continui combattimenti, agitato da tutti i furori della passione, forma in un punto varj progetti, che svaniscon nel nascere; in certi momenti, si determina di disfidare il palatino, di trafiggerlo con mille pugnalate, o di toglier se stesso di vita, ed una continua tempesta agita quest' anima, ch' è per esalare, se i voti suoi non sono paghi.

La sposa del reggente viene in corte più rado, nè la regina sapea concepirne il motivo. Ne parla ella dunque con meraviglia al palatino, e forse ancora con qualche risentimento; il grado di Beatrice l'obbligava ad esser più frequente presso la regina.

Il conte si ammala, non potendo soffrire gli urti di tanti varj assalti; ne perviene la nuova a sua sorella, la quale vola a trovarlo, lo vede in pericolo, e mostra il suo timore e la sua tenerezza: — Ma, caro fratello, dite qual male vi consuma? appena venuto in questi luoghi, siete soprafatto da turbamento e da tristezza, evitate gli sguardi miei, avete dimenticato quanto vi amo? Parlate, apritemi il cuore, con la sincerità che da voi merito: perchè questa segreta malinconia che vi porta al sepolcro? — Ah, cara sorella! questo è appunto l'oggetto de' voti miei, la vita mi è divenuta insopportabile! — Cielo, che sento? . . . Caro fratello, avevate da venire alla mia corte, a mostrarmi sì crudele spettacolo? — Ohimè! vi ho trovata la morte, una morte certa . . — Conte, degnatevi di spiegarvi. Fosse alcuno stato sì audace, che vi avesse mancato di rispetto? — Ah! è più sensibile l'oltraggio . . . Sorella mia, vedete spesso la moglie del palatino? — Che v'im-

v' importa, fratello, di queſta viſita? — Che m' importa? Il conte ſi ferma a queſta parola, dopo eſſerſi laſciato fuggire un profondo ſoſpiro. Beatrice, (proſiegue la regina) manca al ſuo dovere; un tempo ella era la prima delle dame che m'erano attaccate, era un tempo continuamente nel mio palazzo, al mio fianco, ed ora quaſi non la vedo più; ho fatto ſapere al reggente, che queſta condotta mi diſpiace, mi offende: — Sorella cara, Beatrice non fugge la voſtra preſenza.

Finalmente il conte ſcuopre alla ſua ſorella la cagione di quella tetra malinconia, che affligge la ſua gioventù e lo ſtraſcinerà nel ſepolcro; le confeſſa tutto piangendo, e riconoſcendo l' eceſſo del ſuo errore: — Sì, cara ſorella, . . . ſo ancora di eſſer colpevole, di non aver dritto di formar voti ſu d'una donna legata all'imeneo, che i ſacri giuramenti, la legge, han data in braccio d'un altro; mi baſterebbe d'eſſer cavaliere, per conoſcere tutti i miei doveri, un

de' quali; e il più sollenne, è di difender l'onor degli sposi, non che attentarvi; ma non ho più ragione, non ho più ragione! La terra, il cielo, tutto si perde a' miei sguardi! Io non veggo, non sento, non amo più che Beatrice!.. Cara sorella, per l'umanità, lasciatemi morire! A che mi servirà più l'esistenza? un peso troppo grave, ch' io cerco di rigettare.

La regina amava la virtù: ma non l'era men caro il fratello, e dessa era donna: questo sesso, nato sensibile, compatisce facilmente le pene, ond' è sorgente l' amore; cerca dunque di consolar l' ammalato; lo esorta ad armarsi di maggior forza contro una passione, che non può avere che conseguenze funeste: — Del resto, fratello, il cuore mi dice che per assicurar la felicità di chi sa amare, basta ogni menoma cosa: l' aspetto solo dell' oggetto che ama, gli fa gustare piaceri che non offendono la virtù. Promettetemi che i vostri voti si ridurranno a quest' unica soddisfazione, ed

ed io farò in modo, che voi possiate vedere ad ogni momento Beatrice; parlerò ancora a suo marito, e son sicura che la sua moglie tornerà in corte per non più allontanarsene.

Come mai si accecava questa principessa sul carattere delle passioni! Veggendo Beatrice, suo fratello dovea guarirsi dell' amor suo? Il conte non esitò a dar la parola, ingannava però sua sorella, e forse ingannava ancora se stesso, e immaginava che gl' indiscreti suoi desiderj non anderebber più oltre. Insensato! dov' è mai la pura tenerezza, che sia bastante a se stessa e conosca de' limiti?

Il reggente parla alla sua sposa, con meraviglia di non vederla attenta a farsi spesso vedere alla regina: — Madama, vi son de' doveri indispensabili, a' quali sono soggette tutte le condizioni; il trono ci prescrive come una legge di render continui omaggi a' nostri padroni. Gli amici non han premura di vedersi sovente fra loro? I figli sono mai sazj di goder la presenza de' lor parenti? Non of-

 fria-

friamo ogni giorno l' incenſo a piè degli altari? I ſovrani ſono ſu la terra l' immagine dell' Ente ſupremo; dobbiamo dunque cercar tutte le occaſioni da rinnovare a loro una ſpecie di culto. La regina è noſtra padrona; il re ſi è degnato di confidarla alle mie cure, le fatiche dell' amminiſtrazione occupano tutto il mio tempo; a voi tocca, Beatrice, di adempire i miei doveri preſſo la ſovrana, di farle ſoffrire con un' aſſidua aſſiſtenza, la lontananza dello ſpoſo: penſate, che un marito è in diritto di ſperare da voi queſta condeſcendenza.

Beatrice aveva penſato con ragione che la ſua virtù, l' amor ſuo per lo ſpoſo, il cui ripoſo non doveva turbare, le vietavano di paleſare un ſegreto, che avrebbe voluto celare a ſe ſteſſa, come lo celava al palatino: ubbidiſce però nella riſoluzione di ſcoprirgli tutto, ſe il conte aveſſe oſato di far conoſcere un condannabile ardore: ricompariſce dunque alla corte, più brillante che mai, con que' vezzi che dovevano riuſcir sì funeſti.

La

La regina si lusingava, che suo fratello si sarebbe contentato di attaccare i suoi sguardi su la moglie del reggente, la quale ancora credè che questo principe fosse venuto a capo di dominare un genio, che tutto gli persuadeva di vincere. Ma dormiva un fuoco violento, si nutriva, sotto una calma simulata, e preparava l'eruzione.

Un de' servitori della regina viene a recarle la nuova, che suo fratello è più che mai in preda ad una mortale tristezza, onde s'ignora il motivo, che non permette l' accesso ad alcuno de' suoi ufiziali, che ricusa il cibo che gli si appresta: vola la regina dal suo fratello, si apron le porte, ed ella lo trova appoggiato a un tavolino, su cui era un vaso ed un pugnale. — Siete voi, cara sorella? (dice il conte rialzando la testa,) che venite a far quì? Gli si leggeva in viso la disperazione, ed il suo accento era funebre. La principessa licenzia subito coloro che l' aveano accompagnata, e spaventata: — Dite, caro fratello, che significano

quel vaso e quel pugnale? — Ch' io debbo scegliere tra 'l ferro e il veleno, per liberarmi d' un' esistenza, che non posso più sopportare! vi avea promesso . . . Eh! si può dar legge all' amore? Tutto il suo fuoco mi strugge; io brucio di possedere . . . Cara sorella ve l' ho detto: voler ch' io viva è lo stesso che condannarmi ad essere il più infelice . . . il più reo degli uomini . . . Non v' è misfatto che mi arresti, che mi atterrisca, purchè potessi trionfar d' una donna troppo insensibile; dare l' impero del mondo per ottenere un suo sguardo . . . Mi son finora frenato per adempir la promessa, or non m' è più possibile di farmi violenza: o la morte, o Beatrice. Lasciatemi dunque seguir la mia risoluzione . . . Sorella cara, vi prego a ritirarvi . . . Vi sarà recato il mio corpo esanime. Questa passione imperiosa, che mi dilania, mi ha da perseguitare fin alla tomba? Voi piangerete, e così dicendo, il conte versa fiumi di lacrime. Ecco, sorella, io piango . . . L' amore . . . L' amore m' indebolisce, mi

fa

fa arrossire: lasciate questo soggiorno, e non siate testimonia... di una fine troppo necessaria! (La principessa vuol torre via il ferro e il veleno.) Dunque ch' io vegga Beatrice, ch' io cada a' suoi piedi; ch' ella sappia ch' io l'adoro, ch' ella è l'idol mio, e che la sua mano mi passi il cuore!.. Ascoltate ... se i miei giorni vi sono preziosi, se amate ancora un fratello, il più infelice uomo, chiamate Beatrice al vostro palazzo, permettetemi un abboccamento con lei, affinch' ella sappia che regna in questo cuore! (La principessa è in dubbio, ed esita effettivamente, se dee concedere al conte questa pruova di affetto.) O risolvete, o non vi opponete... e si avventa con la mano al pugnale... Che volete, fratello? il mio grado, il mio dovere, l' onore mel vietano... — Basta così... Prende egli il ferro, ed è per trafiggersi; la regina atterrita gli ritiene il braccio: — Uomo crudele! vi sagrificherò tutto, sarete contento, vedrete Beatrice, le parlerete; ma qual frutto trarrete da così rea, da sì imprudente confessione? — Sorella

mia

mia, si tratta di appagarmi, se mi amate, se la mia vita vi è cara; pensate che il medesimo seno ci ha generati, che dovete qualche compassione ad un fratello, che v'ama, che merita la vostra tenerezza, che morrà se non vede Beatrice.

Il conte induce la principessa a dimenticare il suo grado, a disonorarsi per secondare i trasporti, i deliri di un amore impetuoso e colpevole.

La sposa del palatino è dunque chiamata a palazzo; entra ella dalla regina, vi trova il conte solo, che non ascolta, se non una sfrenata passione.

Beatrice esce precipitosa col velo sul viso, e corre a seppellirsi nel più interno recesso della sua casa; sembra ch'ella odj il giorno; una lampana mezza estinta dava un fievole lume a questa specie di funebre ritiro; va ella a cadere spirante su d'una sedia; giunge suo marito, chiede ov'è sua moglie; gli è additata la camera ov'è ritirata. Sorpreso da stupore accorre, sente una moribonda voce: —

Se-

Siete voi! entrate ſolo? Perchè, eſclama il reggente, queſto lugubre apparato? Appena gli occhi miei poſſon vedervi! — Diſtoglieteli interamente da un doloroſo e vergognoſo ſpettacolo ..! Signore . . . (dando un lamentevole grido,) non ſon più degna d' eſſervi ſpoſa! — Che ſento? . . . Beatrice, ſpiegatevi, ſpiegatevi . . . — Signore, non vi accoſtate, fuggitemi più toſto! allontanatevi . (Ella piange amaramente:) Ah, queſto pianto non può reſtituirmi l' onore! . . Io l' ho perduto! ſol mi reſta di perder la vita: ed io mi ſarei già liberata da queſta vita che mi è grave, ſe la religione non aveſſe ritenuto il mio braccio . . . Caro ed infelice ſpoſo! ſentite . . . un ordine ſovrano mi ha chiamata a palazzo . . . La regina avea certamente tramata la congiura ... Son corſa . . . lei ricercava . . . Il conte . . . Son io ſtata la vittima de' ſuoi traſporti . Solo aſpetto una grazia: datemi per pietà la morte! (e va a gittarſi a' piedi di ſuo marito) ve ne ſcongiuro: ch' io non ſopravviva

va all' obbrobrio, all'obrobrio inestinguibile! . . . Il palatino, rilevando Beatrice ed abbracciandola: — Non sei tu la colpevole. Ohimè tu sei soltanto infelice! . . . e sappj ch' io so compatire la tua sventura . . . Saprò vendicarmi. L'anima tua resta illibata, e ciò mi basta. Io ti consolerò: l'onor tuo non è stato rapito, essi han perduto per sempre il lor onore... Per me ci vuol sangue; non lacrime, per espiare questo abominevol misfatto, e so qual sangue io debbo spargere. Io voglio che tu celi con attenzione la cagione del tuo dolore: *un interesse comune ci obbliga entrambo a dissimulare un sì crudele oltraggio, finchè ci sia permesso di ottenere una vendetta, proporzionata alla gravezza dell' offesa.*

Così lascia Beatrice, va ad armarsi, corre all' infame autore della sua ruina, ma egli era precipitosamente partito; furibondo, per veder la sua vittima fuggire una troppo giusta punizione, vola al palazzo, chiede di parlar solo alla regina, sotto pretesto di

di comunicarle lettere ricevute dal re. E introdotto nell'appartamento medesimo, testimonio del suo disonore, e che sembra animarlo alla vendetta. La principessa vien sola: — Avete nuove da darmi? . . — Nuove . . . terribili, risponde il palatino, ardendo di sdegno! Donna indegna del vostro grado! avete violate le leggi umane e divine! Avete avuta la vil compiacenza di servire al delitto! Avete elevato contro un infelice sposo; che consagra tutte le sue cure allo stato, a voi medesima, perfida, a voi medesima, un eterno monumento di obbrobrio! Voi che dovete dar l'esempio delle virtù, dell'onore, voi mi disonorate! . . il più detestabile uomo, lo scellerato vostro fratello, ha evitato un vindice ferro, che avrei avuto il piacere d'immergergli in seno; mi bisogna una vittima: muori dunque, ed il tuo sangue lavi la macchia del mio disonore! e nel medesimo instante il palatino trafigge la regina con un pugnale, qual ritira fumante, e correndo ov' eran raunati

i cor-

i cortigiani: — Vedete questo pugnale, tinto del sangue di una femmina rea! Racconta agli astanti atterriti il motivo dell' orribile catastrofe; incatena in certo modo tutte le braccia; lo stupore, una specie di rispetto, che impone la sua presenza, e l' offesa ricevuta impedisce; ch' egli sia arrestato; in compagnia di alcuni signori, monta a cavallo, s' incammina per Costantinopoli, e giunge in quella città, donde Andrea non era ancora partito. Vola al palazzo, in cui soggiornava il principe, e presentandosi, dice lo storico, con una intrepidezza, che ha pochi esempj, ecco le sue proprie parole: — *Signore, dandomi gli ultimi ordini, quando partiste da Ungheria, mi raccomandaste specialmente, che senza alcuno riguardo di grado, di condizione, io rendessi a tutti i sudditi vostri un' esatta giustizia: ho fatta a me medesimo questa giustizia, che debbe esser la regola di tutti gli uomini, e che debbono i re conservare in tutta la sua integrità; ho uccisa la regina vostra spo-*

ſpoſa, la quale ha fatto diſonorar la mia, ed in vece di cercar la mia ſalvezza in un' indegna fuga, io vi reco la mia teſta; diſponete a voſtro arbitrio della mia vita; ma ricordatevi, che dalla mia vita, o dalla mia morte i voſtri popoli giudicheranno della voſtra equità, e ſe io ſon innocente, o ſon reo.

Il ſovrano ha coraggio di aſcoltare il reggente, ſenza interromperlo, e ſenza cambiar colore; il palatino ceſſa di parlare, il re riſponde: *Se mi avete detta la verità; ritornate in Ungheria, e continuate ad amminiſtrar la giuſtizia a' miei ſudditi, con quell' eſattezza e ſeverità, con cui l'avete renduta a voi medeſimo; io reſterò poco in queſti luoghi, e al ritorno che farò ne' miei ſtati, eſaminerò con l'imparzialità che ſapete in me, ſe la voſtra azione merita il compatimento, o il ſupplicio.*

In fatti, appena Andrea fu ritornato in Ungheria, ſi applicò tutto alla diſcuſſione di sì importante affare.

re. Dopo un esame giudizioso, ritenendo le lacrime, che la sua tenerezza esigeva per una moglie, ch' egli aveva adorata, ei fu sì grande, sì giusto, che dichiarò il reggente assoluto dalla morte della regina.



IL PRINCIPE DEGNO, O IL VERO GRANDE.

Il principe di Caserta nell'anno 1651 viaggiava in Italia, e fu trattenuto per via da un'improvvisa inondazione, accompagnata da tutti gli orrori di questo flagello. Lo impietosisce un'intera famiglia ch'è per sommergersi, a segno che corre egli stesso a chiamar assistenza; incontra per avventura un molinajo; vola avanti a quest'uomo, gli promette dugento zecchini, se vuol occuparsi a salvar quegl' infelici, che aspettan la morte; questi esita, si nega,

ga ; il principe accresce alla promessa cento altri zecchini ; il mugnajo che naturalmente temeva per la sua vita, rigetta assolutamente le offerte, benchè vantaggiose : si rimette in cammino, non però senza mostrar nel contegno il suo turbamento. Torna con vivacità, si slancia fra tutti i pericoli, vince gli ostacoli, trova finalmente la famiglia desolata, che implorava soccorso levando al cielo le mani, mettendo lamentevoli gridi ; il mugnajo giugne a trarli un per volta fuor del pericolo, e dice all'ultimo, eccovi finalmente tutti salvati, la mercè di Dio. Il principe trasportato da gioja, accorre al generoso liberatore. — Eccoti i trecènto zecchini, e come una buona azione non ha premio bastante che la ricompensi, te ne prometto altri trecento. Mi permette, signore, risponde il mugnajo, di non accettare il regalo, e di dirle perchè ? — Parla ... non saresti contento ? — Vostra altezza pensa molto male di me ! Ella mi ha proccurata una soddisfazione, ond'io non posso rin-

ringraziarla abbaſtanza: io ſono in queſto momento il più felice uomo! Ho potuto ſalvare tutta queſta povera gente! Io non ho ſentito in me altro, che il deſiderio ch'io avrei in un ſimile caſo di eſſer ſoccorſo. Ci ho riflettuto, ne ho provato un gran piacere, e dovrei chiederne un altro a voſtra altezza. — Dì, tel concederò con tutto il cuore, ſe dipende da me. — Sì, ſignore, è in mano voſtra. Benchè ſia povero, io ſon men povero aſſai di queſti ſventurati: ſupplicherei dunque voſtra altezza di dare a loro la ſomma, che per bontà ſua offre a me. Il principe traſportato dal ſentimento, e verſando di quelle deliziose lacrime, che trae dagli occhi la pura ſenſibilità, va a gittarſi fra le braccia del molinajo, e con la voce del cuore eſclama: — *Amico, tu ſei più grande di me!* Appaga i deſiderj del generoſo benefattore, diſtribuiſce i zecchini a queſta famiglia, la quale riconoſcente ſi precipitava, quando a piè del principe, quando a piè del mugnajo. Il princi-

pe

pe poi rivolto a questo: — Degno uomo! venite con me; voi siete fatto per onorare le distinzioni che vi si debbono; io avrò cura della vostra fortuna. Il mugnajo penetrato dice che ha figli. — Andiamo dunque a ritrovarli!

Il principe impaziente, va a visitar la capanna del buon molinajo. Abbraccia e rileva i figli, che s'erano prostrati a' piedi suoi; era morta la lor madre; egli li conduce col padre nel suo castello, ottiene per loro il diploma di nobiltà, e li colma di beneficj.

Ne' pranzi ch' egli imbandiva, si compiaceva d' invitare qualche volta il mugnajo alla sua tavola, e di farlo sedere al suo fianco. Le persone del suo grado, gli mostrarono meraviglia, ed anche qualche amarezza, di quella specie di eguaglianza, con cui trattava costui, e ch' eglino prendeano per un affronto fatto alla lor nascita. Amici, lor disse un giorno il principe annojato delle lor do-

glianze , noi siamo obligati delle nostre grandezze al caso , a' nostri padri, e senza dubbio alla convenzione; *ma questi è stato fatto grande dalla natura* ; e dobbiamo ringraziarlo, se egli ci vuol riconoscere per suoi eguali .



L' INSALATA

DI

SISTO QUINTO.

Si è fatto finora l' elogio di Sisto-quinto, come d' un uomo in cui si univano i requisiti che costituiscono il sovrano e forse il grand' uomo: ma non si è mai finora pensato di lodarlo per la sensibilità; abbiamo varj fatti di questo pontefice che attestano la sua avarizia: pure con quello spirito d' imparzialità e di giustizia che dee animarci, rapporteremo un' azione di generosità, in cui egli fece risplendere al tempo stesso la nobiltà e la dilicatezza della beneficenza.

La grandezza non si confà con l' amicizia: sembra che questo sentimento sia riserbato alla condizione me-

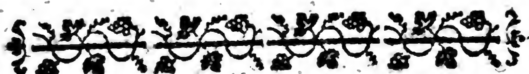
mediocre, e che ſia un de' piaceri che le ſian proprj. Siſto quinto papa, ſi ricordava poco di Montalto franceſcano, e il franceſcano avea viſſuto lungo tempo in un eſtrema intimità con un avvocato, la cui ſituazione era proſſima all' indigenza. Queſto oneſt' uomo giunge alle triſte conſeguenze della povertà, e ſtretto dal biſogno, ſi ammala; per avventura il medico che lo viſitava era appunto il medico del papa, ed anche il caſo portò che ſi parlaſſe di queſto ſventurato fra il papa ed il medico, il quale eſpone la malattia dell' avvocato e ſoggiunge, ch' ei ſoſpettava che la miſeria ne foſſe cagione. Siſto cambia argomento. A propoſito, ei diſſe il giorno ſeguente al medico, anch'io m' intendo di preparar de' rimedj, e credo che il mio abbia potuto operare. Voi mi parlavate jeri del povero Turinas: mi ricordo con piacere di aver conoſciuto queſto galantuomo, e gli ho inviata una buona inſalata, che mi luſingo dovrà guarirlo. — Un inſalata, ſantiſſimo padre! la ri-

cetta è nuova! Ma noi crediamo alla vostra infallibilità; e questo miracolo, vi assicuro, non sarà il menomo che vostra santità abbia potuto fare. Dite a Turinas, replica il papa sorridendo, ch'io non voglio che da oggi innanzi egli abbia altro medico che me. Io voglio togliervi questo cliente.

Il medico impaziente d'esser istruito dell' efficacia del rimedio, corre dall' ammalato, ch' effettivamente si trova poco meno che riavuto; resta sopraffatto da meraviglia. — Insegnatemi dunque l' insalata che vi ha ristabilito in salute, affinchè io sappia la natura di quest' erbe miracolose. Miracolose, risponde l' avvocato in modo che dimostrava il contento, per l'appunto miracolose; io son certo che tutta la vostra botanica non produrrebbe un sì mirabile effetto! L'avvocato va a prendere un canestro che non conteneva a prima vista, che erbe comunali: — Come, queste vi hanno guarito? — Tastate un poco più sotto, e troverete la vera panacea. Il medico segue il consiglio, e tocca una conside-

derabile ſomma di zecchini. — Amico mio, noi non abbiamo di queſti rimedj. Corre ſubito dal papa: — Santiſſimo padre, avevate ragione! Affè che deve eſſer creduta voſtra ſantità il primo medico del mondo. Siſto riſponde facetamente: — Io non tratto così tutti i miei ammalati.

Queſt' azione di Siſto-quinto è paſſata in proverbio, quando ſi vuol parlare di alcuno che avrebbe biſogno di eſſer ſoccorſo con denari: *gli biſognerebbe l' inſalata di Siſto Quinto.*



IL GENIO
DELLA
LIBERALITÀ.

Il cardinal Farnese era di quel picciol numero d'anime privilegiate, che gustano la delizia attaccata alla beneficenza; rassomigliava a Tito per questo sentimento sì dolce e sì ignoto: questo signore era mesto, quando terminava la giornata, senza aver fatto bene. Gli vien avvisato che due signore bramavano di parlargli in secreto. Risponde che si lascino subito entrare, ed anche che lor si vada incontro; erano una madre con la sua figlia, che mostravano nel contegno quella dignità che conserva la disgrazia, quando non merita alcun rimprovero: le lor prime espressioni sono le la-

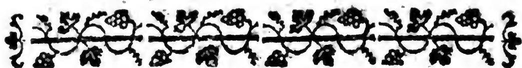
lacrime; la bontà del cardinale le incora: Eminentiſſimo, dice la madre, ſol voſtra eminenza noi potevamo implorar sù la terra ſenza arroſſirci; noi ſiamo perſeguitate da un barbaro proprietario, che vuol diſcacciarci dalla caſa che abitiamo: gli abbiamo chieſti pochi giorni di tempo per pagar la pigione, che importa la ſomma di cinquanta zecchini, ed egli ci nega ogni dilazione. Il cardinale non la laſcia proſeguire; entra nel ſuo gabinetto, e porta a queſta ſignora un ordine pel ſuo teſoriere: — Degnatevi di conſegnare queſta lettera a chi va; ſon troppo contento che mi abbiate creduto capace di farvi queſta piccola attenzione. Se mai vi trovaſte in ſimile caſo, io mi luſingo che vogliate preferirmi a chiunque altro; la ſignora penetrata della maniera nobile e generoſa con cui il cardinale accompagnava il ſuo beneficio, vuol dimoſtrare il traſporto della ſua gratitudine: eh! ſignora, riſponde il degno benefattore, ſon io che debbo a voi una riconoſcenza infinita: non

potete immaginare qual piacere mi fate gustare!

Vanno elleno dal tesoriere, e gli presentano l' ordine del cardinale; quest' uomo lor conta cinquecento zecchini. — Sbagliate, signore! debbon esser cinquanta zecchini. — Io so leggere, signora: sua eminenza mi ordina di consegnarvene cinquecento, ed eccoli: la somma è giusta — Signore, avrà dunque sbagliato l' eminentissimo. — Sua eminenza, signora, non sbaglia mai.

Finalmente le due sventurate, dopo una specie di contesa che durò qualche poco, risolvono di tornar dal cardinale. — Non abbiam potuto, Eminenza, profittar della vostra generosità. Il tesoriere voleva assolutamente contarci cinquecento zecchini; ed in vano gli abbiamo detto che dovean esser cinquanta, e che non pretendevamo abusar di uno sbaglio; egli ha risposto che vostra eminenza non aveva sbagliato. — Egli ha torto, signora; io ho sbagliato, e di grosso: ma siamo a tempo di riparare l' erro-

rore, e presa una penna, scrive un nuovo biglietto, e lo dà alla madre: — In questo non v' è alcuno sbaglio, il conto è giusto. La signora prende la carta. Ma con qual meraviglia si accorge che in vece di cinquanta zecchini, l' ordine era per cinque mila scudi romani, quali ordinava al suo tesoriere di pagar subito alla dama! Vuol ella parlare, il cardinale l' interrompe: — Così, signora, io correggo i miei errori: questa somma è la dote della signora vostra figlia, e la prego di accettarla.



ALFREDO

IL

GRANDE.

Di tutti i generi di letteratura ch' esistono, la storia è forse quello a cui meno di lumi e di filosofia si è applicato, in cui il pregiudizio goffo ha conservato più la sua barbara ruggine: quindi nasce quella timida e superstiziosa ammirazione pe' conquistatori, che possono dirsi, quando non risparmiano il sangue e i diritti dell' umanità, quando non conoscono la pietà per gl' infelici, le creature malefiche, i flagelli dell' umanità „ i torrenti distruttori, che ovunque passano altro impronto non lasciano, che il devastamento, e la desolazione. Il timore fosse mai l' impres-

pressione dominante nell' uomo? Ed il poeta che ha detto *primus in orbe deos fecit timor*, avrebbe indovinato il secreto della debole nostra natura? Pure con l'ajuto della riflessione, del raziocinio, della sensibilità medesima, con poco stento si depone questo innato timore, e più tosto ci convinciamo, che l'amore, la riconoscenza ci elevano alla grand'idea di un Ente supremo; proviamo che nulla è sì dolce al nostro cuore, nulla sì giusto pel nostro spirito, che la *virtù*: questo nome sparge, e lascia in un' anima culta una specie di odore. Gli storici, la maggior parte de' quali possono paragonarsi a quelle nazioni brutali, che preferiscono il culto di un genio malefico, a quel di un genio benefico, convien confessarlo, essi con la medesima penna, con cui han consagrato l' immagine del delitto, talora si son degnati dipingerci quella virtù consolatrice, che dovrebbe esser posta continuamente sotto i nostri occhi; delizianci dunque a considerare in Alfredo, un de' più celebri re della

la dinaſtia ſaſſone in Inghilterra, l' uomo giuſto e benefico, il quale agli occhi de' ſavj è ſuperiore agli eroi guerrieri! Ecco una delle ſue azioni di giuſtizia, la quale più che tutte le ſue geſta guerriere, dimenticate dopo tanti ſecoli, gli meritano un' eterna memoria.

Il regno di Alfredo è in quell'epoca, in cui i ſovrani non erano che i primi della lor corte: i ſignori che li circondavano, godevano di quelle prerogative, che il ſiſtema feudale ha fatto ſuſſiſtere anche fra noi per lungo tempo; un ſemplice nobile era ammeſſo alla ſocietà del ſuo padrone, e vivea ſeco lui nella maggior famigliarità; egli l' invitava ancora a venire a viſitarlo nella ſua torretta, ſpecie di ritiro che chiamava ſuo caſtello, a cenare e a dormire: queſte uſanze sì differenti dall' *etichetta* moderna, ci davan l'idea di quelle belle età, in cui l' oſpitalità riuniva tutti gli uomini, ſenza diſtinzione di età, di grado, di patria; ma come il tempo mena ſempre l' abuſo dopo il bene,

ne, questa specie di *bontà* de' monarchi, lor divenne qualche volta perniciosa, poichè si trovarono esposti a molti inconvenienti e pericoli, che Alfredo non ebbe a temer mai, giacchè di questo principe può dirsi ch' egli *era guardato dall' amore de' sudditi, e ch' ei traeva con se tutti i cuori*.

Questo monarca viaggiava pe' suoi stati, accompagnato da Edelberto, un de' suoi ufiziali generali: incominciava a farsi sera; Alfredo risolve di andar a chieder ospizio ad un de' suoi corteggiani, la cui dimora era in quella contrada, per nome Albanac, la cui anima incorruttibile avea conservata tutta l' integrità sua, in mezzo alle seduzioni della grandezza e della opulenza; egli aveva seguito Alfredo in molte battaglie, e si era ritirato, coperto di ferite e di gloria, in seno della sua famiglia, che lo amava, composta di una sposa che si additava come un esempio di virtù, di due figli che prometteano di seguire le tracce del padre, e di tre figlie,

fra

fra le quali non si sarebbe saputo a chi dar il premio del merito e delle grazie.

Alfredo entra con Edelberto da Albanac, il quale con gioja riceve l'onore della visita del suo signore; corre a cercar la sua moglie e i suoi figli, e li presenta al monarca, e questi resta sorpreso dalla bellezza delle tre fanciulle; ma egli ha già nel cuore data la precedenza alla vezzosa Edelvilda, la qual se non fosse apparita, avrebbe lasciato indecisa la scelta e indeterminato il tributo dell'ammirazione, fra le sue due sorelle; ma Edelvilda, come l'astro del giorno, faceva impallidire ed ecclissare tutte le stelle. Era una rosa novella a' primi raggi matutini, che si coloriva di un vermiglio pudore, come il re la rimirava; egli però ha la forza di reprimere il turbamento che in lui cagionava, e a tutte e tre egualmente profondeva le lodi; tutte arrossivano e divenivan più belle, specialmente Edelvilda, la cui vaghezza non v'è espressione che possa rendere.

S'im-

S'imbandiſce la cena. Il padrone di caſa vuole, che fra le tre belle ſia diviſo l'onore di ſervir Alfredo, il quale non ceſſava di mirarle. Albanac incantato dalla ricordanza delle ſue prodezze guerriere, arde di brama di rammentare i combattimenti, ne' quali i Daneſi ſi videro ſcacciare dall' Inghilterra; gli occhi del re ricadevano ſempre ſopra Edelvilda, ed egli or lodava la ſnella ſtatura, or le labbra di cinabro, or l'auree chiome ondeggianti ſu la fronte di alabaſtro, or la rotondezza elegante del collo di cigno. Albanac parlava con calore di Haſtringhs, di Laf &c. ed il ſovrano non ſi ſaziava di nominare Edelvilda.

Dopo cena, Edelvilda medeſima, queſto miracolo di bellezza, è incaricata di condurre il re nella ſtanza deſtinatagli, e di amminiſtrargli *il vin del ſonno* (*).

Ri-

(*) *Era in uſo di darſi a' foreſtie-*

Ritiratosi Albanac con la sua moglie, sembra pensieroso e tristo: — Che avete, caro sposo, vi veggo la tristezza sul viso, quando noi riceviamo una visita che ci fa onore? Il re vi è caro per tanti titoli! (Il marito non rispondeva,) e voi tacete? Come, esitate di aprirmi il vostro cuore? Siete agitato! — E' vero, ed ho ragione di esser mesto. Dimmi, non ti sei accorta, come me, che il re ha tenuti sempre gli occhi fissi su le nostre figlie? Non so, se i miei timori m' ingannano. Ma vogliam dire, che Alfredo abbia conceputo il disegno, di macchiare l' onore della mia casa? che egli venga a cercarvi un vergognoso sollazzo? L'onor mio! A quest' unica idea la mia ragione si perde; la morte mille volte più tosto, e quel-

---

stieri, alloggiati in un castello, una bevanda composta di vino e di mele, che si chiamava vino del sonno.

e quella di tutta la mia famiglia!

Gli occhi vigilanti di un padre non s'erano ingannati: Alfredo amava per l'appunto, e con passione, una delle sue figlie, e si comprende ch' Edelvilda era quest'oggetto incantevole, che occupava l'anima del principe, col più violento amore. — Edelberto, questa non è già cosa mortale, questo è un angelo di bellezza, d' innocenza, di modestia, disceso a mostrarsi agli occhi nostri! L' hai ben veduta? Gran felicità, grand' ebbrezza, per chi sarà il primo ad ottenere un sospiro da quest' anima nuova ed ingenua, che coglierà questa bella rosa! — Così è, signore, è un prodigio di grazie . . . La natura non ha mai unito tanti vezzi; quella voce celeste seduce e inspira la passione! — Dì, caro Edelberto, spiega tutto il fuoco che può accender l'amore, io ne son consumato. Bisogna, che a qualunque costo io sia felice . . . Se potessi esser amato da lei! — Eh, signore, dubitate ch' ella non vi corrisponda? Un re amante, un eroe glo-

glorioso, in un'età che dee inspirare l'ardore che sente, tutto vi dee promettere un felice successo.

Ecco il linguaggio del cortigiano. Edelberto, anzi che lusingare la passione del suo signore, non avrebbe più tosto dovuto aprirgli gli occhi su la rea sua debolezza, rimostrargli ch' egli violava le leggi dell'ospitalità, se succumbeva ad un disonesto desio, che i re, come tutti gli altri uomini, sono sottoposti alla legge di onore? Alfredo ad ogn'instante svegliava il suo confidente per parlar d'Edelvilda.

Viene un servitore, la mattina a buon'ora, alla porta della stanza, ove il re avea dormito, a chiedere se il re permetteva l'ingresso: E chi può entrare a quest'ora, disse il monarca inquieto? Son io, signore; risponde una voce, che non è ignota al re, che resta allora sorpreso da uno strano spettacolo: vede il suo ospite con una spada nuda alla mano, e con l'altra tenendo le sue tre figlie, vestite a bruno e addolorate. Che vedo,

do, esclama il monarca? — Un padre, a cui l'onore è più caro, che qualunque altra cosa del mondo. Ecco, spiegherò questo apparato. Voi siete re ed io son vostro suddito, non vostro servo; vi è nota la mia nobiltà, debbo farvi noti i miei sentimenti. Non so se m'inganno; ho creduto jeri sera di scorgere negli occhi vostri troppa attenzione su le mie figlie. Se avete formato il progetto di disonorarmi, ecco questo ferro che preverrà la mia vergogna, immergendosi nel cuor di queste infelici creature, che mi ajuteranno anch'esse a perder la vita. Se in voi si è accesa una fiamma pura, stimate voi tanto la mia parentela per innalzarmi infino a voi? Sceglilete e nominate la vostra sposa.

Alfredo resta per qualche tempo in silenzio; poi parlando con quella nobiltà, che corrispondeva alla sua grand' anima: — Albanac, voi richiamate Alfredo in se stesso. Avrei potuto smarrirmi, voi mi avvertite del mio dovere, e voglio adempirlo. La scel-

ta

ta è fatta. Bella Edelvilda, ecco la mia mano, voi l'accettate? Vi pongo con piacere la corona su la fronte, per far sedere al mio lato e sul mio trono la bellezza e la virtù.

Edelvilda vuol prostrarsi a' piedi del re: egli la rialza, l'abbraccia, abbraccia Albanac: — Il vostro virtuoso coraggio meritava tal ricompensa, ed io mi onoro di aver per suocero l'uomo più degno di rispetto di tutto il mio regno.

Edelvilda è riconosciuta regina. Nel momento che divenne sposa di Alfredo, confessò ch'ella non avea potuto astenersi di dargli il suo cuore, appena egli entrò nella casa del padre. Qual dichiarazione per un amante appassionato! Servì questa a render Alfredo più felice, e i due sposi parteciparono entrambi la gloria di uno de' più bei regni, onde ancor si onora la Gran Bretagna.

Fine del Tomo II.

ANEDDOTI

contenuti in questo II volume.

TOMO PRIMO.

Pag.	verſ.	ERRORI.	CORREZIONI.
62	1	Arioſto	Ariſtotele
71	20	induſtria	induſtria ;
79	24	anatilizati	analizati
81	18	braocia	braccia
82	9	giacche	giacchè
97	1	forſi	forſi
126	9	era alcune	era come alcune
136	14	*Si, i delori*	*Sì, i dolori*
138	3	ſalvare ,	ſalvare
144	21	dipendenza è	dipendenza e
168	19	Cuſa	Cuſano
181	23	ad onta di Gioſuè ,	ad onta dell' intelligenza che ſi dà al' eſpreſſione di Gioſuè ,
216	16	cherano	ch' erano
217	3	beneficio	benefico
231	23	L' animo	L' anima

TOMO SECONDO.

Pag.	verſ.	ERRORI.	CORREZIONI.
8	2	giorni , miei	giorni miei ,
27	6	brugiati ,	bruciati ,
28	6	tutto	tutta
35	1	ſul vivo	ſul viſo
	9	diſtinta	diſtinto
38	12	faceva	facevano
	17	diſarmavano	diſarmavano
59	4	arti	arti ,
	10	profigue	proſiegue
60	23	tutto	tutta
65	2	tutti	tutto
74	27	non ozioſa .	operoſa .
102	17	profondere ,	profondere
108	2	da altri ,	da altro ,
113	7	le comanda	gli comanda
153	21	*e diſaſtri ,*	*e di diſaſtri .*
160	14	conrro	contro
175	4	dò	do
235	10	i ſemi della più vile e della paſſione	i ſemi della paſſione più vile e più abietta
244	8	potendo	può
	16	etna .	Etna .
54	14	dare	darei

OPERE

Che si vendono e si stampano da G. P. MERANDE E COMP. Librai francesi, in Napoli rimpetto S. Angelo a Nido.

BUCHAN *Giuglielmo*, Medicina domestica, o sia trattato de' mezzi di conservarsi in salute e da curare le malattie, co' rimedj più semplici, tradotto dall' inglese, ed accresciuto del Saggio sopra l' uso e natura degli alimenti di LORRY 12. 9. *volumi Napoli* 1782., *prezzo a volumi sciolti* 3 60

LORRY Saggio sopra l' uso e natura degli alimenti tradotto dal francese 12. 2. *vol. Napoli* 1783. 80

COOKE, *Giovanni*, Trattato delle malattie de' fanciulli, tradotto dall'inglese 12. 1782. 10

GALANTI, *Giuseppe Maria*, Elogio Storico dell' Abate Genovesi, terza edizione, accresciuta dell' Elogio di Bartolommeo Intieri e di una lettera sulle accuse di plagio, 8. *Firenze* 1781. 30

—— Saggio sull' antica storia de' primi abitatori dell' Italia 8. *seconda edizione* 1783. 35

—— Descrizione dello stato attuale del Contado di Molise, con un Saggio storico sulla costituzione del regno 8. 2. *vol.* 1781. 60

—— Osservazioni sopra i romanzi, la morale, l' amore ed i diversi generi di sentimento 12. *terza edizione* 1785. *sotto al torchio.* 15

—— Spirito generale della religione cristiana 12. *seconda edizione* 1784. 10

DOLEMIEU, *Commendator*, Memoria sopra i tre-

tremuoti di Calabria dell' anno 1783. tradotta dal francese 12. *Napoli* 1785. 10

Per soscrizione.

Corso compiuto di Agricoltura teorica, pratica ed economica. *Opera dell'* Abate Rozier, *tradotta da' francese, ridotta a trattati metodici, accresciuta e migliorata dalla* Societa' Letteraria: *intorno a* 21. *vol. con figure, a carl.* 5. *il vol.* Quest' opera è divisa in tre parti, cioè, le piante, gli alimali ed i minerali. Si sono già publicati i primi due volumi delle piante, ed il 1. degli animali. Il tomo 2. degli animali si stampa.

Storia delle rivoluzioni d'Italia di Carlo Denina in 8. 4. vol. *Edizione corretta a grani* 45. *il vol. Si è pubblicato il* 1. *e* 2. *vol. Il seguito si stampa.* Poche opere in fatto di Storia si possono mettere in paragone a questa di Denina. Essa è propriamente l' unica storia politica generale che ci abbiamo della nostra Italia. E' ancora pregevole per la maniera maschia ed elegante come è scritta nella nostra lingua.

Domat Trattato delle leggi Civili, tradotto dal francese 8. 6. *vol. a carlini* 5. *il vol. Il* 1. *vol. sarà pubblicato a Maggio prossimo.*

Raccolta di varj romanzi ed aneddoti, filosofici e morali di diversi autori celebri, divisa in più parti, ciascuna di 6. vol. in 12. a carlini 3. il vol. *Si sono publicati il tomo* 1. *e* 2.

Raccolta di varj drammi francesi volgarizzati 8. *Si è publicato il* 1. *vol. che racchiude du Drammi di* M. Diderot *a grana* 35. *il vol.*